

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

11.2012



ZeroBook 2012

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2012

20121101

[onepercentaboutanything](#)

2012-11-01 16:03

“Quando credi di avere tutte le risposte, arriva l’Universo e ti cambia tutte le domande.”

Jorge Francisco Pinto (via [egocentricacomeigatti](#))

Fonte: [goodbyeoptimism](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [giorniriciclati](#)

2012-11-01 18:14

«Non so cosa sia peggio, se il fatto che tu non lo abbia capito o il fatto che non tu non ci abbia minimamente pensato.»

Fonte: [tenshinouta](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [giorniriciclati](#)

2012-11-01 18:10

“Facevi tutto quello che nessuno aveva mai fatto per me: c’eri.

Stavi con me.

Stavi con me a tempo perso, e io ti dicevo che dovevo andare e tu mi volevi accompagnare.

Non ricordo nemmeno il giorno in cui non sono più riuscita a mandarti via.

All’inizio era semplice.

“Ma guarda questo, ma chi si crede di essere?”

Poi, lentamente, come i mali peggiori, sei andato ad adagiarti sui miei pensieri, tra i miei desideri, e dirti di no era più doloroso di farti restare.

Come ogni sciocca che si rispetti, ci sono ricascata.

Io.

Io che non ti avevo chiesto niente.

Tu che mi davi così tanto.

Avevi ragione, avevi ragione ad insistere.

Insieme eravamo perfetti, davvero. Un amore di quelli che spezza il fiato, che toglie la fame, che trasforma i volti di chi lo vive, uno di quegli amori che forse si incontra una volta, se si è fortunati. Non volevo affezionarmi e mi sono innamorata.

E tu?

Tu che mi volevi così tanto, ma così tanto, un giorno, dopo aver avuto più di tanto, dopo aver avuto tutto, mi hai detto che non lo sapevi se era ancora il caso, che forse era meglio stare un po’ da soli, che ti sentivi strano, diverso, distante.

Io ancora oggi non so che dire.

Ancora oggi ho solo una domanda, solo una.

Ma perché?

Perché non mi hai lasciato stare?”

Meglio soffrire che mettere in un ripostiglio il cuore (via [l-attimoprimadellatempesta](#))

Fonte: [l-attimoprimadellatempesta](#)

[alfaprivativa](#)

2012-11-01 17:49

**“Quella donna è una casa segreta.
Nei suoi meandri, conserva voci e nasconde fantasmi.
Nelle notti d’inverno, riscalda.
Chi entra in lei, dicono, non ne esce mai più’.
Io attraverso il profondo fossato che la circonda.
In quella casa verro’ abitato.
In lei mi aspetta il vino che mi berra’.
Molto dolcemente busso alla porta e aspetto.”**

— Eduardo Galeano - *Finestra su una donna*

[puzziker](#) ha rebloggato [eatmorehappy](#)

2012-11-01 17:30

“Ci sono tre soglie del dolore: dolore, dolore insopportabile, calpestare una lego.”
—
(via [eatmorehappy](#))
una?

[puzziker](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

2012-11-01 16:06

[vorreidp](#):

“Che cos’è Dio?

Sai quando vuoi tantissimo una cosa, e allora chiudi gli occhi e esprimi quel desiderio? Dio è quello che ti ignora.”

— S. Buscemi

Fonte: [vorreidp](#)

20121102

[kvetchlandia](#)



Polish Communist Writer, Survivor of Auschwitz and Suicide Victim Tadeusz Borowski
Uncredited Photograph c.1950

“Despite the madness of war, we lived for a world that would be different. For a better world to come when all this is over. And perhaps even our being here is a step towards that world. Do you really think that, without the hope that such a world is possible, that the rights of man will be restored again, we could stand the concentration camp even for one day? It is that very hope that makes people go without a murmur to the gas chambers, keeps them from risking a revolt, paralyses them into numb inactivity. It is hope that breaks down family ties, makes mothers renounce their children, or wives sell their bodies for bread, or husbands kill. It is hope that compels man to hold on to one more day of life, because that day may be the day of liberation. Ah, and not even the hope for a different, better world, but simply for life, a life of peace and rest. Never before in the history of mankind has hope been stronger than man, but never also has it done so much harm as it has in the war, in this concentration camp. We were never taught how to give up hope, and this is why today we perish in gas chambers.” Tadeusz Borowski, “This Way for the Gas, Ladies and Gentlemen” 1959

[kvetchlandia](#)



Polish Communist Writer, Survivor of Auschwitz and Suicide Victim Tadeusz Borowski
Uncredited and Undated Photograph

““There can be no beauty if it is paid for by human injustice, nor truth that passes over injustice in silence, nor moral virtue that condones it.” Tadeusz Borowski, “This Way for the Gas, Ladies and Gentlemen” 1959

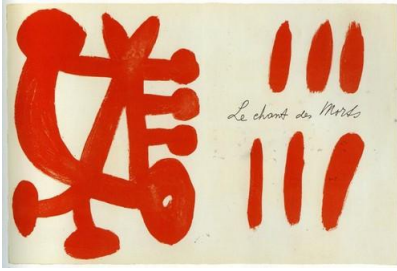
[kvetchlandia](#)



Uncredited Photographer Susan Sontag 1970

“Since it is hardly likely that contemporary critics seriously mean to bar prose narratives that are unrealistic from the domain of literature, one suspects that a special standard is being applied to sexual themes. ... There is nothing conclusive in the well-known fact that most men and women fall short of the sexual prowess that people in pornography are represented as enjoying; that the size of organs, number and duration of orgasms, variety and feasibility of sexual powers, and amount of sexual energy all seem grossly exaggerated. Yes, and the spaceships and the teeming planets depicted in science-fiction novels don’t exist either. The fact that the site of narrative is an ideal topos disqualifies neither pornography or science-fiction from being literature. ... The materials of the pornographic books that count as literature are, precisely, one of the extreme forms of human consciousness. Undoubtedly, many people would agree that the sexually obsessed consciousness can, in principle, enter into literature as an art form. ... But then they usually add a rider to the agreement which effectively nullifies it. They require that the author have the proper “distance” from his obsessions for their rendering to count as literature. Such a standard is sheer hypocrisy, revealing one again that the values commonly applied to pornography are, in the end, those belonging to psychiatry and social affairs rather than to art. (Since Christianity upped that ante and concentrated on sexual behavior as the root of virtue, everything pertaining to sex has been a “special case” in our culture, evoking particularly inconsistent attitudes.) Van Gogh’s paintings retain their status as art even if it seems his manner of painting owed less to a conscious choice of representational means than to his being deranged and actually seeing reality the way he painted it. ... What makes a work of pornography part of the history of art rather than of trash is not distance, the superimposition of a consciousness more conformable to that of ordinary reality upon the “deranged consciousness” of the erotically obsessed. Rather, it is the originality, thoroughness, authenticity, and power of that deranged consciousness itself, as incarnated in a work.” Susan Sontag, “The Pornographic Imagination,” 1966

[artspotting](#)



Pablo Picasso, *Le chant des morts* (The Song of the Dead), was on display, and it consists of forty-three poems by Pierre Reverdy. via [Jessica Svendsen](#)

artspotting



Brushes carved by Balla. via [stopping of place](#)

Giacomo Balla: An Album of his Life and Work by Virginia Dortch Dorazio, Wittenborn & Co., NY, 1969

rivoluzionaria

“La vita è come quando vai dal parrucchiere, tu gli dici cosa ti piacerebbe e lui fa quel cazzo che vuole.”

—
Massimiliano Trisolino

thatwasjustyourlife

Nelle mie bozze di tumblr ci sono cose che voi umani non potete neanche immaginare.

casabet64 ha rebloggato [nonsichiudeunabissoconaria](#)

“Non è pessimismo, è miopia: io il bicchiere proprio non lo vedo.”

—
Isabella Petricca (via [iwanttobe-free](#))

Fonte: [iwanttobe-free](#)

biancaneveccp ha rebloggato [falcemartello](#)

“Le scuse sono come i buchi del culo, tutti ne hanno una.”

Platoon (via [dimmelotu](#))

Fonte: [dimmelotu](#)

[spaam](#)

«
Dopo le Nozze di Cana, quando Gesù trasformò l'acqua in vino, le azioni del Chianti ebbero un crollo pauroso e Nostro Signore fu accusato di insider trading.

Il giorno dopo, si dovette giustificare davanti alla folla di azionisti, accorsi numerosi, per guardare da vicino “sto fenomeno della finanza”. Giunta la sera, la gente iniziò a dubitare seriamente delle facoltà mentali di Nostro Signore e, soprattutto, ad avere fame. Gesù, allora, per farsi perdonare ed ingraziarsi nuovamente gli azionisti di minoranza, si fece portare i pani e i pesci, li moltiplicò a dismisura e poi li distribuì a tutti quanti, creando così la prima bolla speculativa della storia. Anche il prezzo di questi due alimenti crollò verticalmente, mettendo sul lastrico intere famiglie di pescatori e di panettieri. Pietro, per 3 volte, fu costretto a rinnegare tutte le società offshore del Salvatore.

»

—
Dalla prima lettera di San Paolo apostolo agli azionisti. - Spaam su Diecimila.me (via [waxen](#))

Fonte: [waxen](#)

[biancaneveccp](#):

« Chi si scandalizza è sempre banale: ma, aggiungo, è anche sempre male informato. »

(Pasolini)

[spaam](#)

“Sfruttare la forza dell'avversario. Non importa dove io stia guardando, Signore, il tuo dono dell'ubiquità farà sì che il mio grande e grosso porco Dio ti raggiunga sempre e comunque.”

—
Un caffè lungo macchiato freddo

[periferiagalattica](#):

Che poi i fascisti che muoiono vecchi secondo me non sono stati buoni fascisti.

(Pino Rauti rip)

[sillogismo](#) ha rebloggato [acidoll](#)

La speranza è l'ultima a morire, ma muore.

Fonte: [wishnothingbuttheworstforyou](http://www.wishnothingbuttheworstforyou)

La legge del padrone

LORIS CAMPETTI

01.11.2012

Ci sarà pure la magistratura, farà le sue ordinanze, ma da che mondo è mondo il padrone resta il padrone e sul destino dei suoi dipendenti vuole decidere lui. Se poi il padrone, o armatore che dir si voglia, non vuole sporcarsi le mani, a decidere sarà il «manager», o comandante della nave che dir si voglia. Se poi il comandante si chiama Sergio Marchionne e quella che guida è una nave da guerra, non ci si può meravigliare per i suoi ordini.

L'ordine di ieri è terrorizzante: visto che mi si costringe ad assumere 19 soggetti sgraditi targati Fiom, mi trovo costretto a buttarne fuori altrettanti perché l'organico attuale nella fabbrica di Pomigliano è più che sufficiente. E adesso, che ci pensino i 2146 dipendenti della newco nata su un ricatto sulle ceneri della «vecchia» Pomigliano (che di dipendenti ne aveva 4.500 e tutti avrebbero dovuto essere riportati al lavoro) a sputare addosso ai 19 sgraditi, a Maurizio Landini, all'intera Fiom e, visto che ci sono, ai giudici che continuano a condannare la Fiat per le sue discriminazioni. Meglio che i rematori si scannino tra di loro. La caccia alla Fiom, del resto, era già iniziata anticipatamente e a combatterla erano stati alcuni militanti dei sindacati benedetti o peggio fondati da Marchionne, sulla base della parola d'ordine: mors tua vita mea, e lunga vita al padrone.

Per quanto attesa, almeno da chi ha imparato a conoscere Marchionne, la decisione di mettere in mobilità 19 dipendenti buttando la colpa su chi chiede giustizia e su chi glie la dà, resta pur sempre una decisione vergognosa. Scatenare la guerra tra poveri, mettere operai contro operai è l'ultima arma sfoderata dall'amministratore delegato Fiat. È uno sberleffo, per non dire un insulto, alla legalità, una rivendicazione di onnipotenza di chi ritiene di poter liberamente licenziare per rappresaglia (come a Melfi, o come sempre la Fiat, anche ai tempi di Valletta) o non assumere sempre per rappresaglia, come a Pomigliano.

E se un'autorità superiore, a cui deve attenersi perché ha il compito di far rispettare le leggi, getta sul tavolo un'ordinanza per il ripristino della legalità, allora Marchionne rovescia il tavolo addosso agli operai, non potendo sparare al giudice. Non sarà semplice mettere in pratica la ritorsione annunciata ieri dall'uomo nero del Lingotto, perché renderebbe necessario far convivere la cassa integrazione ordinaria legata alla crisi con la mobilità per rappresaglia. In ogni caso, oltre ad attizzare lo scontro tra lavoratori l'urlo rabbioso di Marchionne serve a distrarre l'opinione pubblica dai problemi reali della Fiat: l'esplosione dell'indebitamento, la distruzione di liquidità avvenuta negli ultimi tre mesi, la decisione di cancellare il marchio Lancia e di ridurre quello Fiat alle vetturette, l'ennesimo rinvio degli investimenti a un fumoso futuro, mercato permettendo, il trasferimento negli Stati Uniti di ricerca, investimenti, comando. E domani magari anche Piazzaffari sarà abbandonata per far approdare il titolo a Wall Street.

Chissà se Monti continuerà a dire che un imprenditore ha il diritto di fare quel che vuole e dove vuole per raggiungere i suoi scopi. Cioè il profitto. La politica, come le stelle, sta a guardare.

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/8803/>

Il signore delle mosche

DI GIANLUCA FREDA

Blogghete!

Mai visto un ottobre con tante mosche. E' a mia memoria del tutto inconsueta la pervicacia con cui questi neri, pedantissimi insetti s'incarogniscono quest'anno contro la plebe all'opra china. Esse frullano per la stanza angusta, in melatonico e pruriginoso andirivieni. Attecchiscono implacabili al sottomento, alla palpebra sussultorea, al mastoide sorpreso. Sfidano con temerarietà aviatoria gli scappellotti della turba maledicente, le manate all'aria della composta assemblea, le imprecazioni del salumaio operoso alla madonna sariola. S'affastellano l'una all'altra in raggruppamenti kamasutrici, laidi e stupefacenti. S'esibiscono in leziosi andirivieni pulviscolari, in arcitrocchi puntiformi di vonrichtofeniana spavalderia. Sciamano e ronzano. Partono e tornano in frottante improntitudine. Vincono le elezioni in Sicilia.

L'entomologo timorato di Dio congettura senza tema di smentita, a fronte del bòmbito assordante di legioni di calliforidi in fregola, la presenza putida di una o più carcasse eviscerate in fase di marcescenza avanzata. O magari di un'unica e sola carcassa puteolente, ma di ragguardevoli dimensioni. Una nazione morta meriterebbe più rispetto. Dov'è il viandante compassionevole che ricopra del suo mantello le spoglie segaligne dell'Italia defunta, per sottrarle alle intemperie e all'oltraggio dei turpi bigatti? Dove la vergine pietosa, che distenda sul viso ulcerato dalle larve e dai grilli l'onesto crespo vedovile, umido di pianto?

Le mosche non hanno colpa se un organismo politico nazionale non giunge alla fine naturale del suo ciclo biologico, ma muore prematuramente per predazione. Sono un effetto, non una causa. Esse festinano sulla scissione degli elementi costitutivi dei tessuti. Accorrono in fremente bailamme alla rarefazione mortifera di quell'impalpabile e indefinibile sistema relazionale di regole ed aspirazioni collettive che costituisce la vita di una nazione. La vita biologica, come quella politica, non è che una tacita convenzione tra unità senzienti, le quali decidono di immaginare una stessa cosa, uno stesso destino. Quando una ragguardevole moltitudine (diciamo il 52% di un corpo elettorale regionale) sopprime o sospende l'immaginazione, la rete della vita politica si sfilaccia, si contrae, si riempie di vuoti. E in quel vuoto accorrono, a sciami, le mosche.

Le mosche non sono malvage. Neppure il loro signore lo è. Sono però cretine, rumorose e fastidiose. Nel loro [programma politico](#) si dichiarano convinte che il principale problema dell'istruzione italiana, ridotta ad un intorcimento di futile burocrazia pseudo-pedagogica e psicologismo aggrinzito, che andrebbe spianato col caterpillar per ricostruirci sopra un qualche barlume di senso, sia la mancanza di internet nelle scuole e di lingua inglese negli asili. Tu credevi che il dramma delle nuove generazioni fosse l'overdose mortifera di chat e videotrastulli youtubici, che le ha rese oligofreniche oltre ogni speranza d'intervento specialistico, e invece no: le mosche sono convinte che si debba rincitrullirle di più, incatenandole al monitor, a pestare tasti, anche durante l'ora di geometria. Tu credevi che la lingua nazionale fosse l'italiano e che l'inglese fosse quella dei colonizzatori che ci hanno sottomesso. Tu credevi, dopo aver corretto questa settimana una ventina di elaborati d'italiano strabordanti di *preucupante*, di *infrangiere*, di *rinbonbare*, di *Don Ambondio*, che l'emergenza prioritaria fosse quella di salvare l'idioma nazionale dall'asfissia. E invece no: le mosche sono convinte che si debba, innanzitutto, salvare l'inglese dall'imprevista flessione di deferenza da parte dei colonizzati.

Le mosche sono innocenti, ma la loro presenza è il sintomo che qualcosa di orrido e nauseabondo si cela a pochi passi da te. Tu leggi la sezione "Stato e cittadini" del loro programma, esondante dell'ossessione per i parlamentari e per i loro privilegi, e senti un tanfo fetente, sai che qualcosa, da qualche parte, è morto e se ne sta nascosto in qualche anfratto della casa, ricoperto di vermi. Hai il terribile sospetto che si tratti dell'intelligenza politica collettiva, la quale, appena una quarantina d'anni or sono, sembrava tanto vigorosa da poter sfidare l'eternità. La consapevolezza che l'onestà e la morigeratezza non sono necessariamente qualità indispensabili per un politico – così come non lo sono per un neurochirurgo o un entomologo – non sembra più sfiorare la plebe vociante. Così come la banale considerazione che la corruzione e i privilegi, pur esteticamente rivoltanti a vedersi, non sono neppure lontanamente la causa della rovina del paese o anche soltanto un contributo ad essa. E che chiunque scriva un programma fondato su queste bambocciate, non sta cercando di fare politica, ma di dissolverne, consapevolmente o no, ogni rimasuglio biologico, com'è lecito attendersi da ogni mosca che si rispetti. In un tempo non lontano, queste elementari nozioni di teoria politica venivano assimilate dalle giovani generazioni assieme al latte materno. Le stesse nozioni le ritroverete prima o poi, con atterrita sorpresa, in un anfratto della cantina o in una breccia della canna fumaria, con le interiora annerite e gli occhi strabuzzati al cielo. Le mosche saranno lì, come un monito nero, a segnalarne l'avvenuto sfacelo.

Le mosche sono un vespertino memento mori, foriero dell'angosciosa consapevolezza che tutte le facoltà intellettive, nell'eterno divenire delle cose, sono prima o dopo destinate alla rigidità cadaverica e alla putrescenza. Ad esempio la facoltà di comprendere che non si ricostruisce una casa crollata restaurando i mattoni, uno per uno. Non si restaura l'istruzione pubblica con le connessioni adsl (le quali, per inciso, sono una delle poche cose che perfino gli istituti scolastici senza più graffette fermacarte evitano di farsi mancare); non si ripara una politica energetica ridotta in briciole – dopo la rinuncia al nucleare, lo smantellamento dell'Eni, la dissipazione, per verminosa piaggeria verso i dominanti assassini, dei vantaggiosi accordi con Libia, Iran e Russia – con fantasiose normative sul "pagamento a consumo dell'energia termica nei condomini"; non si ripara un sistema dell'informazione ormai asservito nel modo più escrementizio ai paraninfi statunitensi con i pannicelli caldi dei ripetitori Wimax e dell'abolizione dell'ordine dei giornalisti. Per ricostruire occorre prima sgomberare, coi cingolati, il terreno dalle macerie e dagli scarafaggi umani che

sciamano su di esse. Sottolineo: *coi cingolati, in senso letterale*, non con il battito di migliaia di piccole e inutili ali. Poi occorre un progetto politico, che ripensi tutto, ma proprio tutto, a partire da zero. A partire dalla stessa concezione di "democrazia", ancora riguardata come un faro di evoluzione e progresso, pur essendo, in realtà, una calamitosa vessazione di guerra, impostaci con le bombe e i massacri dai vincitori dell'ultimo conflitto globale. In un sistema democratico, la democrazia sarebbe stata ripudiata con comprensibile disprezzo, quale dono avvelenato di nemici crudeli, dall'Italia postfascista, non ancora rimbecillita dalla propaganda catodica.

La metamorfosi vera, se e quando arriverà, non avrà la carezzevolezza di un frinire estivo, ma il rombo terribile di mille bulldozer, il fragore di un milione di carabine, l'odore di tonnellate di piombo e polvere da sparo che deflagrano all'unisono. La riconoscerete, potete esserne certi. Se sentite un semplice ronzio, allora sono solo mosche.

Le mosche non sono insetti inutili. Servono la natura e il fluire ondivago del suo incessante rinnovarsi. Laddove la carcassa d'antica gloria nazionale rancidifica e fermenta, esse giungono anaerobiche ad illarvare, rimuovere, scarnificare, scheletrire, scindere con asburgica acribia acidi propionici e butirrici, così che l'eterno ciclo di sepoltura e rinascita delle civiltà possa proseguire il suo corso. Il fatto che siano del tutto inconsapevoli della funzione rigeneratrice che svolgono non è sorprendente. Dopotutto sono solo mosche.

Deprecabilmente, non sempre operano su organismi il cui decesso sia accademicamente certificato. A volte sono esse stesse a procurarne la morte clinica su commissione altrui, senza ovviamente saperlo, perché sono mosche. Così, sciamando a miriadi su un corpo agonizzante, esse garantiscono che i tessuti ulcerati non si cicatrizzino, che i muscoli sfibrati non si ritonifichino, che l'umor nero livido trasudante dalle carni non si riassorba; e che l'animale, garrottato da norcino maldestro e dunque esitante al trapasso, si convinca quanto prima dell'opportunità e ineluttabilità di quest'ultimo. Non vorrete mica che la birbantaglia "tecnica", gioiosamente insediatasi ai vertici amministrativi dello Stato e devozionalmente celebrata dai suoi stessi sacrificandi, si faccia da parte per lasciare il posto ad una coalizione politica vera, portentosamente concottatasi, in un ultimo metro d'istinto vitale, nell'imminenza della fine?

Il rischio è minimo, è vero, ma esiste. Le mosche sono qui apposta per riportarlo a zero.

Perché tutte le mosche meritevoli del loro titolo esistono per ricordare a tutti che la Bestia non è qualcosa che si possa cacciare e uccidere. La testa ghignante del loro leader, infitta su un birignoccolato paletto di ciliegio, richiama con lugubre egutturazione il pellegrino tremulo, sussurrandogli, dall'inferno, alle orecchie spaurite: *"Lo sapevi, no?... che io sono una parte di te? Vieni vicino, vicino, vicino! Che io sono la ragione per cui non c'è niente da fare? Per cui le cose vanno come vanno?"*.

E la notte è sempre più nera e non serba memoria delle sue mosche.

Gianluca Freda

Fonte: <http://blogghete.altervista.org>

Link: http://blogghete.altervista.org/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=914:il-signore-delle-mosche&catid=25:politica-italiana&Itemid=44

31.10.2012

via: <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=11026>

Il francobollo milionario al

mercato delle pulci

02/11/2012 - Un pensionato lo compra per 20 euro a Dresda

E' il sogno di ogni collezionista: comprare per pochi spiccioli un oggetto o un cimelio che si scopre valere una fortuna.

600 EURO - E' quello che e' accaduto a un pensionato di Dresda di 70 anni che vive ogni mese con 600 euro e che ha trovato un francobollo del 1861 che vale due milioni e mezzo. Bild ha raccontato che la moglie di Reinhold Hoffmann ha acquistato per 20 euro al mercato delle pulci un pacco di due chili pieno zeppo di buste contenenti vecchi francobolli. Quando il filatelico dilettante ha cominciato ad aprire sul tavolo della cucina le prime buste, si e' accorto dell'eccezionale ritrovamento. "Mi e' venuto meno il respiro quando ho visto questo francobollo", spiega riferendosi ad un minuscolo rettangolino di carta di 1,1 x 1,4 cm del valore di un centesimo di dollaro, emesso nel 1861 dalle poste americane in onore di Benjamin Franklin.

L'ERRORE CHE VALE MILIONI - "Ho cominciato a studiare la letteratura filatelica e a consultare cataloghi, poi mi sono rivolto agli esperti", ha spiegato il pensionato, con il risultato che Klaus Finthe, uno dei luminari della filatelia tedesca ha confermato la sensazionale scoperta. "Il francobollo e' autentico al 99%", ha dichiarato l'esperto, "probabilmente vale anche piu' del Mauritius blu!". Il valore del francobollo e' dovuto a un minuscolo errore di stampa, ma anche perche' in circolazione ne esistono solo due altri esemplari, uno custodito nel Museo della Posta di New York ed un altro in possesso di un miliardario californiano. Prima di far mettere all'asta il suo francobollo, pero', il pensionato di Dresda dovra' attendere che la 'Philatelic Foundation' di New York ne abbia attestato l'autenticita'. (AGI)

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/577923/il-pensionato-che-compra-un-francobollo-che-vale-milioni-al-mercato-delle-pulci/>

[littlemisshormone](#) ha rebloggato [yoruichi](#)

Sulla Mia Cattiva Strada...: e mò vi racconto na cosa

[yoruichi](#):

la scelta del partner non è basata su una taglia, ma sull'**odore**.

Siamo attratti da persone che hanno un odore assai diverso dal nostro.

Odore intesa proprio come puzza...puzza vera eh!

Perché la puzza dell'uomo che ci attira non ci da fastidio?

perché è diversa dalla nostra.

Tutto ciò perché?...

L'amore, pe' esse' amore, ha da puzza'!

elrobba

•••

Prendete un borioso, unite un permaloso. Fategli scrivere una conversazione accesa che legga un idiota. Aprite le gambe e scattate una foto con instagram. Fate in modo di avere qualcosa di dolce in cui affondare i denti.

Rebloggate tutto e avrete un tumblr.

20121104

ci sono sere che malgrado hanno sulla fronte
nuvole scure
gli occhi cercano alla cieca
vagano indagano
per vicoli antichi
...su moli dove attraccano le navi
tra robivecchi di emozioni perdute
nelle bancarelle
nelle piazze dove tra la gente
incontrano facce nuove che non fuggono
sorriscono
margherite non estinte
tolgono il sigillo alla ceralacca
della tua invincibile malinconia
e accade che sotto un petalo marcio
sei di nuovo curiosa
hai capacità di cambiare ancora
la mente non è piombo
ancorato a fondo
tremi come le stelle
trovi i piedi in acqua
e ti bagni
e fai l'amore con tutte le notti
del mondo
a lume spento
abbandoni la solitudine alla deriva
s'asciuga ogni sua impronta
fai sogni forti
che Sulla sabbia
lasciano orme all'alba
dove nel mattino l'odio evapora come la rugiada

carla montagna, su facebook

Come smettere di fumare senza volerlo

20/08/2010

Personalmente ho sempre diffidato degli uomini che hanno smesso di fumare. Per le donne è un altro discorso, almeno credo, se non altro perché non ho mai conosciuto una donna che fumasse quanto me (intendo: qualcosa di comparabile). Infatti qui non sto parlando di fumatori abitudinari – uomini o donne che siano – non sto parlando di quelli che guai-a-togliermi-la-sigaretta-dopo-il-caffè, o dopo mangiato, o in qualsiasi altro momento specifico. Sto parlando di persone che fumano con la stessa naturalezza con cui respirano, alle quali non poter fumare dopo il caffè fa lo stesso effetto del non poter fumare in qualsiasi altro momento della giornata, e che pertanto dopo il caffè possono benissimo evitare di accendere una sigaretta, esattamente come dopo il caffè potrebbero sforzarsi di trattenere il respiro per qualche secondo, se ci fosse una buona ragione per farlo.

Ho sempre pensato che in un uomo capace di smettere di fumare ci sia qualcosa di malvagio. E anche qualcosa di irrisolto. Voglio dire, non so se ci avete mai fatto caso, ma provare a smettere di fumare è un po' come farsi una plastica facciale. E' come se ogni mattina ti svegliassi, andassi a lavarti la faccia e vedessi nello specchio il volto di un'altra persona: il volto di una persona che non fuma. E' come vivere la vita di un altro. Lo guardi e ti domandi come siano le sue giornate, come passi il suo tempo, che tipo sia, quest'uomo qui, che non fuma. Pertanto, la cosa veramente difficile, quando provi a smettere di fumare, non è la mancanza di nicotina, le abitudini, il nervosismo. La cosa veramente difficile è sostenere il confronto.

Il fatto è che tu sei un fumatore. Lo sei sempre stato, anche prima di cominciare a fumare, perché è nella tua natura. E chi sia quest'altro, questo tizio che non fuma, non lo sai proprio. Sai solo che ha una faccia triste, che tamburella continuamente con le dita da qualche parte, che ha sempre il portafogli pieno di monete di cui non sa cosa fare e che sembra il fratello scemo di quello che c'era prima, quello che fumava. Il confronto è la parte

veramente difficile.

E poi, alla fine, quello che ti frega – molto più della nicotina, delle abitudini e di tutto il resto – quello che ti frega è la nostalgia. Ti senti abbandonato. Ti senti orfano di te stesso. E' come se ti avessero rubato la tua vita. Non solo il futuro, ma anche il passato. Il problema non è resistere al bisogno di fumare quando sei nervoso, quando senti che vai in astinenza, quando sei depresso, angosciato o arrabbiato. Certo che ti manca, in quei momenti, la sigaretta. Ma quello è semplicemente il bisogno fisico della sigaretta. E' il sesso. Se hai proprio deciso di smettere, per un po' puoi anche resistere, e se riesci a resistere abbastanza a lungo, così a lungo da abituartici, da *contrarre* cioè tante nuove abitudini fino a sostituire tutte le tue abitudini precedenti, ce la puoi pure fare. Ma quello di cui stiamo parlando non è sesso. Qui stiamo parlando di amore. Puoi comprare cerotti, pillole, sigarette elettriche, sigarette di plastica, puoi comprare qualunque genere di droga, alcol o serie televisiva in milioni di puntate esista in commercio, ma non potrai mai cancellare il passato.

All'inizio è un dolore costante. I primi giorni è semplicemente impossibile pensare ad altro. E quando finalmente riesci a distrarti, sia pure solo per pochi minuti, è peggio. Perché ogni slancio, ogni risata, ogni sorriso è destinato a spegnersi sulla faccia come una sigaretta sotto la pioggia, raggelato, avvelenato dal ricordo di quello che hai perduto. Dal pensiero di come sarebbe stato bello, proprio adesso, passare quel momento con lei. C'è poco da fare, per riuscire a smettere di fumare bisogna essere proprio senza cuore.

Provarci va bene, quello è un altro discorso. Su questo non dico niente. Io stesso ci ho provato milioni di volte. Sono le persone che ci riescono, quelle che magari ci riescono al primo tentativo, che mi spaventano. Gli uomini che ci riescono per orgoglio. Quelli che devono dimostrare sempre qualcosa, a se stessi e agli altri. E' chiaro che c'è qualcosa che non va, in gente simile. Persone capaci di vivere serene e felici con la faccia di un altro. E' chiaro che sono degli insoddisfatti, degli insicuri, degli schizofrenici. Persone senz'anima.

Dicono: per smettere di fumare devi volerlo veramente. Fosse così, non avrei mai smesso nemmeno per cinque minuti. Io voglio fumare con tutto me stesso, non c'è niente che io desideri di più al mondo, niente che mi faccia sentire altrettanto bene, o che sappia fare meglio.

Come per tutte le cose fondamentali della vita, anche per questa c'è una scena di *West Wing* che dice perfettamente tutto quello che c'è da dire. Qui per la verità si parla di alcol, ma è lo stesso.

KAREN

Is that why you drank and took drugs?

LEO

I drank and took drugs because I'm a drug addict and an alcoholic.

KAREN

How long did it take you to get cured?

LEO

I'm not cured. You don't get cured. I haven't had a drink or a pill in six and a half years, which isn't to say I won't have one tomorrow.

[...]

KAREN

So after six and a half years you're still not allowed to have a drink?

LEO

The problem is, I don't want a drink, I want ten drinks.

KAREN

Are things that bad?

LEO

No.

KAREN

Then why?

LEO

'Cause I'm an alcoholic.

“Il problema è che io non voglio un drink, io voglio dieci drink”. E' questo il punto. Ed è il motivo per cui divento matto quando sono fuori con qualcuno - uno di quei fumatori dopo i pasti e il caffè - dico che ho finito le sigarette e mi rispondono: “Te ne do una io”. O anche: “Di che ti preoccupi, ce le ho io”. O mi dai tutto il pacchetto, oppure è bene che mi preoccupi. Poi magari posso anche fumarne una sola, ma voglio il mio pacchetto, ho bisogno del mio pacchetto ancor più di quanto abbia bisogno delle singole sigarette. Questo è il punto. E anche questo punto è stato perfettamente illustrato dallo stesso Leo.

I'm an alcoholic. I don't have one drink. I don't understand people who have one drink. I don't understand people who leave half a glass of wine on the table. I don't understand people who say they've had enough. How can you have enough of feeling like this? How can you not want to feel like this longer?

Non fumo una sigaretta dal tardo pomeriggio di martedì 17 agosto, il che ovviamente non vuol dire necessariamente che non ne fumerò una domani. Se non l'ho ancora accesa è perché: 1) ovviamente non ho sigarette a portata di mano; 2) so già che di una sigaretta non saprei che farmene, e nemmeno di due, duecento o duemila. Il fatto è che io non voglio “saziarmi”, e pertanto non saprei che farmene nemmeno di qualunque ritrovato della chimica potesse darmi questa sensazione, perché l'unica cosa che voglio è fumare il più possibile, per il puro gusto di farlo, e non smettere mai.

La verità è che posso smettere di fumare per qualche tempo – un tempo che nella migliore delle ipotesi potrebbe anche coincidere con tutto il resto della

mia vita – ma non potrò mai smettere di essere un fumatore. Posso smettere di fumare, ma non potrò mai smettere di desiderarlo. E pertanto non potrò mai, in coscienza, dichiarare solennemente di avere davvero, definitivamente smesso di fumare, se non forse davanti al prete dopo che mi abbia dato l'estrema unzione, o davanti al plotone di esecuzione. E anche in quel caso avrei dei dubbi.

Ai condannati a morte è pur concesso un ultimo desiderio, no?

fonte: <http://quadernino.wordpress.com/2010/08/20/come-smettere-di-fumare-senza-volerlo/>

04/11/2012

Andrea Carandini: "La cultura? Per molti è ancora un lusso"



L'archeologo Andrea Carandini

Intervista all'archeologo

ALAIN ELKANN

Il professor Andrea Carandini l'8 novembre terrà a Firenze, in occasione di «Florens 2012 - Biennale Internazionale dei Beni Culturali e Ambientali», una lectio magistralis che ha per titolo «La cultura»: che cosa dirà nell'occasione?

«Mi sono occupato tutta la vita di cultura ma, come diceva l'Avvocato Agnelli, "parlo con le donne ma non di donne". Allora vorrei non parlare di cultura ma guardare la cultura per capire di che cosa si tratta. I vertici istituzionali, quando elencano i loro programmi, non la menzionano mai. La cultura è stata sostituita dai vari dispositivi tecnologici, eppure richiede attenzione e approfondimento».

Ma che cos'è la cultura?

«È la mediazione tra presente e passato in vista del futuro, e non lo studio del passato o del presente. Oggi in Italia viviamo in un presente piatto e grigio senza visione nè alle spalle nè davanti a noi. Si ha quasi l'impressione dell'abbandono della scienza e dello spirito, e ciò mi rattrista molto. La cultura oggi è principalmente scienza e tecnologia. Nelle scienze

naturali esiste il progresso, e una verità spodesta la precedente. Ma nelle scienze dello spirito nulla mai si supera».

Ma la cultura umanistica va avanti?

«Sì, soprattutto quella molto specialistica in cui si ricostruisce il passato senza dialogo con il presente».

Ed esiste ancora l'arte contemporanea?

«Ho molta difficoltà nel valutare l'arte contemporanea perchè è qualcosa di troppo immediato. La distanza del tempo è un elemento molto utile per valutarla».

Oggi si può quindi valutare l'opera di Picasso?

«Sì, perchè sono passati tanti anni e quindi riusciamo a essere distaccati. Il dialogo risulta più efficace».

Ma la cultura è un lusso?

«Purtroppo viene ancora vista come un lusso e quindi in tempo di crisi vengono tagliati immediatamente i fondi. Eppure se i cinesi o gli indiani vogliono capire perchè la storia dell'occidente è diversa da quella dell'oriente, devono venire in Italia».

Perchè in Italia?

«Perchè fin dall'inizio del '600 è stata il centro dell'occidente. La verità classica e il mondo antico sono state riscoperte con il Rinascimento che è stato una liberazione dal Medio Evo».

Anche gli occidentali devono conoscere l'arte orientale?

«Solo imparando e appropriandoci delle cose e facendole nostre abbiamo la possibilità di diventare grandi come il mondo».

La televisione, google e il telefonino aiutano a capire meglio?

«No, distruggono. Secondo me sono un'infinita perdita di tempo. Per conoscere il mondo i modi sono infiniti».

Quindi la vera ricchezza non è il denaro ma la conoscenza?

«Direi di più: tra essere e conoscere c'è un rapporto costitutivo originario. E la base della cultura è il gioco».

Perchè la cultura è gioco?

«Perchè il gioco è quello spazio intermedio che si crea tra il bambino e la madre, pensiamo all'orsacchiotto o al ciuccio. Quest'ultimo è il simbolo del seno, quindi tra noi e il mondo esterno si crea uno spazio terzo che è quello che si chiama appunto spazio culturale».

Tutti possono accedere alla cultura?

«Sì, perchè abbiamo bisogno di sospendere una vita ordinaria per accedere a una vita straordinaria: basta sostituire il tempo che dedichiamo alla distrazione a un divertimento più evoluto che dia maggiore felicità».

E come si può fare?

«Ci vuole più silenzio, solitudine, amore per lo sforzo, per la lettura. Del resto anche i

campioni olimpionici si allenano e la cultura ha bisogno di allenamento celebrale».

A che cosa serve nella vita ordinaria l'allenamento cerebrale?

«La creatività che curiamo nel settore culturale si riverbera nel settore produttivo. Il fondatore di Eataly non ha inventato il prosciutto o l'insalata, ha fatto del prosciutto e dell'insalata un fatto culturale e così ha impiegato 500 giovani. Adriano Olivetti ha messo la cultura e gli uomini di cultura al centro della sua industria».

La Apple è cultura?

«Certo che lo è. E Steve Jobs ha primeggiato perchè ha saputo coniugare estetica e prodotto. Del resto lui da giovane studiava calligrafia».

E le università?

«Sono alla frutta in quanto drammaticamente decadute. Invece di dare un po' di vino ai meritevoli, hanno distribuito indiscriminatamente acqua colorata e il sapore si è perso dappertutto salvo che in Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Germania dove esistono centri di eccellenza e la dimensione verticale del merito ha saputo armonicamente combinarsi con la dimensione orizzontale dell'uguaglianza».

Parlare del turismo culturale è importante?

«Parlarne no, e del resto se ne parla troppo senza fare nulla. Avevamo la vecchia guida Touring e l'abbiamo sostituita con il nulla».

Esistono siti sulle città italiane e i loro territori di buona qualità culturale?

«Non c'è nulla. Ma non sarebbe una grande impresa da varare, anzi servirebbe a far assumere giovani in modo che chiunque possa capire cosa c'è, cosa vedere, dove mangiare e dove dormire ad esempio a Ferrara».

E i siti archeologici?

«Stanno andando in rovina».

Chi li mantiene?

«Abbiamo a disposizione 86 milioni: la metà di quel che serve per costruire la nuova Brera».

E allora?

«Tra 15 anni l'Italia sarà in rovina per i terremoti, le frane e l'usura del tempo. E l'usura del suolo è sempre peggio perchè l'agricoltura è ridotta al minimo. Un tempo c'erano i mezzi per la manutenzione ordinaria dei beni culturali. Ma a forza di tagli tanto vorrebbe eliminare il ministero e abolire l'articolo 9 della Costituzione che dice che la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico artistico».

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/11/04/cultura/archeologo-M9KuJg1ONtuuj88Zb847hJ/pagina.html>

04/11/2012

Speriamo di non finire come gli Usa

MARIO DEAGLIO

Il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, Mitt Romney, ha affermato, un paio di giorni addietro, che il suo Paese rischia di finire come l'Italia. Gli italiani potrebbero replicare che sperano di non finire come gli Stati Uniti: l'emergenza dell'uragano Sandy - per quanto correttamente gestita, a differenza di quella dell'uragano Katrina del 2005 - ha posto in luce una realtà di infrastrutture pubbliche deboli al punto che il maggior centro finanziario del mondo ha dovuto chiudere per due giorni, quasi quanto per l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001.

Pur spendendo per la sanità, in rapporto al prodotto interno lordo, circa il doppio di quanto spende l'Italia, gli Stati Uniti presentano indicatori sanitari nettamente peggiori: la speranza di vita alla nascita è di 78 anni contro gli 81 dell'Italia e il numero delle donne morte di parto è di 21 ogni centomila nati contro 4 dell'Italia. Se poi passiamo all'economia, scopriamo che il deficit pubblico degli Stati Uniti è pari circa l'8 per cento del prodotto interno lordo, quello dell'Italia a circa il 3 per cento.

Naturalmente l'America di Obama/Romney può vantare iniziativa e innovazione, un mercato finanziario agile e una moneta rispettata, un'eccellenza tecnologica in molti settori, una forza militare senza rivali. Che a vincere sia Romney oppure Obama, però, le debolezze strutturali, sovente trascurate, finiranno per pesare e renderanno molto faticosa la vita del prossimo inquilino della Casa Bianca. Se poi, come è ben possibile, il partito del Presidente non avrà il controllo del Congresso, per l'America si porrà, come per diversi Paesi europei, un problema di governabilità reso più complicato dalla crisi.

Contrariamente a quanto può far credere una lettura ottimistica dei dati, gli Stati Uniti non sono ancora fuori dalla crisi. La cura nella quale gli americani ostinatamente persistono, ossia la «fabbricazione» di nuova liquidità da parte della banca centrale, riesce a tenere a galla l'economia ma non a farla veramente ripartire. Le vendite di autoveicoli, tanto per fare un esempio, sono in ripresa ma ancora lontane dalle cifre degli anni dei record. Gli investimenti sono del 15 per cento sotto i livelli precedenti la crisi (quelli in abitazioni risultano inferiori di oltre metà ai massimi del 2005). Il prodotto lordo è cresciuto ma meno velocemente della popolazione - per cui il potere d'acquisto medio degli americani nel 2011 è risultato ancora inferiore a quello del 2007 - e più velocemente dell'occupazione. Per questo il numero dei disoccupati scende soprattutto perché molti americani scoraggiati smettono di cercar lavoro; la diseguaglianza dei redditi continua inoltre ad aumentare, creando un divario che rischia di inghiottire la classe media.

Il tavolo di Obama o Romney sarà quindi piuttosto ingombro di problemi, e il nuovo Presidente dovrà mettersi al lavoro subito perché il cosiddetto «precipizio fiscale» è dietro l'angolo. A fine anno terminano infatti importanti sconti fiscali e, in assenza di un accordo con il Congresso, in un Paese in cui il tetto del debito pubblico è fissato per legge, oltre all'inasprimento fiscale, potrebbero scattare, in maniera quasi automatica, anche tagli «lineari» alla spesa pubblica che in poco tempo metterebbero in ginocchio l'economia degli Stati Uniti e si ripercuoterebbero pesantemente sull'intera economia mondiale. Naturalmente nessuno pensa che il Congresso sarà così miope, ma il Fondo Monetario Internazionale ha già lanciato l'allarme: evitare di cadere nel precipizio sarà il primo compito di chi lavorerà nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca, tradizionale luogo di attività

del Presidente degli Stati Uniti.

Questa tempesta potrà essere evitata, ma l'economia americana rimarrà con i suoi problemi di fondo, aggravati dalle preoccupazioni borsistiche. La caduta di circa il 10 per cento nelle quotazioni di Google nel mese di ottobre è un segnale d'allarme sul fronte di Internet che si aggiunge al disastro della quotazione di Facebook e a un certo numero di risultati poco lusinghieri di altre grandi società nel terzo trimestre; è quindi legittimo avere dei dubbi sull'effettiva capacità della nuova informatica di creare grandi profitti. Un equilibrio precario, insomma, un insieme di interrogativi che sono stati incautamente accantonati nel corso della campagna elettorale e ai quali il nuovo Presidente dovrà dare una risposta in tempi estremamente brevi.

L'Europa è stata quasi assente dal dibattito della campagna elettorale, se si eccettuano le accuse rituali – e largamente gratuite – all'euro che, con la sua particolare crisi, secondo il presidente Obama, sarebbe la causa dell'attuale rallentamento dell'economia. Si dovrebbe ricordare al Presidente la vecchia massima secondo la quale si vede facilmente la pagliuzza nell'occhio del vicino e si ignora la trave nel proprio. Forse sarebbe un bene per tutti, senza che con questo si voglia fare alcuna recriminazione o attribuire colpe, che il vincitore delle elezioni del 6 novembre si rendesse conto che la crisi è essenzialmente una crisi del sistema americano e che i rimedi devono partire dall'America.

Detto questo per gli europei sarebbe leggermente preferibile una vittoria elettorale di Obama: entrambi i candidati, infatti, hanno avuto scarsi contatti con l'Europa e non sembrano nutrire al suo riguardo alcuna particolare simpatia. Obama e la sua squadra, tuttavia, hanno avuto quattro anni per imparare a collaborare con l'Europa. Se invece vincessero Romney, con i suoi orizzonti pressoché esclusivamente americani, si dovrebbe ricominciare tutto da capo, con il rischio di nuove incomprensioni.

mario.deaglio@unito.it

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/11/04/cultura/opinioni/editoriali/speriamo-di-non-finire-come-gli-usa-ScgmVJ6nMatVDNUxozba3J/pagina.html>

[centrovisite](#) ha rebloggato [theitaliangame](#)
2012-11-04 10:33



Alta-risoluzione →
[theitaliangame:](#)

Una pubblicità del 1978, che sembra precedere di qualche anno le campagne global e multiethnic di Benetton.

Sono capitato su [questo tumblr](#) seguendo [il blog di Angelo Ricci](#).

Caso vuole che vuotando vecchi armadi e scatoloni mi stia tornando in mano parecchia roba di quegli anni. Per me follow obbligatorio, perciò, ma potrebbe interessare anche voi.

Questo post, poi, mi ricorda qualcosa.

Nel 1973 avevo vent'anni. Con altri due squinternati e una tenda decidemmo di andare in vacanza a Capo Nord, con una Renault R4, nel tempo limite di quindici giorni andata e ritorno. Per dire, quando sei a Oslo sei a metà strada. Lì comincia il bello, si fa per dire. La strada va nell'interno, fino a Lillehammer ci sono ancora segni di vita, poi non c'è più niente, nè case, nè persone, nè alberi. L'inferno, lo chiamammo quel posto. Va bene la natura, ma noi ci aspettavamo un'altra cosa. Verso Trondheim rivedemmo il mare, in compenso era sparita la notte: alle undici di sera, per la prima volta ci rendemmo conto veramente che non faceva mai completamente buio.

Proseguimmo di buona lena, in certi tratti la strada non era più asfaltata ma abbastanza buona lo stesso, una specie di terra battuta durissima. D'altra parte era l'unica che c'era.

Una o due sere dopo provammo a ristabilire i bioritmi sconvolti piantando il tendino sul bordo di un lago per dormire un po', nonostante la luce. Per la strada non passava nessuno, non vedevamo un essere vivente da chilometri. Verso le due di notte, nella luce dell'alba nordica, dall'altra parte del lago risuona una fucilata. "Senti, sparano agli alci!" dice il mio amico cacciatore incallito. Subito dopo un'altra, poi un'altra. Apperò. Poi cominciano raffiche di fucileria da tre o quattro posizioni diverse. Ci tiriamo su e ci guardiamo ammutoliti. Dopo un po' smettono e torna un silenzio che a quel punto è surreale. La mattina dopo, per la strada verso Bardufoss, ci salutano pattuglie di soldati in esercitazione NATO.

Ogni tanto dovevamo prendere un traghetto per attraversare un fiordo profondo, in tutto cinque, se mi ricordo bene, adesso mi dicono che hanno fatto due o tre ponti. Capo Nord è su un'isola, Magerøy si chiama, geologicamente non è proprio un'isola, adesso vedo su googlemaps che hanno fatto un tunnel sottomarino, ma allora c'era da attraversare un tratto di mare. Andiamo alla biglietteria dell'ennesimo traghetto, l'ultimo si spera, ché poi scendiamo per la Finlandia e lì si va

via lisci (troppo, ci saremmo schiantati contro un'altra rara automobile a Mikkeli, ma non lo sapevamo ancora).

La biglietteria del traghetto per Honningsvåg aveva una sala d'aspetto dove troneggiava un distributore automatico di gelati. Carpigiani, massì, quello che ha la fabbrica sulla via Emilia, subito dopo Borgo Panigale. Quattromila chilometri fa.

Ecco, nel 1973 vendevamo già i gelati agli esquimesi.

[kon-igi ha rebloggato 3nding](#)

2012-11-04 09:03

Questo era il nostro obiettivo.

3nding:

Ammettiamolo: il viaggio sarebbe stato bello comunque, ma questo era il nostro obiettivo, e l'abbiamo raggiunto.

Riuscire a vedere l'aurora boreale.

C'è chi ci ha detto che non era il periodo dell'anno adatto.

Chi ci ha detto che le condizioni erano scarse e non si sarebbe visto niente.

Chi ci ha detto che non eravamo abbastanza a nord.

Alla fine un velo di scoraggiamento era sceso sul gruppo, complice anche la stanchezza, le avverse condizioni meteore che ci avevano accompagnato dal nostro arrivo nel Paese e le previsioni dei vari enti che monitorano le aurore boreali nell'emisfero nord. Attività debole e scarsa, visibile a queste latitudini guardando verso l'orizzonte, dicevano.

Eppure.

Eppure appena svegli ci siamo vestiti in modo da non sentire il freddo, che puntuale ci ha accolto fuori dalla porta. 3°C in diminuzione e un vento gelido da far lacrimare gli occhi. Mentre gli abitanti si recavano a piedi o in auto verso il centro della città per trascorrere il sabato sera, noi tre percorrevamo la strada in senso inverso, affidandoci ad una cartina presa in ostello.

Per terra neve sporca, foglie e soprattutto ghiaccio. Lastroni di ghiaccio un pò ovunque e bestemmioni ogni qual volta ci siam trovati costretti a camminarci sopra.

Il ragazzo alla reception ci aveva detto indicando un punto sulla mappa "Qui vanno a vedere le aurore, ma stasera non c'è niente da vedere, dovrete essere molto più a nord della Norvegia" Quaranta minuti dopo esserci chiusi la porta alle spalle eravamo alla base di una ripida strada lungo uno dei monti a sud della città, completamente buia in mezzo al bosco, uno scenario abbastanza inquietante. Nessuna luce se non quella della luna.

Primo colpo di fortuna: cielo terso e luce lunare, sufficiente per illuminare la strada.

Ci inerpichiamo lungo la via, attenti a non scivolare con il terrore di finire faccia a terra, in una spaccata forzata o col culo schiantato sull'asfalto.

Mentre la città brilla al di sotto, mi giro e vedo qualcosa:

"RAGAZZI! QUELLA COSA E' TROPPO VERTICALE PER ESSERE UNA NUVOLA!"

Silenzio, concitazione.

Nessuno di noi era sicuro di cosa, come e dove dovesse guardare. Acceleriamo il passo rischiando di cadere più volte.

Raggiungiamo la base di un enorme ripetitore radiotelevisivo. Lì lo sguardo viaggia verso nord, verso il mare e le isole. Vedo una stella cadente, e dopo qualche secondo eccola: l'aurora!

L'emozione, la gioia, le urla!

Secondo colpo di fortuna: vederla subito, in momento in cui è intensa. Nelle due ore successive non la rivedremo così anche perchè scemerà quasi subito e finirà offuscata da alcune nuvole basse.

Com'è? A noi è apparsa lungo il nord geografico, come un'immensa nuvola verde indefinita che varia d'intensità oscilla e cambia forma svanendo e ricomponendosi. Molto fioca a causa della luminosità della luna (dal treno non saremmo mai riusciti a vederla). Le macchine fotografiche con un'esposizione prolungata hanno catturato molto meglio dei nostri occhi lo spettacolo.

Poi c'è stato tempo per ridere e scherzare:

M: ?! Hai scorreggiato?

A: Mah.. forse è l'aurora!

M: Sì certo, perchè adesso l'aurora puzza in questo modo!

Io non so se i vostri auguri di buona fortuna abbiano sortito un qualche effetto, ad ogni modo grazie.

Riuscire a vederla al primo colpo, appena arrivati dopo minuti di camminata e salita al gelo, col ghiaccio e un vento che ti taglia il volto, con un'unica notte disponibile..

.. non potevamo chiedere di meglio.

Il ritorno è stato più ricco di bestemmie perchè in discesa siam dovuti ricorrere alle torce dei cellulari ed aggrapparci al guard-rail col terrore di lasciarci un braccio o la faccia. Letteralmente in alcuni tratti abbiam strisciato sull'asfalto o siamo andati avanti a gattoni e carponi.

[insert bestemmione here] che strizza e che freddo!

Ma eccoci qua, dopo aver festeggiato con del cibo malsano in centro pagato uno sproposito (la Norvegia è cara) e della vodka portata dall'Italia.

Da domani inizia il lento rientro a casa.

Buonanotte.

P.S. = E sempre fanculo a tutti quelli che "eh ma non è facile, probabilmente fallirete."

Adesso a 3nding manca solo di diventare sindaco della famosa città fantasma da acquistare con una colletta tumbera.

20121105

MATTEO PUCCIARELLI – Togliamo il diritto di critica a chi non va a votare



Non si sa ancora chi ha vinto in Sicilia, come e perché. Ma si sa sicuramente chi ha perso: quel 53 per cento di siciliani che avevano il diritto di andare a votare e non l'hanno esercitato.

Possiamo protestare, condividere indignazione a fiumi sui social network, possiamo inveire sulla cattiva politica che da «sangue e merda» è diventata merda e basta, possiamo farlo quanto ci pare. Non possiamo permetterci però di non andare a votare e non scegliere. Per due semplici motivi: se non scegli tu, qualcun altro comunque lo farà per te; la sbrodolata del «sono tutti uguali» è venuta a noia, ed è venuta a noia pure a Beppe Grillo che infatti ha fondato un partito che si presenta alle elezioni. E naturalmente non stiamo qui a tirar fuori la retorica del «sessanta anni fa migliaia di persone hanno dato la vita affinché tu potessi votare». Non perché non sia vero, ma perché tocca argomentare il più terra terra possibile di questi tempi, ché se voli troppo alto ti prendono per scemo.

Un passo avanti di civiltà sarebbe questo: davanti al solito e rassicurante lamento sulla «politica che fa schifo», prima ancora di cominciare a discuterne all'interlocutore di turno andrebbe chiesto: «Scusa, ma tu

hai votato alle scorse elezioni?» E se quello ti risponde no, «va bene e allora non hai il diritto di parlare». Mentre noi ci scervelliamo sul come stimolare l'impegno personale del *fare politica*, che è cosa nobile e atto d'amore verso la collettività, c'è chi non riesce neanche a compiere l'immane gesto di apporre una crocetta (non Rosario) con la matita. Diciamolo una volta per tutte, che il disinteresse e l'astensione sono colpevoli e *per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti*.

Diciamolo chiaramente, ancora: sostenere che Giovanna Marano, oppure lo stesso Giancarlo Cancellieri, fossero e siano uguali a Totò Cuffaro o a Raffaele Lombardo – perché questo di fatto ha significato non votare – è un insulto all'intelligenza, un insulto al processo evolutivo dell'uomo. E chi insulta oggi poi non si lamenti domani.

PS. Altra cosa è invece il non voto dei residenti ma non domiciliati in Sicilia. Ma è possibile che nel 2012 un ragazzo/a siciliana che vive a Roma, ad esempio, debba ancora farsi 10 ore di treno per poter votare? Riusciamo a comprare in trenta secondi netti una maglietta da un negozio di New York col pc e non riusciamo a rendere meno complicato un diritto come quello del voto?

PS2. Posto qui, integralmente, il commento di Tina Ianni a questo articolo pubblicato su Facebook. E la ringrazio per la chiarezza espositiva. Dedicato a tutti quelli che si credono rivoluzionari non andando a votare:

Nelle elezioni politiche NON ESISTE un quorum da raggiungere come nel voto referendario (dove tutto viene annullato se non si raggiunge il 50%+1 dei votanti), quindi ASTENERSI non blocca l'insediamento di Parlamento eletto anche da pochi cittadini.

ASTENERSI inoltre significa DARE IL VOTO A TUTTI, piuttosto che non darlo a nessuno. E' una questione matematica: le percentuali di voto dei partiti vengono calcolate SUL TOTALE DEI soli VOTANTI, non su TUTTI gli aventi diritto a votare (astenuiti compresi). Se votano solo il 50% degli italiani, i partiti votati da questi cittadini (magari per sole clientele o interessi diretti) si spartiranno comunque il 100% del Parlamento. Gli astenuti (e il loro senso di PROTESTA) non avranno comunque alcun rappresentante proprio lì dove si decide la loro sorte, volente o nolente.

Esempio pratico: se ci sono 100 elettori in totale e TRE soli partiti da votare (A-B-C), e vanno a votare solo 50 elettori (perchè magari già tesserati ai partiti A e B) mentre gli altri 50 si astengono dal voto (per protesta soprattutto contro A e B), in Parlamento entreranno proprio i partiti meno desiderati (A e B), mentre C (in opposizione ai primi due) rimarrà tagliato fuori. Risultato PEGGIORE possibile.

Se invece vanno votare tutti i 100 elettori e 50 danno il voto ad A e B, mentre altri 50 (prima astenuti) danno il voto a C, le elezioni le vincerà C, mentre i partiti A e B (nonostante abbiano in totale gli stessi voti di sempre) diventeranno minoritari con il 25% a testa.

Il risultato finale dell'ASTENSIONE, in definitiva, è opposto a quello che si desidera: perchè lascia scegliere l'intera classe politica ai tutti gli altri elettori disposti ancora a votare per quel partito da cui possono avere favori e clientele. E siccome questa gentaglia ormai la conosciamo bene, sappiamo già che SE NE FREGHERA' COMPLETAMENTE dei milioni di ASTENUTI convinti che il non voto possa portare ad un cambiamento.

Astenersi, in altre parole, significa PERDERE in PARTENZA, rinunciare ai propri DIRITTI e alla propria voce in capitolo e, a prescindere dalla legge elettorale di cui tanto si parla, aiuterà ancora una volta a far RIVINCERE la famigerata Casta.

Per cui: Informatevi sulle liste e i candidati, sappiate VOTARE CON CRITERIO, e soprattutto NON FATEVI FREGARE anche stavolta, e anche da chi vi vuole far credere che NON SCEGLIERE sia una soluzione.

Nelle elezioni politiche NON ESISTE un quorum da raggiungere come nel voto referendario (dove tutto viene annullato se non si raggiunge il 50%+1 dei votanti), quindi ASTENERSI non blocca l'insediamento di Parlamento eletto anche da pochi cittadini.

ASTENERSI inoltre significa DARE IL VOTO A TUTTI, piuttosto che non darlo a nessuno. E' una questione matematica: le percentuali di voto dei partiti vengono calcolate SUL TOTALE DEI soli VOTANTI, non su TUTTI gli aventi diritto a votare (astenuiti compresi). Se votano solo il 50% degli italiani, i partiti votati da questi cittadini (magari per sole clientele o interessi diretti) si spartiranno comunque il 100% del Parlamento. Gli astenuti (e il loro senso di PROTESTA) non avranno comunque alcun rappresentante proprio lì dove si decide la loro sorte, volente o nolente.

Esempio pratico: se ci sono 100 elettori in totale e TRE soli partiti da votare (A-B-C), e vanno a votare solo 50 elettori (perchè magari già tesserati ai partiti A e B) mentre gli altri 50 si astengono dal voto (per protesta soprattutto contro A e B), in Parlamento entreranno proprio i partiti meno desiderati (A e B), mentre C (in opposizione ai primi due) rimarrà tagliato fuori. Risultato PEGGIORE possibile.

Se invece vanno votare tutti i 100 elettori e 50 danno il voto ad A e B, mentre altri 50 (prima astenuti) danno il voto a C, le elezioni le vincerà C, mentre i partiti A e B (nonostante abbiano in totale gli stessi voti di sempre) diventeranno minoritari con il 25% a testa.

Il risultato finale dell'ASTENSIONE, in definitiva, è opposto a quello che si desidera: perchè lascia scegliere

l'intera classe politica ai tutti gli altri elettori disposti ancora a votare per quel partito da cui possono avere favori e clientele. E siccome questa gentaglia ormai la conosciamo bene, sappiamo già che SE NE FREGHERA' COMPLETAMENTE dei milioni di ASTENUTI convinti che il non voto possa portare ad un cambiamento.

Astenersi, in altre parole, significa PERDERE in PARTENZA, rinunciare ai propri DIRITTI e alla propria voce in capitolo e, a prescindere dalla legge elettorale di cui tanto si parla, aiuterà ancora una volta a far RIVINCERE la famigerata Casta.

Per cui: Informatevi sulle liste e i candidati, sappiate VOTARE CON CRITERIO, e soprattutto NON FATEVI FREGARE anche stavolta, e anche da chi vi vuole far credere che NON SCEGLIERE sia una soluzione.

Matteo Pucciarelli

(29-10-2012)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/10/29/matteo-pucciarelli-togliamo-il-diritto-di-critica-a-chi-non-va-a-votare/>

FABIO SABATINI – Le simpatie monarchiche di Alemanno e il declino culturale di Roma

Vivo a Roma e ho sempre amato Villa Ada. Non solo per la sua bellezza, ma anche per la toponomastica dedicata a eroi della resistenza (come Hans e Sophie Scholl e Luciano Bolis), ad oppositori del totalitarismo sovietico (come Alexander Dubcek e Jiri Pelikan) e agli intellettuali che animarono il processo di integrazione europea (vedi Jean Monnet e Altiero Spinelli).

Scorgere i loro nomi tra le foglie di viali alberati che appartennero un tempo a una delle peggiori famiglie reali della storia, i Savoia, mi ha sempre messo di buon umore.



Con Alemanno, anche questa bella parte di Roma sta cambiando. Il sindaco [ha inaugurato sabato](#)

nel cuore di Villa Ada due targhe toponomastiche intitolate a Umberto II di Savoia, re dal 9 maggio al 2 giugno 1946, e a sua moglie Maria Josè. Accanto al nome, la parola “Regina”, come se un titolo del genere potesse avere senso in un paese democratico, nel 2012.

Ma Alemanno sembra vivere in un altro tempo, almeno sul piano della cultura politica. E così i suoi fan: alla cerimonia hanno partecipato infatti anche il figlio di Umberto II, Vittorio Emanuele, e il nipote Emanuele Filiberto. Nonché alcuni esponenti della nobiltà romana, che hanno esposto bandiere monarchiche. Che al sindaco non sembrano aver provocato alcun imbarazzo, anzi.

Dopo il patrocinio del Comune alle iniziative dei fascisti di Casapound, un'altra brutta pagina del declino politico e culturale che l'amministrazione Alemanno ha portato nella città.

[Fabio Sabatini](#)

(28 ottobre 2012)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/10/28/fabio-sabatini-le-simpatie-monarchiche-di-alemanno-e-il-declino-culturale-di-roma/>

[myborderland](#):

Ma che cos'è questo lampo di felicità che mi fa tremare, mi ridà forza, vita? Vi domando scusa, dolcissime creature; non avevo capito, non sapevo. Com'è giusto accettarvi, amarci. E come è semplice! Luisa, mi sento come liberato: tutto mi sembra buono, tutto ha un senso, tutto è vero. Ah, come vorrei sapermi spiegare. Ma non so dire... Ecco, tutto ritorna come prima, tutto è di nuovo confuso. Ma questa confusione sono io, io come sono, non come vorrei essere adesso. E non mi fa più paura dire la verità, quello che non so, che cerco, che non ho ancora trovato. Solo così mi sento vivo, e posso guardare i tuoi occhi fedeli senza vergogna. È una festa la vita: viviamola insieme! Non so dirti altro, Luisa, né a te né agli altri: accettami così come sono, se puoi. È l'unico modo per tentare di trovarci

monologo di Guido (Marcello Mastroianni)

8½

Federico Fellini

Fonte: [myborderland](#)

[uaar-it](#)

“Noi atei riusciamo in un'impresa che non riesce a nessun altro: mettiamo d'accordo tutte le religioni.”

— Fabio Federici su Twitter.

Ornaghi, ministro a sua insaputa

Le assenze. Il silenzio sui tagli. Le nomine contestate. L'eliminazione dei comitati tecnico-scientifici. La bufera Melandri. Tutti i passi falsi del "tecnico" Lorenzo Ornaghi, titolare controvoglia del Ministero dei Beni culturali.

di Enrico Arosio e Paolo Fantauzzi, da L'Espresso

Il diavolo si annida nei dettagli. Il 5 luglio scorso, nelle ore in cui il Consiglio dei ministri in seduta fiume varava la spending review, Lorenzo Ornaghi era a Pechino. Mentre il governo Monti, come previsto, tagliava con crudeltà il capitolo dei Beni culturali, anziché battere i pugni sul tavolo il ministro responsabile presenziava all'inaugurazione cinese della mostra sul "Rinascimento a Firenze" (suggerendo polemiche a Italia Nostra e al mondo universitario sulla spedizione oltreoceano di opere assai delicate).

Dettaglio due. Il governo si è insediato nel novembre 2011. Ma solo lo scorso settembre, dieci mesi dopo, il ministro Ornaghi si è deciso a recarsi all'Aquila, tuttora sbarrata dopo il sisma del 2009. Nonostante disti un'ora da Roma, c'è voluta l'insistenza del ministro Fabrizio Barca, impegnato per reperire i fondi europei per la ricostruzione. Ha visitato i pochi cantieri avviati prima della sua nomina, come il Teatro Comunale e il palazzetto dei Nobili, da uomo pio si è soffermato sulle chiese, e quanto ai 206 milioni destinati nel triennio 2013-15 ha ceduto la parola al collega economista.

Dettaglio tre. A maggio, a Milano, c'era da rinnovare il consiglio di amministrazione del Teatro alla Scala. Per sostituire il finanziere-pianista Francesco Micheli, inventore del festival MiTo e leone dei salotti, il ministro ha nominato un giovin signore ignoto ai più, Alessandro Tuzzi, vice direttore amministrativo dell'Università Cattolica, ma soprattutto allievo prediletto del rettore uscente: che è Ornaghi. A lui ha affiancato un'altra sorprendente consigliera, Margherita Zambon, la cui famiglia controlla un gruppo farmaceutico con sede a Vicenza.

Così, quando il ministro-che-non-c'è, il devoto professor Ornaghi dai completi grigi, ha piazzato Giovanna Melandri, figura tutta politica, alla presidenza dell'ambito Maxxi di Roma, è scoppiata una bomba in sagrestia, con fumi, feriti e infermieri. Diradato il polverone, il ministro ha voluto rimarcare che la figura di lei (che avviò il progetto Maxxi durante il governo D'Alema) è stata da lui scelta in totale autonomia. Ma si sospetta l'astuto zampino del Richelieu del dicastero, il dg per lo Spettacolo dal vivo, Salvo Nastasi, capo gabinetto bipartisan degli ultimi ministri, forse in cerca di sponda a sinistra e comunque genero di Giovanni Minoli, cugino di Melandri (non a caso nei mesi scorsi era circolato per il museo proprio il nome di Minoli).

Il Maxxi è tuttora in affanno, nonostante la buona lena con cui il commissario straordinario, Antonia Pasqua Recchia, è riuscita, pare, a portare in pareggio il prossimo bilancio 2012, a far risalire il contributo degli sponsor privati, e a chiudere l'anno con 300 mila visitatori. Perché da mesi si viaggia a mostre ridotte, acquisizioni congelate, personale tagliato. Tanto che qualcuno si augurava che il commissario restasse più a lungo o che entrasse nel consiglio di amministrazione. Oggi circa il 40 per cento del personale è pagato dal ministero.

Ornaghi è un ministro controvoglia. Preferiva l'Istruzione. Un po' come Giuliano Urbani nel governo Berlusconi: anch'egli politologo, ambiva a tutt'altro. Che l'ex rettore della Cattolica, il professore di Villasanta, presso Monza, un cosiddetto "milanese arioso", zitellone alla Testori ma noiosone nell'eloquio, avesse la testa altrove è confermato da alcune sue decisioni che hanno stupito tutti. Alla presidenza del Consiglio superiore dei beni culturali, massimo organo consultivo, dove avevano operato personalità come Federico Zeri, Salvatore Settis e Andrea Carandini, Ornaghi ha nominato un filosofo del diritto, Francesco Maria De Sanctis, e come consiglieri altri amici

accademici, il rettore della Statale di Milano Enrico Decleva, una politologa emerita, Gloria Pirzio Ammassari, e l'immane collega della Cattolica, Albino Claudio Bosio, preside di Psicologia; l'unico che mastichi d'arte è Antonio Paolucci, che in verità già dirige i Musei Vaticani. Squadra singolare.

Ma colpisce di più che l'uomo caro alla Conferenza episcopale abbia subito tacendo l'eliminazione dei comitati tecnico-scientifici, cuore pensante del ministero: un passo vivamente deplorato sul "Corriere della Sera" dallo stesso Carandini, che prevede fondi ulteriormente dimezzati, 86 milioni appena, per l'anno prossimo. Mastica anche più amaro («Ornaghi ha la genuflessione facile») l'antichista Salvatore Settis, che nel governo Monti poteva essere candidato naturale alla poltrona di cui parliamo. Ma così è.

Un altro dei primi atti ornaghiani al ministero (Mibac) è stata la conferma delle sottocommissioni che erogano i contributi alle opere cinematografiche, un'infornata di esponenti in quota Pdl fatta dall'uscente ministro Galan, tra cui le mogli del commissario Agcom Antonio Martusciello e del senatore Antonio D'Alì. Nel campo dei consulenti, che in genere mutano con lo spoil system, è rimasto intoccato un altro Invisible Man come lo scrittore Alain Elkann. Ma a confermare lo status quo senza troppo controllare si rischiano gaffe ben più serie. Il 24 maggio Marino Massimo De Caro, consigliere per l'editoria dai tempi di Galan, è finito agli arresti con l'accusa di aver sottratto una quantità di libri rari alla Biblioteca dei Girolamini di Napoli, alla Nazionale, alla Capitolare di Padova, quella del seminario di Verona e forse anche di Montecassino. Una performance sbalorditiva, se verrà confermata in giudizio, dinanzi alla quale Ornaghi ha commentato con aplomb alla David Niven: «Non l'ho nominato io».

Dentro al Mibac il ministro controvoglia avrebbe una guida esperta e fidata, l'ex segretario generale Roberto Cecchi, ora sottosegretario. Ma Cecchi, scontratosi con il potente Nastasi, appare tenuto a distanza da Ornaghi. All'ultima conferenza stampa sul restauro del Colosseo finanziato dal gruppo Della Valle, operazione nata proprio con Cecchi, questi nemmeno era presente.

Il ministro guadagna bene, 194 mila euro lordi. Non si sposta volentieri. Ma sa sopire e troncare con garbo. Ha definito strategici tre temi prioritari, Colosseo, Pompei e Grande Brera a Milano. Visita di mostre? Se proprio si deve, come alla "Resurrezione di Lazzaro" del Caravaggio, su insistenza del ministro dell'Interno Cancellieri. Taglio di nastri? Qualcuno, come a Vicenza (dove lui non c'entra nulla) per la Basilica Palladiana riaperta dopo sei anni grazie alla Fondazione Cariverona. All'Associazione dei musei di arte contemporanea l'hanno atteso per mesi, mentre il Madre di Napoli langue paralizzato e al Castello di Rivoli si procede con attività ridotta. A Pompei aspettano entro la fine dell'anno la destinazione di 105 milioni di euro stanziati dal commissario europeo Johannes Hahn, ma i primi bandi per il recupero di alcune domus arrivano a 6 milioni, non di più. A Milano invocano il trasloco dell'Accademia di Brera per dare spazio alla Pinacoteca? Ornaghi dice: pazientare. Il sindaco Alemanno chiede aiuto per la Fontana di Trevi? Ornaghi traccheggia. Il Maggio fiorentino reclama 100 milioni a quattro ministeri per completare il Parco della Musica? Ornaghi assicura «un'azione concertata».

E qui ritorniamo al suo imprinting Cei e Cattolica. Per dare le dimissioni da rettore ci ha messo dieci mesi. E tuttavia ha mantenuto in Cattolica la direzione dell'Aseri, l'Alta scuola di economia e relazioni internazionali, dove il politologo Vittorio E. Parsi figura come delegato ma non lo ha sostituito. Ornaghi vanta un buon rapporto con Cl, i cui spazi dentro l'ateneo sono cresciuti senza che lui ponesse ostacoli; rispettava l'ex cardinale Tettamanzi, ma preferisce il cardinal Bagnasco.

Tenace equilibrista, ha soprannomi come Ponzio Pilato o Sor Tentenna, e non è nuovo agli incarichi paralleli. Fino al 2011 è stato consigliere di "Avvenire", il giornale della Cei, fino al 2009 consigliere del Policlinico; è membro della commissione Giustizia e Pace della Diocesi di Milano, dirige la rivista "Vita e pensiero". Varie cose, purché non si parli di Michelangelo o di Boccioni.

Un capolavoro dell'arte di divagare sono le sue interviste all'"Avvenire", rilasciate a Marco Tarquinio, il direttore. Hanno qualche vezzo accademico, un tono educato a tratti pedante. Il clou è del 20 settembre, quando il ministro si dilunga sul bipolarismo imperfetto, la lontananza del ceto politico dagli elettori, il ruolo dei cattolici, e riesce a non nominare mai, in una paginona intera, quelle due parole a lui straniere: beni culturali.

(29 ottobre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/ornaghi-ministro-a-sua-insaputa/>

[selene ha rebloggato pandahspunk](#)



distortus:

The **Codex Gigas** was once considered the eighth wonder of the world; the book is three feet long and weighs a hundred and sixty-five pounds. It has 600 pages which, contrary to legend, are made from calf skins, not donkey skins.

The Codex Gigas includes a combination of texts found nowhere else. In addition to the full text of the Latin bible, the book contains herbals, history books, cures for dangerous illnesses, texts caring for the soul, medical formulas for treating illnesses and diseases, conjurations, and even solutions to problems such as finding a thief.

The book got the nickname of **The Devil's Bible** because it is the only bible to include such a large portrait of the devil. Half-clothed in royal ermine; half man, half beast; with claws, cloven hooves, and a huge serpentine red tongue, the drawing shows Satan walled up in a cell alone rather than loosed in Hell. Immediately across from the devil is a portrait of the Kingdom of Heaven, creating an interesting contrast [see [here](#)].

According to the Kungl Biblioteket, legend had it that the book was written by a monk condemned to be walled up alive. To spare his life, he promised his bishop that he would create the most wonderful book the world had ever seen, including the text of the Bible and the sum of all human knowledge up to that point in time – and he would do it in one night.

In order to accomplish this impossible task, he sold his soul to the devil. The legend is actually based on a misinterpretation of the word "*inclusus*" as the punishment of being walled up alive, but which actually refers to a monk choosing to live in a solitary cell away from the others.

Despite the legend involving the devil, in the time of the inquisition, this codex was kept by the monastery and studied by many scholars to this day.

Fonte: [distortus](#)

[elrobba](#)

•••

Ma non è così in fondo?

Tutti cerchiamo qualcuno di cui scoparci la mente, che ci prenda l'intestino e ne faccia una sciarpa. qualcuno che ci dice una frase che non ci aspettavamo ci fulmina, figurati qualcuno che addirittura dice qualcosa che ci aspettavamo dicesse.

Qualcuno che ci dia tutto se stesso perchè lo vuole e non perchè pensa che sia giusto darcelo. Lo spolpiamo, confondiamo le nostre risate con le sue, ne succhiamo fino all'ultima goccia e lasciamo che la nostra fame lo consumi. Ci godiamo il nostro pasto come farebbe un felino indottrinato. E poi quando siamo sazi che facciamo? Siamo troppo intorpiditi dalla nostra felicità per tornare a mangiare. E cominciamo a sentire il profumo di cibi proibiti che ci trascinano fuori. E fuori c'è nuovamente la savana.

Leoni - elrobba

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [myborderland](#)

“A volte, ci vuole diplomazia. Molte, pazienza. Spesso, ci vuole ironia. Sempre: ci vuole leggerezza. Vaffanculo: ci vuole un secondo.”

— lindalov

[cardiocrazia](#)

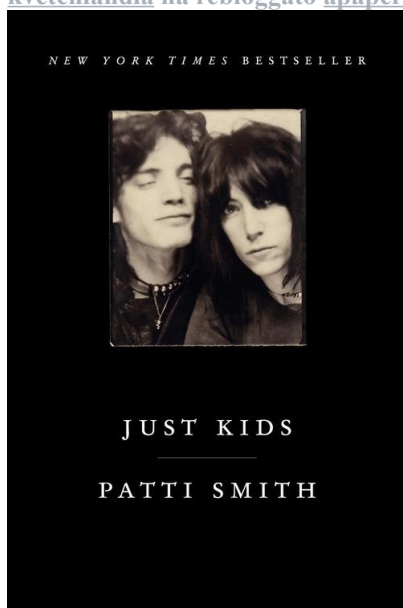
- *Giochi o non giochi?*
- *Certo che gioco!*
- *Che farai quando sarai grande?*
- *Il tiranno.*
- *Wow, tiranno! Con tutto il popolo ai tuoi piedi!*
- *Precisamente! Avrò un harem, degli schiavi e le torture ogni giovedì mattina.*
- *Bello!*
- *E tu?*
- *Be' .. io.. no, è idiota.*
- *Dai, dillo!*
- *No, non ti piacerà!*
- *Io te l'ho detto! Coraggio!*
- *Vorrei essere un flan.. un flan all'albicocca, ma anche senza niente, ancora tiepido in una pasticceria.. in vetrina.*
- *Un flan? Come il dolce?*
- *Ma è ovvio, che altro vuoi che sia, non ci sono mille tipi diversi di flan.*
- *Flan.. flan.. ahh, sì, un flan! Ma è meraviglioso, è geniale!*

[stripeout](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Adesso che viene l’inverno tocca fare il cambio degli armadi. Tiro via gli scheletri estivi e metto quelli invernali.”

(via [ilfascinodelvago](#))

[kvetchlandia](#) ha rebloggato [apapertiger](#)



[i12bent](#):

I highly recommend Patti Smith’s memoir of Robert Mapplethorpe and their life together, *Just Kids*...

“We didn’t have the money to go to concerts or movies or to buy new records, but we played the ones we had over and over. We listened to my *Madame Butterfly* as sung by Eleanor Steber. *A Love Supreme*. *Between the Buttons*. Joan Baez and *Blonde on Blonde*. Robert introduced me to his favorites—Vanilla Fudge, Tim Buckley, Tim Hardin—and his *History of Motown* provided the backdrop for our nights of communal joy.”

I second that recommendation. “Just Kids” is book written in the most lovely fashion; kind and gracious, as Patti Smith always is, and filled the most entertaining and beautifully written stories from her youth in New York and of her life with Mapplethorpe.

Fonte: [i12bent](#)

[biancolatte](#)

kamikaze dal giapponese 神 (*kami*) dio/divinità e 風 (*kaze*) vento, letteralmente *vento divino*.

Termine che veniva usato in origine in riferimento al tifone che nel 1281 distrusse la flotta di Kublai Khan al largo dell’isola di Kyūshū, preservando il Giappone dall’invasione mongola. Alla fine della seconda guerra mondiale, indicò le squadre destinate agli attacchi aerei suicidi contro le navi nemiche.

[puzziker](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Viaggiare da solo, quale che sia la mia destinazione, mi piace più di ogni altra cosa, così come mi piace moltissimo camminare da solo.”

—

- Thomas Bernhard, A colpi d'ascia

[umanesimo](#):

(via [curiositasmundi](#))

Fonte: [umanesimo](#)

[casabet64](#) ha rebloggato [silentcuriosity](#)



[Alta-risoluzione](#) →

[silentcuriosity](#):

Gertrude Vanderbilt

American sculptor, art patron and collector, and founder in 1931 of the Whitney Museum of American Art in New York City. She was a prominent social figure and hostess, who was born into the United States Vanderbilt family and married into the Whitney family.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

“

Ci sono persone che ti piacciono perché le stimi, altre perché sono intelligenti, altre perché

sono belle. Ci sono quelle di cui apprezzi l'ironia, la spontaneità, il coraggio. Ci sono quelle che ti stupiscono con un gesto, quelle su cui puoi contare sempre, quelle che ti insegnano qualcosa. Ci sono persone che ti piacciono per come si muovono, per il tono della voce, perché sanno raccontare le cose. Ci sono quelle che ti conquistano con la determinazione, con la bontà, con il talento. Ci sono esseri umani che ti fanno commuovere, che ti illuminano, che hanno il tuo stesso sangue. Ci sono gli amici che scegli, quelli che ti deludono e perdoni, quelli grazie ai quali cambi, quelli per cui non cambi mai. Ci sono persone che ti convivono, che ti sorprendono, che ti affascinano.

E poi ci sono le persone che senti.

E non necessariamente sono queste cose, forse ne sono alcune, a volte nessuna.

Magari non sono perfette, non sono infallibili e sbagliano tutto. Eppure sono le persone che senti.

Quelle che sembra che qualcuno vi abbia sintonizzato sulla stessa frequenza radio in un tempo in cui la radio non esisteva ancora.

”

(via [leafofchestnut](#))

Fonte: [lost-wings-floating](#)

L'evoluzione del Merda: dai Paninari al Movimento 5 stelle

Posted NOV 5 2012 by SPAAM in [I RACCONTI DEL MERDA](#) with [1 COMMENT](#)



È accaduto tutto negli anni '80. Mentre in Europa spopolavano i Punk, da noi nascevano i Paninari. Il resto è stato tutto una conseguenza, un enorme, incredibile, effetto collaterale che tuttora non sappiamo decifrare. Quel decennio, apparentemente innocuo, come i programmi registrati di Canale 5, in realtà ha fermentato come un brodo primordiale, producendo in tempi record una nuova forma di vita: la generazione del Merda.

Dai Paninari agli Yuppies il passo fu più breve del previsto. Le TV dentro casa si duplicarono e il Merda fu tra i primi a poter crescere a merendine e Bim Bum Bam. Così, come per i Punk, mentre gli altri si erano divertiti con i Muppet Show, noi potevamo rifarci con i duetti Bonolis-Uan, loro i Monty Python e noi il Trio Marchesini-Solenghi-Lopez, Channel Four e Rete 4. Soprattutto, mentre i giovani nel resto del mondo andavano incontro alle droghe psichedeliche e techno, il Merda si nutriva degli sketch di “Kiss me Licia”, dove una Cristina “Goretti” D’Avena interpretava la ragazza del cantante dei Bee-Hive, quello con il capello giallo, il ciuffo rosso e la faccia da democristiano.

D’altronde, anche i genitori del Merda avevano sognato con le canzoni di uno incapace di scegliere tra Beatles e Rolling Stones, arrivando a confondere pure la cioccolata e la merda. Con il tempo le cose non migliorarono e come tutti gli adolescenti, anche il Merda entrò in conflitto con la generazione passata, ma anziché distaccarsene, la sovvertì con una nuova forma di conservatorismo, peggiore del precedente. Ecco che al Festival di Sanremo contrappose il Festivalbar, e i Righeira, magicamente, presero il posto dei Ricchi & Poveri. Il Merda, a quel punto, era pronto per votare. No, non mi riferisco alle elezioni politiche, ma a tutti quei programmi che chiedevano il suo televoto. La telecrazia partecipativa lo accompagnò fino ai 30 anni, quando con la Bicamerale prese il via il bipolarismo.

La parola d’ordine era diventata “schierarsi”: Rai o Mediaset, Rock o Lento, Berlusconi o Comunista. Scegliendo uno, rifiutavi l’altro e questo ti spingeva a una sorta di monogamia del pensiero. La neo-lingua aveva affondato il coltello fin dentro le profondità più remote e tutti presero a ragionare come gli adolescenti: bianco o nero. Il Merda, come tutti del resto, ben presto andò in cortocircuito. Il disguido verbale dello “schierarsi”, in un Paese che tra Rivera e Mazzola alla fine aveva optato per la staffetta, portava ad un paradosso la cui unica via d’uscita era la vecchia soluzione della supercazzola.

La supercazzola, fin dalla sua prima apparizione, infatti, era stata l’unica cosa che ci aveva unito e tenuto insieme, il sunto morale, filosofico e civico del popolo italiano. Non c’è concittadino del Merda che non abbia, almeno una volta nella sua vita, sparato una supecazzola. Durante le interrogazioni a scuola, davanti la ragazza che ti chiedeva dove eri stato fino alle 3 del mattino e perfino a te stesso, mentre ti radevi la mattina e ti chiedevi “sono felice?”. Ecco, pure in quel momento, dopo la prima risposta simil-vera, i tuoi geni italici prendevano il sopravvento e ti scappellavano a sinistra, come fossi Antani. Perché se Dio ha l’agnello, noi i peccati li rimettiamo alla Supercazzola.

Grazie a ciò, il Merda giunse sano e salvo ai 40 anni, dove poteva già vantare un curriculum vitae degno di D’Alema: ex paninaro, ex yuppie ed ora ex teledipendente, ma come il baffo, senza mai aver fatto qualche cosa di concreto nella vita. Ma questo non gli impediva di credere ancora nel futuro. D’altronde, la seconda giovinezza non inizia ai quaranta ma tutti i giorni, su Internet. Ed eccolo qua il Merda, al termine della sua evoluzione. Un personaggio apparentemente nuovo, ma con dentro il motore della Duna e la connessione facile, perché anziché votare, oggi il Merda può esprimersi direttamente online.

Dopo i falsi miti dei regimi totalitari, l’herbalife e il modulo WM di Orrico, il Merda entrava definitivamente nell’ultima era della follia umana: la democrazia dal basso o, se preferite, la democrazia partecipata attraverso Internet. Il falso mito per eccellenza, dove la gente scrive il programma e poi lo vende all’asta al miglior offerente (paraculo?) che diventa un politico-dipendente. È una supercazzola, dove al posto di Antani ci

inserite il M5S.

Il Merda, però, la vede come il cambiamento epocale, una sorta di Repubblica di Platone ma dove in cima ci sono i cittadini con il Wifi e sotto il baratro, perché i filosofi, invece, si sono ridotti a fare i cappuccini al bar dietro casa.

fonte: <http://diecimila.me/2012/11/05/levoluzione-del-merda-dai-paninari-al-movimento-5-stelle/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

“C’è chi ti legge come un libro aperto, chi ti chiude come un libro letto, chi ti scrive come un libro bianco, chi ha perso

il segnalibro, chi voleva leggerti ma le emozioni non erano in saldo, chi ti ha sfogliato e riposto sullo scaffale, chi ti ha portato a casa e messo in libreria. Forse un giorno qualcuno ti legge sul serio, dalla copertina all’ultima pagina, e ti porta con sé come il dono piu’ prezioso.”

—
F. P. Ettari (via [dayperday](#))

Fonte: [dayperday](#)

[spaam](#)

“Il paese è piccolo, la gente reblogga e in un attimo ti ritrovi sulla dashboard di tutti.”

—
Lezione 1: come arrivare alla 2!

[grandecapoestiqaatsi](#)

L’insostenibile leggerezza del priscio

Cos’è il priscio?

Penso che un equivalente italiano non esista; è la classica parola dialettale che assume vari significati a seconda del contesto in cui la si usa e sospetto che anche da persona a persona vari di senso.

In attesa che una locale Accademia della Crusca si formi ed esprima la sua indiscutibile opinione provo a dire la mia: per me equivale a dire: “che soddisfazione”. Riferito ad azioni svolte per tornaconto personale, ma economicamente prossimo allo zero.

Il priscio è pura essenza. Leggero e quasi impalpabile, ma capace di avvolgerti di una luce particolare, perché se sei prisciato tutti se ne accorgono.

Insomma il priscio è quando qualcosa che fai ti rende felice e soprattutto vedi che anche le persone con cui la condividi (o per cui l’hai fatta) si prisciano.

(via [ataru-moroboshi](#))

mai sentita una descrizione migliore della parola tipicamente barese “priscio”!!!

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [batchiara](#)

[gg-noluogo](#):

Se hai qualcosa da dire, dilla. Se pensi che dirla sia una pessima idea, intanto scrivila.

(Lesson #11)

Fonte: [gg-noluogo](#)

[selene](#) ha rebloggato [raji-s](#)

“Una donna felice in amore lo brucia il soufflé, ma una donna infelice, ahimé, si dimentica di accendere il forno.”

— Sabrina, 1954 (via [andremoaprenderefreddo](#))

Fonte: [rivoluzionaria](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

**“E Anna, perduta sul divano,
sembrava un bambino sconfitto
e la sua amica giovane le dava la mano
ma Anna era troppo occupata a contare ricordi sul soffitto.”**

— De Gregori

Da dove ripartire. Rossana Rossanda

25.10.2012

La discussione sul manifesto è partita male. La prima domanda non è di «di chi è» ma «che cosa è» *il manifesto*. Anche per ragioni economiche. Un giornale è nel medesimo tempo una merce, se lettori non lo comprano fallisce. Occorre chiedersi perché da diversi anni abbiamo superato il limite delle perdite consentito ad una impresa editoriale, mentre i costi di produzione salivano. Direzione, Cda e redazione + tecnici hanno sottovalutato questo dato, pur reso regolarmente noto, illudendosi che avremmo recuperato lettori aumentando le pagine e i servizi con un restyling dopo l'altro. E' stato un errore imperdonabile. Se il giornale è di chi lo fa, il suo fallimento è di chi lo ha fatto. Cioè noi. Teniamolo presente. Altri giornali «politici» - cioè interessanti per un governo o una forza di opposizione o un gruppo sociale - hanno avuto problemi simili ai nostri: una tradizione da non perdere, una redazione roduta da decenni, vendite insufficienti e ricorso a finanziatori (nel nostro caso circoli o gruppi di lettori). Nessuno di questi tre attori è in grado di far uscire da solo un quotidiano. Perciò, per esempio in «Le Monde» la proprietà è ripartita un terzo i fondatori, un terzo la redazione e un terzo i finanziatori. *Se il manifesto* vivrà ancora, la sua proprietà potrebbe poggiare su un sistema analogo. Ma preliminare è che redazione, lettori e finanziatori siano d'accordo sul suo ruolo: «che cosa è», se ha un legame con la sua origine, se c'è un collettivo di lavoro che ci crede e un numero di lettori e sostenitori in grado di farlo uscire.

Le ragioni per rispondere sì o no a queste tre domande possono essere molte, ma tutte politiche. Su di esse è manifestamente diviso il «collettivo», mentre del gruppo dei fondatori siamo rimasti soltanto Parlato, Castellina ed io, e non è chiaro che cosa auspicano lettori e circoli di sostegno.

Il manifesto è nato nell'onda del '68 come quotidiano comunista libertario. I fondatori erano stati radiati dal Pci per questo e per la loro critica radicale all'Urss. Il riflusso del '68 assieme alla liquidazione da destra dei «socialismi reali» sono pesati sul collettivo non meno delle difficoltà materiali di tirare avanti. Il collettivo si è andato dividendo fra reducismi diversi, tentazioni di appoggio diretto o indiretto ai sostitutivi del partito comunista (Pds e seguenti o Rifondazione e seguenti), movimenti o «il movimento dei movimenti». Più di recente fra ecologia e teoria dei beni comuni.

Si riflettono nel suo specchio le difficoltà di una «sinistra» sempre meno omogenea

nell'interpretare contraddizioni e bisogni d'un assetto sociale investito dalla crisi del socialismo reale e dal mutare della scena internazionale rispetto a quella ereditata dalla seconda guerra mondiale. Delle due superpotenze durate dal 1945 agli anni '90 una è sparita, l'Urss, la seconda, gli Stati Uniti, resta la più armata del mondo ma non ha più il primato nel ritmo di sviluppo che è passato alla Cina (partito unico e socialismo «di mercato») per il suo alto tasso di crescita, e per il fatto di detenere gran parte del debito americano. Nuovi per importanza anche i paesi «emergenti», il Brasile in ascesa con un modello politico democratico e socialmente progressista, l'India democratica e capitalista, mentre l'America Latina, sfuggita al dominio statunitense, sviluppa diversi progressismi a scarsa democrazia formale. La caduta dei socialismi reali ha frantumato il modello duale fra un «capitalismo imperialista» e i «socialismi reali», i secondi sono scomparsi e il primo vacilla fra crisi economica, sopravvento della finanza sulla «economia reale», incertezze del modello sociale, crisi della democrazia rappresentativa. Se vi si aggiunge la riaffermazione delle religioni monoteiste in polemica con il pensiero politico moderno, è evidente che i parametri con i quali si dovrebbe analizzare il presente non sono gli stessi di trenta anni or sono.

In Italia il suicidio del Partito comunista, non accompagnato da una analisi autocritica ma da elusivi cambi di nome e defezioni della sua base storica, e quello analogo della democrazia cristiana, ha portato a una crisi di identità della politica e dei partiti, che ha dato luogo alla consegna di tutto il parlamento alla priorità della «tecnica» rappresentata da Mario Monti. Ai margini si sviluppano dei movimenti o proteste qualunque al limite della legalità costituzionale. E' il solo paese che ha rinunciato a una fisionomia propria e articolata, seguendo i dettami liberisti della Unione Europea, fatti propri sfuggendo a ogni consultazione popolare. Che può essere *il manifesto* in questo quadro? Direzione e collettivo si sono sottratti a un'analisi, fino ad arrivare a una dichiarazione di fallimento, dando voce senza discuterla a questa o quella posizione delle deboli sinistre come se fosse la propria. In particolare ad appoggiare la rinuncia ai partiti come forme della politica per una rappresentazione diretta di opinioni e interessi che si configurerebbero attraverso liste civiche più o meno legate ai comuni. Tuttavia l'assenza di una discussione lascia aperte anche altre ipotesi, come lo strutturarsi di un partito del lavoro per ora non ulteriormente definito.

Identità e finalità del *manifesto* non sono più quelle delle origini, ma il mutamento non è stato dichiarato. Così come sembra scomparsa, anche qui senza una argomentazione esplicita, la nostra ricerca di un marxismo critico. Le une e l'altra esigerebbero un lavoro analitico comune che non c'è stato, come se l'uscita quotidiana fosse incalzata e sommersa da eventi non previsti né dominati. Non a caso la sola priorità emersa dall'ex collettivo è stata la difesa del posto di lavoro.

Tale andazzo non è accettabile e il progressivo diminuire dei lettori e dell'ascolto lo conferma. Ammesso che la testata possa riprendere su un base economica sana e finché direzione e collettivo non avranno votato la decisione di rompere con la sua origine, *il manifesto* ha l'obbligo politico e morale di definirsi rispetto alla sua intenzione fondativa.

Nel 1969 dirsi comunisti non era puramente simbolico: le lotte degli anni sessanta, i movimenti studentesco e operaio del '68 e del '69, la vittoria del Vietnam che si annunciava, i problemi aperti dalla Cina sulla natura del socialismo reale, permettevano di puntare come a un obiettivo realizzabile a un mutamento del rapporto di forze fra le classi, e all'interno delle medesime. Non solo fra di noi ma nel Psiup e in più d'uno dei gruppi che avrebbero tentato di dare vita alle forze extraparlamentari si era già riflettuto sui limiti di una rivoluzione dal vertice, soltanto politica, su quelli di una mera sostituzione del capitale pubblico al privato, e si erano fatti impetuosamente strada due temi di grande rilievo che erano assenti dall'agenda del socialismo, il femminismo e l' ecologia.

Questo processo è volto a termine in meno di un decennio, lasciando in piedi soltanto la tematica del movimento operaia in quanto fatta propria da alcuni sindacati, il problema sollevato dal femminismo e dall'ecologia. Ma le sinistre storiche - non solo per non rompere il legame con l'Urss, della quale non vedevano il declino - non si sono aperte alla inattesa spinta diffusa che emergeva in quegli anni, non hanno alimentato né si sono alimentate di questo movimento ma piuttosto vi si sono opposte. Isolato, quando non combattuto, esso è stato lasciato a una generosa ma immatura elaborazione, favorendo alcune derive, e infine la sua

stessa dissoluzione. Ne è venuto un vuoto politico irrimediabile, dal quale è scaturita, più che in altri paesi dove la sinistra era pesata di meno, un disorientamento e poi una svolta dell'opinione verso una destra che Berlusconi - meno di cinque anni dopo il crollo del Muro di Berlino - esprimeva nella sua forma più volgare, e da questa sarebbe andata al nascere di un populismo distruttivo.

Non siamo stati capaci di occupare quel che poteva essere il nostro proprio terreno di lavoro, la crisi dei socialismi reali, che eravamo stati i soli ad annunciare, la ristrutturazione del capitalismo a livello mondiale, le diverse soggettività che ne sarebbero seguite. Il trionfo dell'avversario ci ha debilitato e demotivato: non solo i lettori sono diminuiti ma è calato il peso che il manifesto aveva avuto nell'opinione anche in momenti difficili, come il sequestro di Moro, l'emergenza, la messa sotto accusa del '68. Gli anni '80 ne sono stati la prova. La caduta dell'Est, che per noi doveva essere un'occasione, è stata la cartina di tornasole sulla quale si è scoperta la debolezza delle sinistre storiche ma anche la nostra, che non l'ha affrontata ed ha finito con il considerarla uno scoglio da evitare. Eppure un vecchio slogan aggiornato dalle nostre Tesi del 1970, «socialismo o barbarie» diventava la vera alternativa: come chiamare altrimenti la soppressione progressiva di ogni diritto sociale cui siamo avviati? Non tanto il «potere ai Soviet», del cui fallimento storico abbiamo lasciato parlare le destra, ma la priorità della salvaguardia del fattore umano, della sua crescita e dei suoi diritti è andata svanendo a favore d'un affidamento al libero mercato come unico regolatore sociale, facendoci arretrare agli anni venti e all'orlo delle pericolose involuzioni che ne sono seguite. Su una scelta liberista, e contrariamente alle speranze dei suoi primi padri, s'è fatta l'Unione Europea, avvitanandola saldamente con il trattato di Maastricht, ai pii desideri del trattato di Lisbona, alla impossibilità di sottoporsi a un giudizio dei popoli. Assai lontana da una omogeneizzazione politica, la Ue non è, in sostanza, che la sua moneta, l'euro, sottoposto ad acerbe oscillazioni per la discrasia dei regimi fiscali, l'ingigantirsi della finanza, la deindustrializzazione del continente, la conseguente debolezza dei codici del lavoro, la crisi esterne, prima di tutte quella dei subprimes nel 2008. L'esorbitante aumento della finanza rispetto alla cosiddetta economia reale e la interdizione agli stati di intervenire a correggerlo, ha esposto l'euro a una oscillazione in tutti i paesi del sud, cui si impongono direttamente per via legislativa o indirettamente, tramite il gioco dei mercati enfatizzato dalle agenzie di rating, crudeli cure di austerità, che li precipitano nella crescente disoccupazione e precarietà. In queste condizioni rinascono scetticismi antieuropei ridesta e di sinistra, e la legittimazione popolare sia d'una misura o di un governo è resa difficile.

La politica lamenta che l'economia la ha sopraffatta, come se essa stessa - e si tratta di governi di socialisti, laburisti o di centrosinistra - non se ne fosse liberata, rinunciando alla possibilità di intervento pubblico («meno stato più mercato») e accettando la riduzione dell'economia a pura contabilità della spesa dello stato, aggravata dai six pack successivi. Privi di risorse, per la disoccupazione crescente e il rifiuto d'una tassazione dei redditi e in particolare della finanza, gli stati sono paralizzati e le classi subalterne pagano prezzi sempre maggiori. Basta scorrere i pochi articoli del «fiscal compact» votato dai governi europei il 28 giugno a Bruxelles per rendersi conto che si tratta di puro obbligo monetario, che avrebbe addirittura favorito la speculazione dei mercati sul debito degli stati se la Bce non fosse intervenuta con prestiti illimitati a breve termine, evitando uno strangolamento immediato ma esigendo dai paesi che li richiedano che si accetti uno stretto controllo della Bce, del Fondo Monetario Internazionale e della Commissione. Il testo del fiscal compact appare difficile da sottoporre a un referendum, come chiedono alcune sinistre radicali, per il suo tecnicismo (tempi dei rimborsi e condizioni per i crediti) e il suo silenzio su tutte le richieste socialmente pressanti. Come osserva più d'uno dei commentatori politici (G. Rossi su «Il Sole 24 ore» o Adriano Prospero su «Repubblica») il fattore umano è del tutto assente da questi accordi, che neppure notano l'aumento dei disoccupati (si calcolano 18 milioni in Europa), l'estendersi della deindustrializzazione crescente, la delocalizzazione verso paesi a costo del lavoro più basso che mediamente in Europa, la minaccia di evasione fiscale degli alti redditi in Francia.

Tale scelta dei governi, che rappresenta il massimo consenso alla tesi di un von Hajek e il massimo della contraddizione all'orientamento delle costituzioni dopo la seconda guerra mondiale, toglie spazio all'uso di quelle possibilità di difesa delle classi subalterne che esse

avevano conquistato nel lungo periodo del compromesso keynesiano, prodotto dallo scontro fra capitale e lavoro, delineato per primo da Roosevelt come via d'uscita dalla crisi del '29, sicuramente rafforzato dalla potenza dell'Urss e teorizzato dopo il 1938 soprattutto in Gran Bretagna. Il movimento del '68 ne ha messo in luce i limiti politici e strutturali, ma è d'obbligo riconoscere che lo ha destrutturato, evidenziandone appunto gli aspetti di compromesso sociale, piuttosto che spingerlo in avanti. Accelerata dopo il 1989, la Unione Europea è nata sconfessando il modello «keynesiano» (e la nuova sinistra ne aveva dato alcuni argomenti) e una bozza di trattato dopo l'altra, malgrado i wishful thinking di Lisbona, hanno vincolato gli stati a un rigore di bilancio basato sulla riduzione del costo del lavoro e su una sua organizzazione che le nuove tecnologie permettono di ridurre nelle quantità della manodopera invece che nella riduzione dei tempi e delle cadenze, mentre la liberazione del mercato da ogni vincolo permette di mettere in concorrenza i salariati europei con quelli di paesi ex colonizzati, assai minori. Le classi subalterne sono spinte, come in Grecia e in Spagna, a votare il proprio annichilimento sindacale e politico. Non sorprende che dilaghi l'euroscetticismo soprattutto nelle ex roccaforti operaie e che in esse abbiano ascolto le destre estreme.

Quando l'ad della Fiat, Marchionne, parla di «un prima e un dopo Cristo» nelle relazioni sociali sottolinea una verità: le sinistre, non solo comuniste e socialiste ma socialdemocratiche, hanno lasciato nel disorientamento del 1989 la loro base e i loro principi, con ciò perdendo il loro potere contrattuale (salvo in alcuni paesi scandinavi) ed è quel che ne rimane oggi è il bersaglio della controparte. Non inganniamoci: non è il comunismo che oggi il padronato delle multinazionali ha deciso di distruggere, operazione che ha già compiuto da solo, ma quella legittimità degli opposti interessi sociali che i Trenta Gloriosi avevano dovuto riconoscere, che aveva permesso alle lotte operaie di esistere e di conquistare alcune condizioni che ancora oggi alcuni, anche fra noi, considerano diritti inalienabili. Non ci sono nei rapporti fra le classi diritti inalienabili. Essi vanno difesi metro per metro dalla possibilità di un arretramento, del quale nel recente passato lo strumento fondamentale è stata la utilizzazione esclusivamente padronale della tecnologia, e oggi la più volgare riduzione dell'economia a una contabilità dello stato, mutilata dalle entrate un tempo assicurate dalla più vasta platea occupazionale, e al suo regime comunitario. In questo senso la soggezione ai dettami liberisti, sulla quale è stata formata la Unione Europea, somiglia a un fatale combinato-disposto: è interdetto alla sfera politica di intervenire sul sistema economico, ed è permesso al sistema economico di intervenire nel continente, entrandovi e uscendone senza renderne conto agli stati, mentre le distruzioni, che queste razzie comportano sul tessuto sociale dei diversi paesi, costituiscono un aggravio finanziario per il relativo stato mentre ne minano le basi e il consenso.

La ricostituzione d'un potere di contrattazione sostenuto dalla legge e di conseguenza d'un controllo politico, statale o comunitario, sui movimenti di capitale, unitamente alla tassazione delle transazioni fiscali, è una misura che si va rivelando sempre più urgente. Ed è sostenuta non solo dalla manodopera industriale, che chiede di ricostituire le sue basi produttive, adeguandole nel contempo alle compatibilità ecologiche e ambientali, e quindi una politica economica esplicita e discussa in comune, ma anche dalle classi medie, il cui potere d'acquisto è in calo. L'allargarsi del ventaglio delle disuguaglianze sociali, come non mai nel secondo dopoguerra, ha portato a un affluire della ricchezza su un decimo della popolazione, e della grande ricchezza su un decimo di questo decimo (Gallino, Pianta).

E' una tendenza non sostenibile, e impone una inversione di rotta. Anche perché allo sbiadire dei rapporti di forza contrattuali si aggiunge l'affievolirsi del più generale sistema democratico, che si sconnette e contraddice, da una parte, sotto l'urto del mercato selvaggio e, dall'altra, di una antipolitica diffuso. La lezione di Federico Caffè è stata distrutta negli anni '70 e '80.

Essa è una condizione perché l'orizzonte di una trasformazione che investa alle radici la proprietà resti aperto, salvaguardandone anzitutto i soggetti. I tentativi di assegnare ad altri gruppi sociali il ruolo che era stato posto nella classe operaia non ha avuto esito. Esso non è durevolmente passato alla gioventù acculturata e/o marginale, come pensava Herbert Marcuse, malgrado i processi di proletarianizzazione cui è sottoposta, né nelle popolazioni dei paesi terzi, come si è creduto nel primo postcolonialismo, né nella reattività delle moltitudini, difesa da Negri e Hardt.

In Italia, l'azzeramento di fatto del parlamento nella unanimità senza condizioni richiesta da

Mario Monti per accettare l'incarico ha ottemperato di fatto alle condizioni poste dalla Bce, dal Fmi e dalla commissione europea. Quale partito o coalizione si presenta oggi esplicitamente contro Monti, garante di questa Europa? E di Monti, e ciò che rappresenta, è garante il presidente della Repubblica. Che questa soluzione sia stata promossa da un ex dirigente del Pci diventato Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, è il segno più eloquente di ciò che è avvenuto nelle sinistre nel 1989. E anche dei limiti assai stretti nei quali potrà muoversi, se ci sarà, di una alternativa a questo governo.

Ma occorre tenere presente questi vincoli, dunque spostare l'orizzonte in Europa, se si vuol evitare che il primo passo già compiuto nella recessione diventi un cadere catastrofico in essa. E' la situazione di tutti i paesi europei del sud, dalla Grecia all'Italia alla Spagna, al Portogallo, e l'indice attorno allo zero crescita previsto in Francia sta mettendo anche Parigi su questa soglia. Negli Stati Uniti, l'esito della crisi del 2008 è violentemente impugnato dalle destre per corrodere i flebili risultati della presidenza Obama - dipinti come addirittura «comunisti»- in Francia per bloccare in partenza le modeste riforme di Hollande, dovunque per non disturbare il capitale finanziario, e per esso, soprattutto da noi, le banche tedesche. L'aggressione è totale.

Ma hanno ragione Stiglitz e Krugman a scrivere che questa strada è senza uscita, i livelli di disoccupazione e di «crescita negativa» non sono sostenibili da nessun paese, senza conseguenze politiche nefaste, ripetendo uno scenario da Anni Venti. I paesi del sud non vedono uscita dal tunnel, ma comincia a patirne anche la Germania che vendeva la maggior parte dei suoi prodotti sul mercato europeo, e lo vede restringersi. Una svolta appare a molti necessaria. Bisogna dimostrare che è ragionevole e possibile.

Mi pare indubbio che *il manifesto*, qualora resti in vita, debba lavorare sulla base di questa analisi e insistere sul riportare il fattore umano - occupazione e servizi sociali, redistribuzione delle imposte sui ceti più favoriti e sulla finanza - al centro di qualsiasi programma politico che si dica di sinistra. Argomentando modi e tappe e battendosi per spostare i vincoli europei che vi si oppongono. L'inquietudine è grande in vari paesi del continente, e il nostro giornale potrebbe darle argomenti e voce. Si tratta di un lavoro politico e culturale di lunga lena, rivolto senza equivoci a quella parte del paese che non intriga ma pensa e si interroga, smettendo di galleggiare su obbiettivi generici e a breve, nessuno dei quali è riuscito a realizzarsi ad oggi.

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/8169/>

Si è spento Rino Fabbri

fondatore dell'enciclopedia a fascicoli

Coi fratelli Dino e Giovanni inventò la cultura a fascicoli

Erano i tre moschettieri del sapere che andò in edicola. L'editore Rino Fabbri, 85 anni, fondatore con i fratelli Dino e Giovanni dell'omonima casa editrice, è morto venerdì mattina nella sua casa in Paraguay dove si era trasferito da oltre vent'anni.



Dino e Giovanni negli anni 50

IL SISTEMA FABBRI STUDIATO A YALE -Rino era il più giovane dei tre fratelli. Dino, il secondogenito ha perso nel 2001 la sua battaglia combattuta in tarda età contro la sclerosi multipla, Giovanni, il più anziano, è l'ultimo rimasto in vita. Rino, il più giovane, entrato nell'azienda soltanto alla metà degli anni Cinquanta, aveva scelto di trasferirsi in Paraguay insieme alla moglie, morta 13 anni fa. Sarà sepolto lì per sua volontà. «Mio padre - spiega il figlio Gianmaria - era nato a Milano il 28 luglio del 1927, è stato di fatto l'artefice, con le enciclopedie, del rilancio della casa editrice, nata nel 1947, e del conseguente grande successo, tanto che per nell'Università di Yale si è studiato per oltre un decennio il sistema di vendita Rino Fabbri».



Dino, Giovanni e Rino

LA STORIA -Negli anni Sessanta, la casa editrice raggiunse l'apice della sua fama proponendo, l'enciclopedia illustrata *Conoscere*. Nata nel 1958, fu venduta a fascicoli nelle edicole, in 6 edizioni aggiornate, fino al 1963. I fascicoli venduti raggiunsero i seicento milioni. Provenienti da una famiglia di piccoli borghesi commercianti, i fratelli Fabbri vengono iniziati sin da piccoli all'amore per l'arte e la cultura classica dal padre Ottavio. Il primogenito Giovanni, appena laureatosi in medicina, si unisce alle formazioni partigiane della Val d'Ossola. Finita la guerra, preferendo i libri alla professione medica, decide di intraprendere la carriera dell'editore, riuscendo a coinvolgere anche i fratelli. La Fratelli Fabbri Editori ottiene un immediato successo stampando libri di testo per le scuole dell'obbligo e, successivamente, divenendo il principale editore di libri di testo per licei. Il salto di qualità viene dall'idea di stampare, in dispense periodiche, grandi opere. Nel 1970 i fratelli vendono all'Ifi degli Agnelli. Il nome però rimane, e nelle edicole si continuano a vendere anche le dispense e i libri sempre con la dicitura «Fratelli Fabbri Editori».

IL CATALOGO ONLINE - Nel 1992 il pacchetto Fabbri è poi passato alla Rcs. Attualmente, sul sito Rcs, si possono consultare anche i cataloghi dell'Edicola Fabbri. La Fabbri portò in dote all'Ifi innanzi tutto un *know how*, nell'editoria libraria e nella diffusione, di prim'ordine; poi l'editoria scolastica, in particolare quella delle elementari, che si reggeva su solide basi e su un mercato altrettanto forte, ma soprattutto i fascicoli e le dispense, un nuovo modo di fare editoria, in edicola e in libreria, che ebbe un successo

immediato. Tra i titoli più famosi *I maestri del colore*, *La Bibbia*, *L'arte moderna*, *Le fiabe sonore per i bambini* e *Conoscere*, forse la prima enciclopedia a fascicoli di concezione moderna anche nella grafica. (Fonte: Ansa)

1 novembre 2012 (modifica il 2 novembre 2012)

fonte: http://www.corriere.it/cronache/12_novembre_01/fratelli-fabbri-morto-rino_92fb3066-2450-11e2-9217-937e87f32cd3.shtml

CONTRO OBAMA - L-INTELLETTUALE POST-FEMMINISTA PIÙ FAMOSA D'AMERICA, CAMILLE PAGLIA, DELUSA DALLE SCELTE GUERRAFONDAIE PER RIVOTARLO E DALLA SUA RIFORMA SANITARIA ("UNA GROTTESCA MOSTRUOSITÀ BUROCRATICA") – "LE DONNE SONO STATE MANIPOLATE DAI GURU DEMOCRATICI" - I MEDIA LIBERAL SNOBBANO LE MAMME CONSERVATRICI E RELIGIOSE, DEL TEA PARTY, INGIURIOSAMENTE DIFFAMATO COME "RAZZISTA" ... -

Alessandra Farkas per il "[Corriere della Sera](#)"



CAMILLE PAGLIA

«Non sono affatto d'accordo con chi sostiene che il voto delle donne sarà il fattore chiave alle elezioni presidenziali del prossimo 6 novembre», spiega al Corriere Camille Paglia. «Nel ripetere in continuazione lo slogan al bromuro sul potere delle donne - incalza - i grandi media liberal di Washington, New York e Los Angeles si rassegnano a giocare il ruolo di passivi portavoce degli strateghi del Partito democratico». L'intellettuale post-femminista più famosa d'America, docente di Humanities e Media Studies alla University of the Arts di Filadelfia e autrice di un nuovo, acclamato bestseller, si diverte come al solito a sfidare ciò che definisce «conformismo culturale». «Sono iscritta al Partito democratico e ho contribuito finanziariamente alla campagna presidenziale di Obama, per cui votai nel 2008 - precisa -. Ma, come femminista, sono disgustata dai modi manipolativi e reazionari con cui le donne sono state trattate in questa campagna dai guru democratici. Ci hanno catapultato indietro di 50 anni, ritraendoci subdolamente come deboli, bisognose e dipendenti dalla protezione paternalistica del governo onnipotente. Una propaganda

vergognosa».

Eppure l'elettorato femminile sta diventando una forza con cui entrambi i partiti dovranno fare i conti.

«Certo, ma i grandi organi di informazione snobbano completamente proprio la nuova massa di donne emerse con forza tremenda negli ultimi dieci anni. Parlo delle mamme conservatrici e religiose, forti ed energiche, che impartiscono l'educazione scolastica dei figli a casa e la cui voce ascolto da anni sulle radio libere».

Che cosa hanno di tanto speciale?

«Sono le animatrici del Tea Party, ingiuriosamente diffamato come "razzista" dai media liberal. Invece di abbracciare queste mamme, le femministe americane agiscono come agenti segreti del Partito democratico. Nonostante io sia una libertaria radicale a tutto campo, nutro profondo rispetto per le mamme che tengono a casa i figli, facendo loro da maestre. Ho scritto il mio ultimo libro come manuale per aiutarle a introdurre le glorie dell'arte ai bambini».



CAMILLE PAGLIA

Non è preoccupata che una presidenza Romney/Ryan possa rendere l'aborto illegale e limitare l'accesso delle donne alla contraccezione?

«Il presidente può nominare i giudici della Corte Suprema ma non ha alcun potere di abrogare "Roe v. Wade" (la sentenza emessa dalla Corte Suprema nel 1973 che di fatto legalizzò l'aborto, ndr). E comunque la revoca di quello storico pronunciamento non porrebbe fine all'aborto in America ma riconsegnerebbe semplicemente la decisione ai singoli Stati».

Il pericolo di tornare indietro nel tempo è comunque molto reale.

«Sì, ma l'universo non ruota solo intorno all'aborto. E poi la posizione a favore della vita ha più sostanza e validità morale: è molto bello, in termini etici, affermare che la vita inizia al concepimento e che anche il feto più piccolo contiene un'anima benedetta da Dio. Anche se non sono d'accordo, sono capace di riconoscere l'enorme forza morale di tale idea. Le argomentazioni avanzate dalle femministe, al contrario, hanno danneggiato noi donne».

Che cosa intende dire?

«Che la gravidanza è da loro percepita come un peso e un inconveniente rispetto alle nostre vite personali e professionali superimpegnate. La mancanza di rispetto delle femministe per la posizione "pro vita" le fa apparire meschine ed egocentriche. Gli strateghi democratici sono ugualmente sciocchi se pensano di condizionare la rielezione di Obama alla capacità di una studentessa di ricevere contraccettivi gratis in un'università cattolica come Georgetown. È un'offesa ritenere che le donne siano incapaci di pensare ai veri grandi temi che affliggono il Ventunesimo secolo, dalla crisi economica alla minaccia di armi nucleari nelle mani di fanatici e terroristi».

È vero che Paul Ryan è troppo estremista per le donne americane?

«Non vedo niente di estremo nelle sue posizioni. Ryan è un contabile che vuole far quadrare il bilancio. Se è estremismo, nel mezzo di una crisi economica globale, mettere in dubbio che le società occidentali debbano continuare ad accordare privilegi illimitati agli anziani, allora siamo prossimi al suicidio culturale».

Le donne, le più colpite dalla crisi, continuano a essere assenti da posizioni manageriali.

«Per le donne americane le porte si sono aperte negli anni 70. Come si fa a misurare la piena uguaglianza? Ogni carriera dovrebbe avere una corrispondenza numerica tra uomini e donne? Come si spiega allora che nessuna donna scalpita per asfaltare strade, sterminare insetti, pulire fogne?

Le donne tendono a preferire lavori sicuri e puliti anche se meno pagati, lasciando quelli più sporchi e pericolosi agli uomini che per questo meritano il nostro grazie, non il nostro risentimento. Anche se nel prossimo secolo le donne continueranno la loro ascesa nel business e in politica, il vero nodo resterà conciliare casa e lavoro visto che la gravidanza, i figli e l'allattamento rimangono, per legge di natura e non della società, un regno femminile».

Lei per chi voterà il prossimo 6 novembre?

«Sono troppo delusa dalle scelte guerrafondaie di Obama per rivoltarlo e considero la sua riforma sanitaria una grottesca mostruosità burocratica. Così voterò Jill Stein, candidato presidenziale del Green Party. Però non ritirerò la mia iscrizione al Partito democratico che oggi è corrotto e mal gestito e ha bisogno di una nuova, rivoluzionaria leadership».

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/contro-obama-l-intellettuale-post-femminista-pi-famosa-d-america-camille-paglia-delusa-dalle-46288.htm>

L'austerità e la rivincita di Keynes

di Fabrizio Galimberti ([ilsole24ore](http://ilsole24ore.com))

«Le idee degli economisti e dei filosofi della politica, sia quando son giuste che quando son sbagliate, sono più potenti di quanto si creda. In verità, son loro che governano il mondo. Gli uomini di azione, che si credono esenti da ogni influenza intellettuale, son di solito schiavi di qualche economista defunto. Pazzi al potere, che odono voci nell'aria, distillano le loro frenesie da scribacchini accademici di qualche anno fa...». Dure parole, queste di John Maynard Keynes. Ma son parole che tornano alla mente guardando al dibattito fra sostenitori dell'austerità e i sostenitori della crescita.

Il problema è questo. Quando una crisi economica colpisce un Paese, il suo bilancio pubblico ne soffre. Si tratta di una sofferenza "voluta", dato che con la crisi si riducono le entrate da una parte, e dall'altra aumentano le spese di sostegno al reddito. Il bilancio pubblico vira così "automaticamente" verso il deficit, e fa da baluardo all'involuzione del ciclo: una tendenza, questa, che si chiama appunto «stabilizzazione automatica». Questa virata verso l'inchiostro rosso dei conti è stata forte negli ultimi anni, che hanno visto la peggior crisi economica dagli anni Trenta. Il supporto all'economia è andato al di là degli automatismi: tutti i Paesi hanno preso anche misure discrezionali di supporto.

Ne sono risultati grossi disavanzi che sono appunto alla radice dell'attuale «crisi da debiti sovrani». Come fare per uscire da deficit e debiti? Le economie sono ancora deboli, e le misure ovvie - aumentare le entrate e diminuire le spese - rischiano di mettere sale sulle ferite della crisi. O no?

A questo punto si apre quel dibattito che avrebbe fatto cascare le braccia a Keynes. C'è - o, per fortuna, c'era - una scuola di pensiero dell'«austerità espansionista» che suona così: riducete il deficit e l'economia ripartirà, perché famiglie e imprese, confortate da queste «coraggiose» misure, ritroveranno fiducia e voglia di spendere: la maggiore spesa privata si sostituirà alla minore spesa pubblica e l'economia, alleggerita e salubre, ritroverà la via della crescita. Questa è stata specialmente la posizione della Germania. «Per i tedeschi l'economia è una branca della filosofia morale»: la battuta di Mario Monti evoca una governante arcigna che intende premiare la buona condotta e punire i cattivi, ignorando quel calcolo delle forze e delle resistenze senza il quale, come scrisse Massimo d'Azeglio, «neppure si fa girare la macina d'un mulino».

Le cose, come sappiamo, non stanno andando così. Nei Paesi dove è stata più forte l'austerità imposta da quella improbabile scuola di pensiero l'economia sta soffrendo di più. La polemica sull'eccesso di austerità si è riaccesa a causa di un capitoletto nell'ultimo World Economic Outlook del Fondo monetario. Il box, di cui è autore lo stesso capo-economista del Fmi, Olivier Blanchard, sostiene che i moltiplicatori fiscali sono stati sottostimati. Cosa vuol dire? Vuol dire che quando si prendono misure restrittive, per ridurre il deficit, mettiamo, di 100, si sa che l'economia ne sarà, in prima battuta, danneggiata, poco o tanto. E questo danno veniva quantificato in genere con un moltiplicatore di 0,5: cioè a dire, una riduzione del deficit di 100 riduceva il Pil di 50. Un sacrificio, dicevano i fan dell'austerità, accettabile se vale a riportare i conti sulla retta via. Ma cosa succede se invece il moltiplicatore è di 1,5? Se una riduzione di 100 del deficit riduce il Pil di 150?

Succede che il bilancio non si risana mai, perché il Pil minore riduce le entrate fiscali e crea disoccupazione, con le conseguenze che già sappiamo. E il Fmi ha appunto calcolato che, col senno di poi, i moltiplicatori fiscali possono essere stimati a livelli fra 0,9 e 1,7!

Tutto questo rappresenta una grande rivendicazione delle teorie keynesiane. Un tempo passate di moda, sono tornate in auge per la forza delle cose. Quando la Grande recessione ha colpito, tutti i Paesi hanno adottato risposte keynesiane: aumento del deficit di bilancio. Quando la casa brucia, è inutile discettare di aspettative razionali e altre digressioni teoriche: bisogna far lavorare gli idranti. E ora che bisognava affrontare la coda velenosa della Grande recessione - la crisi da debiti sovrani - il fallimento dell'austerità fine a se stessa è andato suonando come un'altra affermazione delle teorie keynesiane: ridurre la spesa e aumentare le entrate debilita l'economia, non la rafforza.

Ma anche questa affermazione è vera sempre e in tutti i casi? I sostenitori dell'austerità espansionista hanno sempre torto? Andrew Lo, un economista del Mit, affermò un giorno che «la fisica ha tre leggi che spiegano il 99% dei fenomeni, e l'economia ha 99 leggi che spiegano il 3% dei fenomeni». Per far funzionare l'austerità espansionista ci vorrebbero molte condizioni di contorno: la politica economica dovrebbe irradiare concordia e determinazione, spargere fiducia, comunicare sicurezza, rimuovere incertezza... Se i governanti europei non irradiano, non spargono e non comunicano, sappiamo perché l'austerità non funziona

via: <http://articoliscelti.blogspot.it/>

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2012-10-14/lausterita-rivincita-keynes-162921.shtml?uuid=Abjzcxsg>

[cosipergio](#)

Cose di cui avrei bisogno ora (cioè almeno una di queste)

Un abbraccio, della cioccolata, un winner taco, i pan di stelle, un tuo bacio sulle labbra, una passeggiata in un bosco, un tuffo nel mare della Sardegna, una birra con gli amici, mia nonna che mi dice che sono bella, un sorriso di mia mamma, una pizza margherita, una sbronza allegra, del sesso, una dormita senza pensieri, un bel film da piangere, un bel film da ridere, un tuo sguardo quando facevo la faccina buffa, un tuffo in piscina, una scivolata con la busta della spazzatura sulla neve, un cartone animato di quelli belli belli tipo Monsters&Co, una canzone per distendere i nervi, una risata che lascia senza fiato, le lacrime da ridere e non quelle da piangere, un concerto, la punta del Cornetto Algida, le coccole, del sesso (sì l'ho già detto, ma va ripetuto due volte).

20121106

[ilfascinodelvago](#)

Le foglie morte

Oh! Vorrei tanto che tu ricordassi
i giorni felici quando eravamo amici.
La vita era più bella.
Il sole più bruciante.
Le foglie morte cadono a mucchi...
Vedi: non ho dimenticato.
Le foglie morte cadono a mucchi
come i ricordi e i rimpianti
e il vento del nord le porta via
nella fredda notte dell'oblio.
Vedi: non ho dimenticato
la canzone che mi cantavi.
È una canzone che ci somiglia.
Tu mi amavi
io ti amavo.
E vivevamo noi due insieme
tu che mi amavi
io che ti amavo.
Ma la vita separa chi si ama
piano piano
senza far rumore
e il mare cancella sulla sabbia
i passi degli amanti divisi.
Le foglie morte cadono a mucchi
come i ricordi e i rimpianti.
Ma il mio amore silenzioso e fedele

sorride ancora e ringrazia la vita.
Ti amavo tanto, eri così bella.
Come potrei dimenticarti.
La vita era più bella
e il sole più bruciante.
Eri la mia più dolce amica ...
Ma non ho ormai che rimpianti.
E la canzone che cantavi
sempre, sempre la sentirò.
È una canzone che ci somiglia.
Tu mi amavi
io ti amavo.
E vivevamo noi due insieme
tu che mi amavi
io che ti amavo.
Ma la vita separa chi si ama
piano piano
senza far rumore
e il mare cancella sulla sabbia
i passi degli amanti divisi

[aniceinbocca](#) ha rebloggato [ilnonequilibriointeriore](#)

Una settimana fa ho messo un annuncio su Subito.it che recitava:

“Vendo obiettivo fish eye Samyang per reflex Canon”

Ieri ho ricevuto la seguente mail:

“Ciao, volevo sapere se l’obiettivo e’ in vendita e se e’ per Canon.

Antonio”

Risposta:

“No, in realta’ si trattava di una prova e tu l’hai passata brillantemente mio caro Antonio.

Avevo quasi perso le speranze ormai. Ti ho cercato per molto tempo ma finalmente ti ho trovato. Tu sei l’Eletto. Dio solo sa quanto abbia atteso questo giorno. Ora lasciati alle spalle la mediocrità di quell’universo fittizio e seguimi nel mondo reale.

Morpheus”

Giangi, ti amiamo.”

— <http://gianlucamaroliph.wordpress.com/>
ridere da soli per mezz’ora
(via [ilnonequilibriointeriore](#))

[regardintemporel](#)

Nous vivons dans l’oubli de nos métamorphoses

Le jour est paresseux mais la nuit est active

Un bol d’air à midi la nuit le filtre et l’use

La nuit ne laisse pas de poussière sur nous

Mais cet écho qui roule tout le long du jour
Cet écho hors du temps d'angoisse ou de caresses
Cet enchaînement brut des mondes insipides
Et des mondes sensibles son soleil est double.
Sommes-nous près ou loin de notre conscience
Où sont nos bornes nos racines notre but
Le long plaisir pourtant de nos métamorphoses
Squelettes s'animant dans les murs pourrissants
Les rendez-vous donnés aux formes insensées
A la chair ingénieuse aux aveugles voyants
Les rendez-vous donnés par la face au profil
Par la souffrance à la santé par la lumière

A la forêt par la montagne à la vallée
Par la mine à la fleur par la perle au soleil
Nous sommes corps à corps nous sommes terre à terre
Nous naissons de partout nous sommes sans limites
”

—

Paul Eluard, Notre mouvement

[teachingliteracy](#) ha rebloggato [bookuse](#)

“My heart wants roots
My mind wants wings.
I cannot bear
Their bickerings.”

—

E.Y. Harburg (via [lilacsunandsea](#))

Fonte: [cancerninja](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“la morte tornò a letto, si abbracciò all'uomo e, senza capire quel che le stava succedendo, lei, che non dormiva mai, sentì che il sonno le faceva calare dolcemente le palpebre. il giorno seguente non morì nessuno.”

—

come molti libri di José Saramago, anche *le intermittenze della morte* è dedicato a *pilar, la mia casa*. penso che questa sia la dedica più bella che si possa avere dal proprio uomo. penso che essere la casa di qualcuno sia la cosa più perfetta che possa esistere. José Saramago era un uomo immenso, del quale mi mancheranno moltissimo le parole pubbliche.

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“Non ha trovato risposta, le risposte non vengono ogniqualvolta sono necessarie, come del

resto succede spesse volte che il rimanere semplicemente ad aspettarle sia l'unica risposta possibile.”

— José Saramago

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“Credo che specialmente dopo la fine fatta dai totalitarismi sia rossi che neri, nessuna persona sensata possa più dubitare della superiorità della democrazia. Non perché questa sia il segno dell'onestà: Clemenceau diceva anzi che non esiste democrazia senza un minimo di corruzione. Ma perché la democrazia ha nel suo sangue gli anticorpi per combatterla, e il più efficiente di questi anticorpi è la libertà di denunciarla. Nei totalitarismi *sembra* che la corruzione non ci sia perché non c'è a libertà di denunciarla. Ma esiste anche lì con l'aggravante di essere protetta dalla forza pubblica e dai tribunali. Chi non capisce questo vuol dire che non capisce o non vuole capire nulla. E con costoro è inutile discutere.”

— Indro Montanelli, *Le stanze*

[1231](#) ha rebloggato [dovetosanoleaquile](#)

“Faccio parte di una nuova classe sociale, succube e passiva. Il pronotariato”

— [arcobalengo](#) (via [dovetosanoleaquile](#))

[collective-history](#)



[upload.wikimedia.org](#) →

Women's suffragists parade down Fifth Avenue, New York, October 1917, carrying the signatures of a million women

[statidanimio](#)

La citazione

La tenerezza è forse la cosa più tenera al mondo. Dai che domani resto con il pigiamone tutto il giorno, fa tenero no? Ah vero, i ragazzi di oggi ti vogliono gniuda e cruda pure quando mangi la tua insalatina. Sempre sexy, sempre sostenuta da chissà quale ego cittadino. Metti quel rossetto, e poi lo Chanel di quel che l'è. Poi gli occhioni cerbiattosi.

Du' palle, ma ve l'han detto che l'era del ciuccio è terminata quando avevate du' anni?

n.ro 2

condivido le citazioni delle altre (mie) sfaccettature. Cercate di capirmi, sono una donna.

Una citazione è – in senso stretto – una frase che viene riportata in un testo da una persona diversa dall'autore. Spesso una citazione può derivare da un brano letterario, ma può essere altresì tratta da un discorso, da una battuta di uno spettacolo teatrale o da un film

Una nuova metrica analizza l'economia globalizzata

Sviluppando concetti della scienza dei sistemi complessi, un gruppo di ricercatori guidati da Luciano Pietronero, direttore dell'Isc-Cnr, ha 'misurato' il potenziale produttivo dei vari paesi in base al concetto di fitness, che considera qualità e complessità dei prodotti esportati. I risultati dello studio, pubblicato su 'Scientific Reports', indicano Brasile e Russia in calo rispetto a Cina e India e l'Italia al terzo posto nel mondo

In uno studio pubblicato sull'ultimo numero di 'Scientific Reports' (la nuova rivista interdisciplinare del gruppo "Nature"), un gruppo di ricercatori dell'Istituto dei sistemi complessi del Consiglio nazionale delle ricerche (Isc-Cnr) guidato da Luciano Pietronero rivela che l'elemento dominante dell'economia reale è la diversificazione dei prodotti e non la specializzazione, come invece prevede la teoria standard della crescita economica.

“Analizzando i database dell'export si osserva che a ogni paese corrisponde un limite massimo per la qualità o complessità dei suoi prodotti, al di sotto del quale esiste una vasta e variegata distribuzione di prodotti, anche molto semplici”, osserva Luciano Pietronero, direttore dell'Isc-Cnr. “La diversificazione, come strategia economica, richiama i concetti della biologia sull'adattabilità delle specie. Si potrebbe quindi ipotizzare che in un contesto statico la specializzazione costituisca un elemento prioritario, mentre in un contesto fortemente dinamico come quello dato dalla globalizzazione, la maggiore competitività derivi al contrario dalla diversificazione”.

Per verificare tale ipotesi e quantificare l'effetto della diversificazione, il gruppo ha sviluppato una metrica non monetaria, che definisce il potenziale industriale di ciascun paese (fitness) come somma dei prodotti esportati, ciascuno dei quali 'pesato' per qualità o complessità. “Il confronto tra fitness e Pil pro capite consente di definire il potenziale inespresso (intangibile) di un paese e quindi di prevederne lo sviluppo economico. Ci si aspetta che un paese con alta fitness e basso Pil pro capite sia destinato a crescere, mentre uno caratterizzato da condizioni opposte sia in una situazione di rischio, salvo che non sia ricco di materie prime destinate all'esportazione”, prosegue il direttore dell'Isc-Cnr.

“All'interno della generale diminuzione del potenziale industriale misurato nei paesi sviluppati, l'Italia conserva una fitness molto elevata, la terza al mondo dopo Germania e Cina. L'economia industriale italiana appare infatti fortemente diversificata e comprende prodotti di notevole

complessità, anche se i volumi di esportazione risultano limitati, riflettendo l'organizzazione in piccole e medie imprese che ci caratterizza", osserva Pietronero. "Applicata alle dinamiche economiche osservate tra il 1995 e il 2010 nei quattro paesi Bric, la nuova metrica rivela poi grandi e finora non apprezzate differenze: al contrario di quanto avvenuto in India e Cina, il potenziale industriale di Brasile e Russia è diminuito nel corso degli anni e l'aumento del Pil pro capite in questi paesi è il risultato dell'aumento dell'esportazione di materie prime".

Conclude il direttore dell'Isc-Cnr: "Partendo dai moltissimi dati 'sperimentali' disponibili si possono introdurre nuove metriche e misurare nuove quantità. Questo tipo di analisi può fornire una nuova prospettiva per la pianificazione industriale di un paese, permettendo di predirne la crescita e di analizzarne i rischi".

In allegato, le tabelle con il ranking e l'andamento di alcuni paesi.

Roma, 6 novembre 2012

La scheda

Che cosa: Sviluppo di una nuova metrica finalizzata a prevedere lo sviluppo dell'economia di un paese industrializzato. 'A New Metrics for Countries' Fitness and Products' Complexity', Andrea Tacchella, Matthieu Cristelli, Guido Caldarelli, Andrea Gabrielli & Luciano Pietronero, Scientific Reports 2, doi:10.1038/srep00723

[raelmozo](#)

Domani è il 6 Novembre.

E' molto difficile stabilire l'inventore del gusto di una birra gelata, o di un pallone che rotola, o del ventilatore quando fanno settanta gradi, insomma conoscere il creatore dei nostri piccoli ma non trascurabili momenti di felicità quotidiana. Però certe volte siamo fortunati e possiamo dare alle invenzioni un nome e cognome, con annesse gratitudine e affetto.

In questo caso parliamo di Edwin Howard Armstrong, scienziato cresciuto con in cameretta il poster di Marconi e imprenditore sfortunato, ma precursore e uomo sensibile.

Quando il 6 Novembre del 1935 Howard si appresta a presentare ad un consesso di ingegneri una scoperta eccezionale, nel suo curriculum c'è già l'eterodina, la tecnica per migliorare ricezione e sintonia delle radio nello stesso tempo.

La grande scoperta, che ci riguarda da vicino, si chiama "modulazione di frequenza" e viaggia in quell'universo variegatissimo tra gli 87.5 e i 108 che trasmette notizie, musica, la vita indiretta insomma.

Io di qualunque cosa tecnica capisco zero, siate indulgenti. L'FM tradotto in formula suona più o meno così: $Y_{diT} = \cos_{di} A[(\omega_1 + 2\pi \text{fregrecomtto})]$

Con una stringa del genere c'è il rischio di essere incompresi. I grandi colossi della radio continueranno a trasmettere in AM, salvo tornare sui propri passi quando Howard ha sperimentato l'FM su molte radio locali statunitensi, contendendogli i diritti della scoperta tra tribunali e carte bollate.

Oppresso dai debiti ma anche dalla sfiga che quando prende la mira sbaglia di rado, Howard si toglie la vita nel 1954 pensando forse di aver inventato cose destinate a passare di moda. Per la cronaca, la radio sta sempre benissimo, e la ascoltiamo bene grazie all'eterodina e su FM.

Domani, 6 Novembre, Caterpillar si ricorda delle sue tante frequenze, e di Edwin Howard Armstrong, uno di quegli uomini che hanno inventato momenti piccoli ma non trascurabili di felicità quotidiana, tipo questo bel sistema chiamato FM che vi fa giungere forti e chiare le nostre parole.

— Paolo Maggioni

Caterpillar

[maewe](#) ha rebloggato [ilnonequilibriointeriore](#)

Cara Intimissimi,

[ilnonequilibriointeriore](#):

oggi mi è capitato fra le mani il tuo catalogo e mi sono accorta che ti stai dilettaando nel produrre completi intimi da porcona con pizzi, laccetti, stringhe, campanelli e cazzi e mazzi. Sono contenta che tu abbia voglia di rinnovarti ma voglio darti un consiglio: licenzia in tronco chi ti disegna quei completi di pessimo gusto e impara a fare dei VERI reggiseni che sostengano le tette che superano la seconda. No perchè nel caso tu non lo sapessi i tuoi reggiseni non reggono un cazzo e hanno la stessa utilità di un rotolo di carta igienica esaurito quando hai un attacco di diarrea. E la prossima volta che una commessa con aria saccente mi dirà "No guarda che la quinta di quel modello non la facciamo" la strozzerò con quei deliziosi reggiseni da ballerina di lap dance con utilissime spalline di perle.
ehecazzo.

*a stessa utilità di un rotolo di carta igienica esaurito quando hai un attacco di diarrea
una donna chiamata finezza*

20121107

[kon-igi](#)

"Si lamentano della fuga di cervelli, ma sottovalutano quella dei cuori."

Una tamblera in un ask dall'estero, parlando della sua identità sessuale.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

"Tra due persone accade che talvolta, molto raramente nasca un mondo. Questo mondo è poi la loro patria, era comunque l'unica patria che noi eravamo disposti a riconoscere. Un minuscolo microcosmo, in cui ci si può sempre salvare dal mondo che crolla."

Martin Heidegger a Hannah Arendt (via egocentricacomeigatti)

Fonte: [malinconialeggera](#)

Per una nuova sinistra (anche perché alle primarie vincerà Monti)

di **Marco Revelli**, da *soggettopoliticonuovo.it*

A guardarci dentro con attenzione, i numeri delle elezioni regionali siciliane fanno davvero paura. Già con le percentuali non si scherzava: con quel 52,6% di astenuti, per la prima volta sopra la soglia limite della metà del corpo elettorale. E quel punto e mezzo percentuale in più del Movimento 5 Stelle che sulle ceneri del centro-destra umilia il Pd e gli rovina la festa. Ma se si considerano i valori assoluti, quella che sembrava una frana appare davvero come uno tsunami. O una voragine (le metafore si sprecano): ci sono quasi due milioni e mezzo di aventi diritto al voto che se ne sono stati fuori (su 5 milioni). All'incirca un milione che ancora nel 2008 aveva votato, ora se ne è andato sbattendo la porta. Il Partito della libertà ne ha persi all'incirca 650mila (ne aveva presi 901.000 quattro anni fa, ora ne ha portati a casa appena 247.000). Casini, che pure canta vittoria,, dei suoi 337.000 ne ha mantenuti appena 207.800, centotrentamila in meno). Il PD, per parte sua, lascia sul terreno più di metà del suo elettorato tradizionale (aveva 506.000 voti nel 2008, ora ne raggranella 257.000!). Il candidato bicolore (Pd-Udc) Crocetta vince con 250.000 voti in meno di quelli con cui Anna Finocchiaro aveva perso contro Lombardo in quella che ormai sembra un'altra era geologica. E non si capisce cosa ci stia a fare quel sorrisetto sulla faccia di Bersani. Grillo – unico tra tutti – stravince guadagnando 240.000 voti puliti puliti, strappati agli altri e all'area dell'astensione. Ha ragione Renato Mannheim, che di queste cose se ne intende, quando titola la sua analisi del voto: Partiti in ginocchio.

E' esattamente uno scenario di questo tipo – allora solo previsto, oggi in atto – che in primavera aveva spinto un piccolo gruppo di noi, guidato da Paul Ginsborg, a lanciare un “Manifesto per un soggetto politico nuovo” (dove la collocazione dell'aggettivo nuovo dopo il soggetto non era casuale: voleva dire non un nuovo micro-partito, uno tra gli altri, ma una proposta politica radicalmente diversa per stile, metodo e pratica). A darci il senso dell'urgenza – “se non ora quando?” – era l'idea che il quadro politico italiano si stesse liquefacendo. Che i tradizionali contenitori politici – i partiti principali, la “forma partito” transitata dalla prima alla seconda repubblica – si stessero rompendo, lasciando fuoriuscire un elettorato liquido. Spaesato. Spesso incazzato. Da “que sen vajan todos”. E che la crisi di fiducia dei partiti si stesse comunicando alle istituzioni: al Parlamento in primo luogo, mai così in basso nella considerazione pubblica.

L'abdicazione di sovranità delle forze politiche in Parlamento di fronte alla crisi in caduta libera e la porta aperta ai tecnici-salvatori era stato colto da tutti come il segno non di un appannamento contingente, ma di una crisi strutturale dei quei “soggetti politici”. Da tutti, tranne che dai politici di professione, e da buona parte dei media ad essi ormai del tutto omologati, che continuavano ad abitare – secondo una felice espressione di Ilvo Diamanti – un “paese sparito”. Continuavano a tracciare le loro rotte su mappe scadute, come se alla fine dell'Ottocento si fosse continuato a usare la carta geografica del 1830, con il Regno delle due Sicilie, i granducati e il lombardo-veneto...

Decidemmo, allora, di utilizzare nuove mappe. E nuove parole. E una nuova etica in politica. E'

questa la ragione per la quale ci teniamo bene alla larga dalle primarie del Pd (pardon, “di coalizione). Non solo perché hanno in sé qualcosa di grottesco (un rito mediatico di separazione, destinato a moltiplicare i problemi di una forza eterogenea e minata da personalismi difficili da domare). Ma perché mimano un gioco che ormai riguarda solo una parte, sempre più minoritaria, del Paese. E comunque si concludano, sia che vinca Bersani (che dovrà fare i conti e mediare con l’altra metà del cielo per tenere il partito) sia che vinca Renzi (e allora probabilmente non ci sarà più il Pd), nell’uno o nell’altro caso non ne uscirà la prospettiva della fine del tunnel. Chiunque vinca – lo ha detto anche Scalfari, un altro che di queste cose di palazzo se ne intende – la traccia segnata sarà l’agenda Monti (che poi è l’agenda Draghi, e Merkel o Schauble, o Commissione Europea). Di Vendola sbarcato al tornante del primo turno temiamo che resterà solo l’ombra (e ce ne dispiace, di questa sua mancanza di coraggio in un momento cruciale della nostra vita politica e sociale). D’altra parte non ci piace il gioco cinico di chi dice “Voto alle primarie, poi mi regolo a seconda di chi vince”. E’ la riproposizione del vecchio male italiano e della riserva mentale gesuitica. Crediamo che chi si esprime in quelle urne, poi dovrà agire di conseguenze nelle urne vere. E chi accetta quel gioco, poi dovrà accettare la linea dei vincitori (che non saranno né il radicalismo di Niki, né il pragmatismo socialdemocratico di Fassina, ma il solito pasticcio di questo ventennio post-Bolognina).

Noi, per parte nostra, ci proveremo a lavorare perché all’appuntamento elettorale vero ci sia una proposta radicalmente alternativa e potenzialmente egemonica, che si collochi sulle “terre emerse” (ovvero, fuori della palude). Ci auguriamo che la galassia di idee e di forze che “non ci sta” all’ordine del discorso prevalso in quest’anno si condensi intorno a uno “stile nuovo” che offra ai tanti spaesati un riferimento. Parafrasando Draghi, “faremo di tutto” perché questo succeda.

(6 novembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/per-una-nuova-sinistra-anche-perche-alle-primarie-vincerà-monti/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

“[Pino Rauti] Parlò a lungo della strategia da seguire. Esponeva i concetti in modo suavisivo, eppure sfumato, indiretto, mediato. Voleva essere certo che l’assemblea lo capisse, ma temeva anche di prestare il fianco ad accuse precise: una cautela dettata dalla necessità. In parole povere, la strategia da lui sostenuta avrebbe dovuto cominciare ad articolarsi nei seguenti capisaldi fondamentali: a) Tattica diretta. Dall’aggressione fisica ai militanti della sinistra a uno stillicidio di provocazioni: una bottiglia di benzina qui, un manifesto strappato là, una bomba qui, una scazzottata là. E ciò allo scopo di far saltare i nervi all’avversario, trascinandolo alla rissa. A forza di ricevere provocazioni, in un crescendo sempre più galoppante, i comunisti avrebbero ceduto. Non avrebbero sopportato il disagio: si sarebbero esasperati e avrebbero reagito, o sarebbero riusciti a stare calmi e buoni, perdendo credito di fronte alla classe operaia.

b) Tattica indiretta. Attentati a uffici, magazzini, cinema, linee ferroviarie. L’opinione pubblica, sempre scontenta e avida di tranquillità, si sarebbe indignata e avrebbe invocato l’ordine senza curarsi da quale parte sarebbe venuto.”

— [Carmilla on line](#) pubblica un estratto di *Autobiografia di un picchiatore fascista*

(Minimum Fax, 2008) di Giulio Salierno in cui l'autore, all'epoca dirigente giovanile della sezione Colle Oppio del MSI, racconta quali erano le tesi di Rauti sin dagli anni '50. (via [nipresa](#))

Fonte: [carmillaonline.com](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [iampretendingtobefine](#)

Perché io glielo avevo detto, glielo avevo detto di non innamorarsi di me. Sono una pazza lunatica, una che si annoia di tutto prima o poi: oggetti, città, persone. Una che si nutre di libri e d'amore fugace, un mucchio di errori agghindati per trarre in inganno. Ma tu non hai voluto ascoltarmi ed ora camminiamo sui cocci rotti dei nostri cuori cercando di ricomporne i pezzi. Sono fatta così: non ho un colore preferito, una canzone preferita, un libro preferito. Io non sono quella che porti a casa da mamma e papà, sono la ragazza dell'inferno accanto.

Fonte: [lulesque](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [burnedflames](#)

“Quando ti chiedevo dove cazzo stavamo andando e mi rispondevi che due come noi non potevamo andare da nessuna parte e alla fine sorridevo perché mi sembrava comunque il posto più incredibile del mondo.”

— Eleonora Tisi (via [quelladeltreno](#))

Fonte: [quelladeltreno](#)

[gravitazero](#)

Chissà cosa provavano in Mauritania quando a Roma stavano per acclamare un nuovo imperatore.

[kon-igi](#)

Le stanze dell'inferno

La notizia mi è arrivata su internet...ho letto più volte, sicuro che si stessero prendendo gioco di me.

Ho pensato subito ai miei genitori a Viareggio, al fatto che abitassero in un condominio su palafitte il cui unico accesso era una scala in cemento; ho contato mentalmente le persone delle quali mi potevo fidare e ho provato a chiamarle sul cellulare...i numeri risultavano non raggiungibili, la linea sovraccarica: le cose si stavano muovendo più velocemente di quanto mi aspettassi.

Esco in cortile e controllo l'acqua della piscina, contento di aver abbondato con il cloro e pensando

che non ne sarebbe rimasta molta per fare il bagno la prossima estate. I contenitori in plastica, sigillati, stanno prendendo polvere nella baita di legno... posso leggere attraverso i pochi millimetri di PVC Ikea nomi che mi fanno sorridere: Simmenthal, Nestlé, Barilla... vecchi amici per tempi bui. Mi avvicino al pozzo in disuso e dopo averne tolto la copertura in lamiera tiro su una corda polverosa alla cui estremità è legato un pacco in cellophane chiuso con nastro da imballaggio... l'odore di lubrificante è forte quando apro il pacco con il coltello ed il tempo non sembra aver fatto presa sulla canna brunita del Franchi-SPAS.

Mi riavvio verso casa, mentre con gesti meccanici infilo le cartucce nel caricatore e lo sguardo mi cade sul serbatoio da 5.000 litri di gasolio agricolo.

Nell'entrare, lo sguardo preoccupato della mia compagna mi segue, l'odore forte di aceto per la conserva di verdure si mescola a quello dello zucchero della composta di mele... quanto tempo mi rimane per costruire una ghiacciaia in legno?

Le mie figlie sono in sala.

La grande si è legata i capelli e mi guarda seria, il cellulare inutilizzabile che saltella da una mano all'altra. La piccola sta disegnando, fa per mostrarmi il suo lavoro ma il sorriso le si spegne quando vede la mia espressione.

"Bambine, vi devo dire una cosa..."

E come in un dialogo da film, spiego loro che quando non c'è più posto all'inferno, i morti camminano sulla terra.

soulandemotion:

C'è chi con molta abilità entra nella vita di qualcuno, insinuandosi nel cuore e nello spirito e nella mente, facendo da padrone e annullando ogni razionalità, ogni ragione. Facendosi credere addirittura indispensabili.

Sono abili giocatori di "vite".

Sono abili burattinai che trovano soddisfazione a manovrare le persone, a gestire quelle vite fino a quando gli torna comodo, fino a quando non si stancheranno, non ne verranno a noia, poi passeranno a manovrare altri fili, altri "burattini" che con il cuore aperto e sincero crederanno alla buona fede del burattinaio. E così passeranno da un soggetto all'altro fino a quando non incontreranno sulla loro strada qualcuno più furbo, più capace e con una malafede al cubo che farà a loro quello che tanto si sono divertiti a fare agli altri.

SaE

Fonte: [soulandemotion](#)

3nding

Fumo la sigaretta come i soldati sovietici di guardia a Stalingrado, l'ultima volta che ho parlato in termini buoni di dio&cricca avevo otto anni, il mio pigiamino ha gli alieni (e un buco da brace di sigaretta, noto adesso u.u) e sul muro ho miliardi di post-it con citazioni dei Monty Python e un manifesto del Pride. (sono una donna, neh.) (e no, niente baffi, ché già sono scura di carnagione, se li lascio crescere posso annà a fa il cosplay di stalin.)

anon

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [1000eyes](#)

**“Le ragazze che arrossiscono sono le più belle.
Ma non glielo dite, arrossirebbero il doppio.
E negherebbero.”**

(via [dovetenevaituttasola](#))

Fonte: [dovetenevaituttasola](#)

[curiositasmundi](#)

Casapound, guerra in Birmania

[...]

La prima riguarda il vicepresidente di Casapound Italia, Andrea Antonini e Pietro Casasanta, presidente della onlus La salamandra, il gruppo di ‘protezione civile’ di Casa Pound.

Antonini e Casasanta sono stati infatti rinviati a giudizio **per aver aiutato nel luglio 2008 tale Mario Santafede, uno dei cento latitanti più pericolosi d’Italia, legato alla camorra, latitante dal 2004 e con una condanna a 12 anni per traffico internazionale di stupefacenti.** Santafede si era presentato agli sportelli del ventesimo Municipio di Roma per avere una carta d’identità avendo come garanti proprio Antonini e Casasanta. **Di quel municipio, tra l’altro, Antonini era ed è consigliere.** «Siamo parte lesa e vittime di un raggio», si difende Antonini, che ha diffidato i giornalisti «dall’accostare in modo improprio» il suo nome e quello di Casapound alla vicenda.

Certo è che Santafede ha da anni contatti con l’estrema destra romana e **alla fine degli anni ‘70 fu condannato a otto anni per droga nel processo contro la Banda della Magliana insieme ad ex esponenti dei Nar** come Cristiano Fioravanti, Massimo Carminati o Maurizio Lattarulo, nei mesi scorsi salito agli onori della cronaca per la sua consulenza con il Campidoglio.

Ma c’è un’altra questione che in questi giorni coinvolge Casapound e in particolare il suo presunto braccio umanitario, cioè appunto la onlus La salamandra. Fra le varie attività dell’associazione, è emersa quella a favore della popolazione Karen in Birmania, una minoranza etnica dal 1948 in lotta armata per l’indipendenza. **Una battaglia, quella del Knla (Karen Nation Liberation Army) che da tempo vede “aiuti” stranieri, spesso non disinteressati visto che la zona è al centro della produzione di anfetamine e del traffico di eroina.**

Negli ultimi anni l’estrema destra ha fatto della lotta dei Karen una bandiera e anche Casapound ha sposato la causa con raccolte fondi, tutte in collaborazione con la onlus Popoli, fondata dal veronese Franco Nerozzi. In pochi anni questa ‘comunità solidarista’, come si definisce, ha fondato un ospedale da campo in un villaggio Karen e distribuisce con medicinali alla popolazione. Attività assolutamente meritoria, se la Procura di Verona non avesse scoperto non si limitava all’ambito filantropico. Secondo le risultanze processuali la Birmania è stato infatti il luogo di addestramento per un gruppo di volontari reclutati dallo stesso Nerozzi per realizzare un golpe nelle Isole Comore, vicino al Madagascar.

[...]

link: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/casapound-guerra-in-birmania/2194291>

[kon-igi](#) ha rebloggato [maewe](#)

PREVIOUSLY ON TUMBLR week 3

[maewe](#):

Nuova settimana, **nuovo Dramah**.

Avevamo detto nella scorsa puntata che la risposta è sempre 42? Ebbene fate santo Douglas Adams perché egli ha visto la luce (quella del flame degli scorsi giorni, probabilmente).

Ecco un valido riassunto (nel riassunto) dei profondi argomenti portati innanzi dall'accusato (che ancora non si è reso conto che se gli aumentano i follouaz è perché la gente lo vuole seguire per vedere se dice altre minchiate): <http://ilpessimista.tumblr.com/post/34822894062/riflessioni-in-merito-al-mio-blog-e-alle-chiatte> (con una risposta del pessimista sulla quale personalmente ho fatto un grande applauso).

Parte una sequela di post che certificano la creatività e ironia (ihihih) della community di Tumbi, ma anche la profondità nell'analisi sociale, notamment:

Yoruichi: <http://yoruichi.tumblr.com/post/34831717078>

Hrocr: Vorrei fare anch'io un appello alle tumblere entro la 42: Mi sono caduti due euro sotto al letto, che me la date una mano, ché io mi incastro?

Cosìpergioco: *"... e niente, volevo fare un po' di polemica, ma ho una 46, quindi mi pesa letteralmente il culo, quindi niente. Sarà per la prossima volta."*

Coqbaroque: <http://coqbaroque.com/post/34703925474>

Parte il grande **concorso sulle barbe di carnaccia**, che fa incazzare Unoetrino che fa una dramata perché è stato escluso e che infiamma gli ormoni delle tumblere.

A proposito di **ormoni**, questa settimana sembra sia decretata come "venerdì everyday": gli insospettabili estraggono gif di posizioni mai viste prima, guerre impazzisce e la dash è da scrollare alla velocità della luce per non incappare in qualche capezzolo turgido o pene in erezione. Ormonalmente stiamo tutti bene (cit. soldino) specie arrendevole che apre i suoi ask agli anon zozzi.

Gira in dash un lungo **elenco di frasette trivia** che oltre ad avere errori di battitura c'ha pure delle inesattezze che levati proprio e lasciati discutere su quanto ne sappiamo di più.

Una **tempesta** ovviamente con un nome femminile si abbatte su Nuova York, il server di Tumbri va giù un paio di volte, i cattolici americani danno la colpa di tutto ai gay (true story).

La Disney compra la LucasfilmTM e tutti i nerd e finti nerd impazziscono, 3nding bestemmia, appaiono titoli improbabili per il settimo film, tipo 2017: DROIDI DI OTTONE E MANICI DI SCOPA.

I tumbleri si fanno riconoscere anche a **Lucca Comics** e la figlia di Kon-igi nei panni di Merida sembra essere la più fotografata dell'edizione.

C'è "**No shave November**" e Pokotopokoto propone di far partecipare anche le donne, la qual cosa confonde un poco anon e non sulla crescita pilifera del corpo femminile. Lezioni di anatomia are needed.

Obama vince le elezioni, post lollosi e seriosi seguono.

A quanto pare avviene un **meetup a Torino** con i soliti argomenti principe: alcool, tette, uomini tatuati, gattini.

3nding va a fare il fotografo artistico in Norvegia dove cattura luci alla cazzo di Lars Von Trier. Quartodisecolo si dà alla street art e lancia appelli a Harvey Specter, ha dei vicini "nati in barca" che non chiudono le porte.

Efattelaunacazzodirisata comincia ad andare a correre ma più corre più sembra incazzarsi con gli altri che corrono, specie quelli che ridono (cazzo ridi?)

Svuotatoio si dimette e si ristagizza con bestemmione preventivo (e megaodia il natale).

Si scopre che Yomer è un romantico, ma solo se prima gli si lancia un panino da lontano.
Brondy odia pulire per terra e lavare i piatti, ed è pure mezzo in letargo quindi probabilmente verrà divorato dalla bestia che vive tra le sue stoviglie sporche.

Yoruichi si sposa e invita tutti a casa a prendere il the con le paste.

THE WALKING DAD

07/11/2012



Sono fermamente convinto, come padre, che i figli vadano educati fisicamente a sfuggire agli zombi. Va bene il calcio, va bene la pallavolo, la pallacanestro, l'equitazione e il nuoto. Puoi anche essere bravo a tirare i rigori, ma questo non ti impedirà di venire afferrato dagli zombi. Se poi l'arbitro non vede, il gioco continua. E intanto il guardialinee

se lo sono già mangiato.

Quindi, scatto, velocità e iniziativa sono alla base dell'allenamento dei vostri figli.

Non afferrateli subito. Fateli correre, fategli prendere confidenza con la fuga. Lo so che voi siete più veloci, ma occorre anche innescare in loro la fiducia nei propri mezzi. Sapere che ce la possono fare.

Sennò tanto vale farli giocare a calcio.

E poi non vi rilassate. Perché gli zombi prenderanno anche voi. Un papà sovrappeso è in cima alla lista delle persone prese subito dagli zombi. Guardate anche nei film. C'è un papà sovrappeso? Contate quanti passi riesce a fare, prima di essere preso. Il numero dei passi sarà uguale al numero dei chili meno il numero degli anni. Diviso due.

Le mamme non contano. Loro sono donne, non credono agli zombi, credono alle scarpe.

Ve ne accorgete perché non allenano mai i figli a sfuggire agli zombi. E poi guarda che belle queste scarpe di Fausta Zoccoloni. Tutte con il legaccio alla schiava etiope intorno al polpaccio e il tacco dodici. Cosa vuoi che si mettano a correre, quando ci sono gli zombi? Al limite vi chiamano. "TEEESOOOROOOO? Puoi venire a mettere via le tue camicie che ci sono gli zombiii???"

Le madri sono così. Riescono a dare l'allarme, ma contemporaneamente ti fanno fare qualcosa in casa.

Ma voi padri, invece, non distraetevi.

Non fatevi sorprendere dall'arrivo degli zombi. Saltate, correte, strisciate sotto al letto e inseguite i vostri figli, che in questo modo impareranno quali sono le vie di fuga migliori, le strade a vicolo cieco, le mosse e le tecniche ideali per confondere e sfuggire.

Perché sotto il divano papà non ci passa, ma sotto il lettone sì, che è un lettone in ferro battuto dell'epoca romanica e sotto c'è lo spazio per un papà di medio peso, un papà un po' provato dalla genitorialità arrivatagli addosso tre anni fa e mai più passata.

Quindi un papà magro, ma ancora scattante. Che a farlo scattare ci ha pensato la mamma, per anni: LEO! "Porta su in solaio l'incudine!" oppure LEO! "Trascina in cantina l'aereo! Con i denti, eh? Mica a spinta come l'altra volta!"

LEO! "Ah, no, niente, volevo vedere se eri attento."

E quindi sotto il letto gli zombi ci passano, e allora afferra la gambetta della Johanna, che si attarda di pochi attimi nell'uscire fuori e giù a fingere di mangiarle una chiappa, con grugniti che

nulla hanno di umano, e che, appunto, devono ricordare il pericolo zombi.

Poi la si lascia andare. La si fa scappare, tipo quando si pesca per sport. La si ributta in acqua e si insegue l'altra. Più bassa, più tozza, con il baricentro più stabile e quindi più veloce. Fa certe curve a gomito che un papà zombi non riesce a eguagliare e deve bilanciare con le contropinte sugli stipiti delle porte.

Ma velocità non significa astuzia. Perché poi, fiera delle sue dimensioni da nano, si infila sempre sotto il divano. Errore. Il papà ha il braccio di una lunghezza sproporzionata rispetto alla sua cultura, e la raggiunge e la tira fuori e le mangia la pancia, o la chiappa, sempre grugnendo e sbavando. Solo, facendo un po' più attenzione, perché il nano scalcia e ride, una volta ha scalcio nei gioielli zombi, un dolore zombi che non ti dico.

A me piace pensare che un giorno, quando arriveranno gli zombi, loro due saranno pronte.

E me le guardo, mentre volteggiano sul castello del parco giochi, con acrobazie che gli altri bambini non riescono a eguagliare. Una volta un bambino fa la sua acrobazietta e poi le guarda: "Voi, questa cosa non la sapete fare!"

E loro, candidamente "Ma certo, è facilissima" e la fanno in due nanosecondi.

Il bambino se n'è andato, ferito già a questa età nel suo orgoglio maschio, borbottando "Io ho tante castagne e voi no..." Una cosa così, per ammorbidente la sconfitta.

Tipico dei bambini maschi.

Bambini che si offendono, invece di esercitarsi. Bambini che quando arriveranno gli zombi scapperanno con le castagne dentro lo scivolo a tubo, ci scommetto. Errore grossolano.

Per gli zombi, lo scivolo a tubo è come il tubo delle pringols.

Questa cosa degli zombi è una cosa di famiglia, che già mio padre, con "ucci, ucci, sento odor di cristianucci..." ha allenato me e i miei fratelli. E ora, quando andiamo a trovarlo, allena le due sorelle del Circ du Soleil, magari senza correre, ma tendendo loro degli ingegnosi trabocchetti.

Bravo, nonno.

Mai abbassare la guardia.

Mai fingere che gli zombi non esistano.

E se un giorno le mie bimbe scegliessero di diventare donne e preferissero le scarpe, spero che prendano quelle con un tacco 5. Un tacco 5 lo puoi anche usare per colpire in faccia uno zombi, quando

sei a terra e cerca di morderti una gamba.
Stasera gli spiego come si fa. Ma prima mi tolgo gli occhiali.

fonte: <http://leortola.wordpress.com/2012/11/07/the-walking-dad/>

biancolatte

Bube era sdraiato ai piedi di un gigantesco ciliegio al cui tronco era abbracciata un vite, che arrivata all'altezza dei rami ricadeva all'indietro.

«Bubino, questo ciliegio e questa vite... a che cosa ti fanno pensare?» Egli non capì, e lei: «A me, a due innamorati. Lui è il giovanotto, e lei, la ragazza».

«Lui chi?»

«Lui il ciliegio. Vedi, lei vorrebbe abbracciarlo, e lui la respinge.»

Bube aveva afferrato l'idea:

«Si potrebbe dire anche il contrario: lui la abbraccia, lei gli sfugge.»

«No, è come dico io. Sono come io e te» aggiunse improvvisamente. «Tu mi respingi sempre, Bubino.»

«Dici così per via di ieri? Ma c'erano quelli a caricare la ghiaia...»

«Ora però non c'è nessuno. Perché non mi abbracci?»

Bube la guardò, incerto:

«Ora sto fumando.»

«Vedi, una scusa la trovi sempre.»

Egli si alzò, poi tornò a mettersi seduto. Mara gli andò più accosto. «Fammi un favore: agganciami il reggipetto.»

E gli voltò la schiena.

Sentì le dita di lui strisciarle sulla pelle in cerca dei ganci.

«Ahi! mi fai il solletico» disse ridendo. «Scusami» rispose lui, serio. «Proprio non sei buono a niente, Bubino: nemmeno ad agganciare un reggipetto.» «È che non mi riesce di capire...» Ci s'era messo con tutto l'impegno: alla fine ci riuscì.

«Ecco fatto» disse. Ritirò una mano, ma con l'altra indugiava a toccarla. «Come sei calda» disse.

Era turbato; lei se ne avvide subito, appena si girò a guardarlo.

«Bube» disse in un soffio, e gli si avvicinò col viso, chiudendo gli occhi.

A un tratto egli le prese la faccia tra le mani; e poi la baciò, con impeto, e rimase a lungo con le labbra schiacciate contro le sue. Si scostò un momento, e la baciò una seconda volta, e una terza.

Dopo, rimasero senza parlare e senza nemmeno guardarsi. Anche lei era turbata, perché erano stati i suoi primi veri baci. I loro sguardi s'incontrarono, ella fece per dir qualcosa, ma si limitò a scuotere il capo e abbassò gli occhi.

«Che cosa...?» balbettò lui.

Ma lei non aveva la forza di parlare. Posò una mano sulla sua: se la sentì stringere. Poi si sentì abbracciare. Allora appoggiò la testa sulla spalla di lui.

E rimasero così a lungo, ed erano tutt'e due turbati, turbati e felici come si può essere una sola volta nella vita: perché anche per lui era la prima volta. Ma questo Mara lo aveva capito già da molto tempo...

Carlo Cassola

[cosipergio](#)

Storie (che non interessano a nessuno)

Io la mia prima multa l'ho presa a 16 anni. A piedi.

Ero in vacanza con due mie amiche e stavamo andando a Rimini (eravamo tutte emozionata perchè andavamo nella città delle discoteche e sapete quante volte siamo andate a ballare? Zero, appunto). Eravamo alla stazione di Ancora in attesa del regionale per Rimini e io dovevo obliterare i biglietti e non trovavo la macchina obliteratrice (quel periodo m'era presa a dire obliterare invece di timbrare chi sa perchè poi, ma vabbè). Ad un certo punto vedo una poliziotta che attraversa i binari (la stazione di Ancora avrà in tutto 10 binari e di quelli raso terra) e io, bambina ingenua, decido di seguirla per chiederle dove poter obliterare questi dannatissimi biglietti, passando a mia volta sui binari e chiamandola "Scusi, scusi!", questa zoccola (perchè si sei zoccola) si gira e mi fa "Favorisca il documento, devo farle una multa perchè stava attraversando i binari!" "Ma... cioè... io seguivo lei, cioè io volevo solo sapere dove obliterare i biglietti!" "Mi favorisca il documento le ho detto!" e io che nemmeno lo avevo dietro, perchè avevo lasciato la borsa alle mie amiche sono andata a prenderlo (no, non potevo non tornare perchè la poliziotta mi controllava a vista, e no non sono ripassata sui binari). La postilla sul documento è che appena il giorno prima mia mamma lo aveva lavato con tutta la plastichina e quindi la foto era diventata un acquerello che appena toccavi la plastica cambiava i miei connotati tipo come faceva Carletto il principe dei mostri. Non avendo il tempo di rifarla e per non partire senza un documento, mi portai comunque quella sorta di carta d'identità e per far vedere la foto mi portai il libretto delle giustificazioni del liceo, quindi voi immaginate la faccia della poliziotta quando le portai questi "documenti". Mi guarda schifata e mi fa "La multa la paga subito o gliela mandiamo a casa?" e io terrorizzata perchè non avevo alcuna intenzione di dire ai miei di essere passata su dei pericolosissimi binari le dissi "la pago qui se non è troppo, quant'è?" e lei "Diecimilalire". Ecco, non so cosa mi abbia trattenuto dal dire "Mavattenaffanculovà!" e a dire, invece, "allora ok, la pago qui!". Non contenta, la tipa mi porta nella "questura" della stazione (???) e chiama la "centrale" (non so chi abbia chiamato ma centrale fa molto film americano) e chiede con un tono molto serio: "Mi controlli questo nominativo!" e alla fine, dopo aver riattaccato, mi guarda e mi fa "Ok, può andare, ma che non si faccia rivedere in giro!"... per aver attraversato sui binari?

Abbiamo trasmesso un'altra puntata de "I pazzi!"

[pannolenci](#):

Feuerbach invitava a pensare con la pancia; Aristotele, invece, sosteneva che non si può pensare senza prima averla riempita; Platone amava olive e fichi secchi mentre i Pitagorici erano vegetariani; per Epicuro fichi e formaggio andavano bene; Seneca amava la cucina sobria ed equilibrata: l'eccesso sta male dappertutto, diceva. Rousseau era ghiotto dei grissini torinesi, quelli stirati, mentre Kant era proprio "una buona forchetta": in particolare, quando assaggiava qualcosa di nuovo che gli piaceva, non mancava di farsi dare la ricetta. Tra le sue abitudini alimentari più bizzarre ricordiamo che, quando mangiava la carne, la masticava a lungo in modo da ricavarne il succo, che poi ingoiava, mentre la parte solida non veniva ingoiata. Marx, al contrario, non era un amante del buon cibo: egli era un gran bevitore di birra, specialmente negli anni universitari. Ad Hegel, invece, la birra piaceva poco; a questa preferiva il vino: per render conto del passaggio dalla religione alla filosofia all'interno del suo sistema, egli spiega che è un po' come lo champagne, quando nel calice la schiuma si fonde con il vino.

Fonte: [pannolenci](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“Un tipo di depressione è leggero e certe volte viene chiamato anedonia o melanconia semplice. E’ una specie di torpore spirituale per cui si perde la capacità di provare piacere o interesse per cose che un tempo si ritenevano importanti. [...]E’ una specie di novocaina emotiva, questa forma di depressione, e anche se non è dolorosa la sua vacuità è sconcertante e... ecco, deprimente. [...]Termini che la persone non depressa usa comunemente nel loro pieno senso - felicità, joie de vivre, preferenza, amore - sono scarnificati all’osso e ridotti a idee astratte. Hanno una denotazione ma non una connotazione. L’anedonica è ancora in grado di parlare di felicità e di significato, ma è diventata incapace di sentire qualcosa dentro, o di comprenderli davvero, o di avere speranze su di loro, o di credere che esistano se non come concetto astratto. Il mondo una mappa del mondo. Un’anedonica può navigare, ma non ha un luogo. Cioè un’anedonica, nel gergo degli Aa di Boston, diventa Incapace di Identificarsi.”

— David Foster Wallace

[solodascavare](#)

2012-11-07 20:41

“Chi gira lecca, chi se ferma se secca”

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [cepilogue](#)

2012-11-07 20:27

“Il mio desiderio è fuggire. Fuggire da ciò che conosco, fuggire da ciò che è mio, fuggire da ciò che amo. desidero partire: non verso le Indie impossibili o verso le grandi isole a Sud di tutto, ma verso un luogo qualsiasi, villaggio o eremo, che posseda la virtù di non essere questo luogo. Non voglio più vedere questi volti, queste abitudini e questi giorni. Voglio riposarmi, da estraneo, dalla mia organica simulazione. Voglio sentire il sonno che arriva come vita e non come riposo. Una capanna in riva al mare, perfino una grotta sul fianco rugoso di una montagna, mi può dare questo. Purtroppo soltanto la mia volontà non me lo può dare.”

— Fernando Pessoa, Il libro dell’inquietudine
(via [malinconialeggera](#))

Fonte: [malinconialeggera](#)

[fogliadithe](#)

2012-11-07 20:11

Jack Daniel's senza pop corn

Un pomeriggio che inizia con un ciclo mestruale che mi piega in due dal dolore e so di non avere antidolorifici a casa. L’unica soluzione istintiva è tirarmi due pugni al ventre ma alla fine opto per un respiro profondo e tanta forza di volontà che mi serve per vestirmi, risultare presentabile e andare a un colloquio in un’agenzia del lavoro. Esco da lì con la stessa sensazione sconcertante che avevo a scuola durante le riunioni quando il professore diceva che potevo fare di più, e io tornavo a

casa e piangevo, però di più.

Passo davanti a un vecchio cinema con le porte chiuse, i vetri rotti, le ragnatele e un'anima triste. Chissà quanti pop corn ci saranno ancora sotto le poltroncine. Arrivo a casa dolorante e infreddolita, prendo in frigo la bottiglia di Jack Daniel's che è lì da mesi e che mi ero promessa di non bere, perché bere da soli non sta bene, ma sul divano ci sono il plaid e il telecomando e mi sembrano proprio un'ottima compagnia. In TV ci sono troppi film d'amore, in corpo c'è un livido che non so come mi sono fatta, in testa c'è la voglia di carezze tra i capelli e gelato all'amarena, il cuore fa silenzio.

periferiagalattica

2012-11-07 19:46

Quindi Obama è anche il secondo presidente afroamericano degli USA?

elrobba:

emmobastabarone:

Caro M.,
ti scrivo per lasciarti.

Io mi dovevo innamorare in una libreria, mentre per sbaglio la mia borsa faceva cadere una pila di romanzi storici su Giulio Cesare. Dovevo innamorarmi di uno che ascoltasse musica assurda almeno tanto quanto quella che ascolto io, e che passasse con me le serate sdraiato su un tappeto a giocare a Scarabeo. Doveva essere una relazione semplice, di quelle che vanno avanti tra un cinema e una cena a casa di uno o dell'altro, con baci speziati e cioccolati fusi a bruciare i polpastrelli. Mi dovevo innamorare con pazienza e col tempo, senza deflagrazioni, ma come un lento scorrere di lava che con caparbietà si sarebbe dovuta insinuare in tutte le mille spaccature di quest'anima malata. Il mio cuore si doveva spogliare e consegnare nudo e inerme al mio compagno, senza aver paura di doversene poi pentire al primo sguardo profondo di un qualunque tizio con le sopracciglia folte incrociato per strada.

Dovevo innamorarmi in una libreria e passare le serate in jazz club e cinema di periferia: mi sono innamorata in una discoteca di paese e non vado al cinema da un anno e mezzo. Non è andata come volevo, è andata come volevi tu. Ma ho finalmente trovato il coraggio di tornare nelle librerie con la borsa che pericolosamente ad ogni passo minaccia le pile di romanzi storici; e se non sarà una libreria, che sia almeno un fiume di lava, e se non sarà un fiume di lava, che sia un altro errore come il nostro, ché tanto ormai mi sento abbastanza in allenamento.

Un coltello riuscirebbe a ferire molto meno profondamente qualcuno. Intensa.

fonte: <http://miaeffe.tumblr.com/post/35210995245/elrobba-emmobastabarone-caro-m-ti-scrivo>

sillogismo ha rebloggato caravaggista

2012-11-07 19:26



ancientpeoples:

Gold Orphic Prayer Sheet
Greek

c.350-300 BC

Folded in with the ashes of the deceased in a bronze urn, this *lamella* provides instructions about the path to be followed in the underworld to ensure salvation. Gold *lamellae* are quite rare.

The soul of the dead is thirsty, this guides the soul to the correct spring from which to drink (other springs in the underworld cause memory loss). The soul is often asked about its origin and should reply with the formula provided on the sheet.

Source: [The Getty Museum](#)

Fonte: [ancientpeoples](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [anaffettivo](#)

2012-11-07 19:14

“«Intendiamoci, non voglio che tu mi sia amico; se ti parlo, non è per sentirti parlare, ma per impedirtelo.»”

Diceria dell’untore

Gesualdo Bufalino (via [anaffettivo](#))

[sillogismo](#) ha rebloggato [vivoinunmarediguai](#)

2012-11-07 18:44

“E’ una storia da dimenticare, è una storia da non raccontare, è una storia un po’ complicata, è una storia sbagliata.”

F. De Andrè (via [vivoinunmarediguai](#))

Fonte: [possoessereunostupidofelice](#)

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [malinconialeggera](#)

2012-11-07 21:57

“A volte devi indietreggiare di uno o due passi, riconsiderare, staccare per un mese. Non fare niente, non volere niente. La pace è fondamentale, il ritmo è fondamentale. Qualsiasi cosa tu voglia non l’avrai provandoci con troppa insistenza.”

Charles Bukowski (via [malinconialeggera](#))

20121108

[sillogismo](#) ha rebloggato [theunthoughtknown](#)

“1) Eliminare i sensi di colpa; 2) non fare della sofferenza un culto; 3) vivere nel presente (o almeno nell’immediato futuro); 4) fare sempre le cose di cui si ha più paura (il coraggio s’impara a gustare col tempo); 5) fidarsi della gioia; 6) se il malocchio ti fissa, guardare da un’altra parte, 7) prepararsi ad avere 87 anni”

Erica Jong (via [cuoredilattice](#))

Fonte: [cuoredilattice](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“Oh, se tu potessi
costringermi
a fare senza colpa
quello che vuoi
convincermi
a fare nel peccato!
Con la forza
dovevi spazzar via la mia ritrosia.
Talvolta la violenza
è vantaggiosa
anche per quelli che la subiscono:
così certamente
sarei stata costretta
ad essere felice.”

—

Ovidio, *Eroidi - Lettera di Elena a Paride*
(via [alfaprivativa](#))

Fonte: [danielaranieri](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“Forse la scienza non è ancora in grado di provarlo, ma gli abbracci allungano la vita. Ne sono certo.”

—

Francesco Roversi (via [alfaprivativa](#))

Fonte: [iamtheheroofmystory](#)

[casabet64](#) ha rebloggato [nonsichiudeunabissoconaria](#)

“La fame sono io. Per fame, intendo quel buco spaventoso di tutto l’essere, quel vuoto che attanaglia, quell’aspirazione non tanto all’utopica pienezza quanto alla semplice realtà: là dove non c’è niente, imploro che vi sia qualcosa.”

—

Biografia della fame, *Amélie Nothomb* (via [nonsichiudeunabissoconaria](#))

[3nding](#)

“Stamattina i vaffanculo che volano in ufficio sembrano squadroni della Luftwaffe.”

—

3nding

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“Mi piace il fatto che Ariosto chiami la pratica, quella lì, cioè fiondare, Quel suave fin d’amor, e che dica che quella cosa lì, cioè fiondare, sembra, agli ignoranti, un grave eccesso, mi piace molto, e anche il fatto che dica che quella cosa lì, fiondare, è una cosa che può piacere e agli uomini e alle donne e che non c’è da vergognarsi, mi piace, e mi piace moltissimo il modo in cui lo dice lui, non quel modo qua, volgare, in cui lo dico io.”

—

Paolo Nori

[periferiagalattica](#)

“Ben si camuffa da Wernher von Braun, inventore delle sveglie che non le stoppi nemmeno lanciandole sull’Inghilterra, e sveglia Charlie, Claire e Sayid: “Entrate nel tempio, svelti!”, ma i tre sono rallentati dalle droghe, dagli oscuri passati e dal tronchetto di Claire, che piange disperato, dicono loro. Un rumore sordo sale dalla foresta e un breve terremoto scuote l’isola per un istante, sufficiente a far cadere una pietra del muro di cinta del tempio sulla testa di Sayid, il quale, un attimo prima di raggiungere le 72 vergini, trova il tempo per un’ultima dichiarazione: “Bush merda, raga!”. Non c’è più tempo da perdere. Ben si presenta come quarterback dei New York Giants, afferra il tronchetto e fa uno splendido lancio da 30 yard in direzione del tempio; ed ecco il magnifico sprint in ricezione di Charlie e Claire che questa stagione hanno già totalizzato 15 mete a testa e sono davvero in formissima e superano pietre e piante infestanti e infine realizzano! è punto! trovano l’ingresso del tempio e ci entrano! che emozioni amici da casa, che match strepitoso! Anche Ben si avvia verso il tempio: “Dobbiamo andare Jack, subito. Hurley e io sposteremo l’isola”, Jack però non si muove: “Non verrò, Ben, il mio sacrificio è necessario. Cadrò qui. L’isola mi ha parlato”. “Sì, non s’azzitta un attimo” risponde Ben stringendogli la mano, poi si allontana di corsa. Ed eccolo Jack Shephard, 110 e lode a Princeton, democratico, testimonial della Gillet, davanti a un tempio di chissà chi, con una pistola in mano, che difende un’isola, come se la cosa fosse assolutamente naturale. Il rombo aumenta di volume, ormai sono vicini. D’improvviso dalle piante sbucano due figure. Jack sta per piantargli una pallottola in fronte ma riconosce Kate e Sawyer, e allora quasi quasi ci ripensa. “Andate dentro, di corsa!”. Kate in lacrime gli dice addio, Sawyer lo avverte: “Miles è dei loro, anche se era shintoista non ce l’ha fatta. Non fidarti. Vincent... be’, lui... è subito diventato un pezzo grosso. Addio doc”, e corre anche lui nel tempio. Il rombo tutto d’un tratto cessa. Vincent, lentamente, con un gessato di vecchia fattura, appena troppo largo sulle zampe posteriori, emerge dalla vegetazione e si piazza davanti a Jack. “Le va di fare quattro chiacchiere?” – “Non ci provare Vincent” – “E va bene, signor Shephard, si faccia da parte” – “No” – “Allora morirò, signor Shephard” – “Il mio nome... è... Jack!”. In pochi istanti il dottorino fa fuori un intero caricatore su Vincent, ma il cane usa il trucchetto schivapallottole alla Matrix, che tutti i testimoni di Geova conoscono bene. Allora Jack prende un bastone da terra e si lancia sul cane parlante. Le sue ultime parole risuonano forti anche all’interno del tempio: “Tu non puoi passare!”.”

— (il seguito di) [Lost - S07E15](#) | broadcasted by [Diecimila.me](#)

[elrobba](#)

•••

E come fai a resistere a una pasta alla Norma con sugo di pomodoro fresco e melanzane preparate in un pomeriggio di olio che schizza e basilico che profuma?

E proprio vero che in amore vince chi frigge.

[3nding](#) ha rebloggato [persephone81](#)

“

« Nasciamo, moriamo e tra le due cose ci becchiamo pure un sacco di rotture di scatole. Non ci

sarebbe tanto da stare allegri... Invece abbiamo la fantastica possibilità di ridere. E ridendo rovesciamo la prospettiva del mondo.

Non abbiamo scelto i genitori, il posto dove nascere, il nostro corpo, però possiamo scegliere di ridere. Ridere ci distingue dagli animali e dalle macchine. Ridere ci rende pari agli dei.

La vita contiene un segreto meraviglioso. La vita è una domanda: “Che senso ha la vita?”

Ridere è la via per trovare la risposta. Ridere è la risposta. »

”

— Jacopo Fo (via [persephone81](#))

Fonte: [mopos](#)

[cosipergio](#)

Buon compleanno

1945: A Roma l'8 Novembre nasce un bambino. Il bambino si chiama Roberto (nome che in età adulta scoprì essere l'acronimo dell'asse nazi-fascista durante la guerra RO(ma)BER(lino)TO(kio) e per cui si arrabbiò molto con l'incosapevole padre per questa scelta infelice). Il bambino non è bello, anzi è veramente bruttino, tanto che alla nonna, che ritornava dall'ospedale dove il bambino era nato, quando le chiesero “Allora com'è?” lei rispose alzando le spalle e dicendo “Maschio” (non so se capite la gravità della cosa: la NONNA, cioè quell'essere umano che è per natura predisposta a vedere i nipoti belli, ma andiamo avanti). Il bambino cresce sano come può crescere sano un bambino nel dopoguerra in una borgata romana (per la precisione Villa Gordiani). La sua famiglia è composta dalla mamma sarta (Elisa), dal papà (Paris) che lavora alla Ferrobedo e da un fratellino (Massimo) che però nascerà solo 7 anni dopo di lui. Il bambino va alle elementari con altri bambini, piuttosto problematici (cioè più che i bambini ad essere problematici erano i genitori dei bambini, tipo quella mamma che si presentò al “colloquio con i maestri” con una padella dietro la schiena da suonare in testa al maestro appena aprì la bocca). Il quartiere è quello che è, tra gente che di mestiere che fa le truffe o quell'altro che vende abiti rubati, ma il bambino trova comunque la sua dimensione con altri bambini che lo portano a fare delle esperienze che il più delle volte hanno come diretta conseguenza dei gran bei ceffoni da parte dei genitori (tipo quando lo convinsero che fare surf con la tavola da stiro fosse una grande idea, o come quando si lanciò dal primo piano di un palazzo usando l'ombrello come paracadute). Ma la vita va avanti e grazie ai suoi genitori che sono sempre state delle persone oneste e integerrime il bambino cresce seguendo una retta via (che in quel periodo voleva dire anche fare il chierichetto pur di non stare per strada) e diventa ragazzo e inizia a lavorare a 10 anni (età che di questi tempi è qualificabile ancora sotto pediatria, ma parliamo di anni un po' più difficili) andando ad aprire alle 5 di mattina un banco al mercato (esperienza che per tutta la vita rinfaccerà ai figli ogni volta che proveranno a lamentarsi del loro lavoro). Il ragazzo prosegue per la sua strada lavorando duramente e facendosi le ossa in tutti i cantieri di Roma e imparando il mestiere di idraulico. A 18 anni il ragazzo parte per il militare, va in Marina, dove rimarrà per quasi due anni di cui l'ultimo passato a Portopalo nella punta estrema della Sicilia, in una caserma composta da soli 6 marinai. Che voi capite che cosa vuol dire agli inizi degli anni 60 essere spediti in quel posto a 600 km da casa? Che chiunque l'avrebbe vissuta malissimo, non lui. Come qualsiasi altra cosa nella sua vita, l'ha affrontata a “muso duro” (come diceva Bertoli uno dei suoi cantautori preferiti), cercando il lato divertente in ogni storia, tanto che negli anni successivi parlerà di quegli anni sempre con il sorriso e tanto che è riuscito a mantenere un'amicizia decennale con chi quell'esperienza l'ha condivisa con lui. Il ragazzo nel frattempo poi si era anche innamorato, di quell'amore di cui ci si innamora a 20 anni, del primo amore, dell'amore puro, della ragazza della porta accanto, di quella a cui si mandano le

*foto con la dedica dietro confidandole quanto la si pensa e aspettando trepidante una sua risposta. E questo amore cresce e cresce ancora fino a che il ragazzo e la ragazza decidono di sposarsi, ma il destino è infame. Il destino è infame, perchè decide di toglierti a soli 26 anni il tuo amore, il destino decide che la tua felicità deve fermarsi qui e decide che tua moglie a soli 26 anni debba andarsene per un tumore. Più avanti quel ragazzo diventato ormai uomo racconterà questa storia sempre molto poco, nascondendola sempre dietro altre storie (come quando ascoltando la canzone di Battisti “Anche per te, vorrei morire ed io morir non so” dirà di averla ascoltata la prima volta quando gli dissero che ormai per quell’amore non c’era più nulla da fare) ma porterà sempre la foto di quel suo primo amore in un’agenda, una foto che avrà scritto sotto “Dio mio, perchè? perchè?”. Ma io ve l’ho già detto che le cose questo ragazzo, fattosi uomo, le affronta sempre a muso duro e in quegli anni trova la passione politica che lo porta avanti. Inizia a lavorare come collaboratore “volontario” all’Unità e, nonostante passi tutti i suoi giorni davanti a l’immagine di quell’amore che gli hanno strappato dal cuore, si fa forza e decide di andare avanti con la sua vita. Si candida per “Democrazia Proletaria”, ma, per quella che sarà una sua fortuna dal momento che in politica uno retto e corretto come lui non sarebbe durato, non viene eletto. Poco tempo dopo entra nell’Italtel (una “affiliata” della vecchia Sip) dove rimarrà fino alla pensione. Ormai a 30 anni quest’uomo ha capito che il mondo non lo cambierà, ma che può provare a cambiare quello che gli sta intorno. Decide così di essere il delegato sindacale della FIOM (non sindacalista, perchè no, i soldi del sindacato no, lui lo fa per avere il potere di smuovere qualcosa, lo fa per gli altri, non per i soldi, incredibile no?). I soprusi e le ingiustizie non vanno giù al nostro uomo e per tutta la vita “sputerà il cuore in faccia all’ingiustizia giorno e notte” (come dirà Guccini, un altro dei suoi cantautori preferiti), perchè la sua felicità non sarà mai reale se anche le persone che lo circondano non stanno bene, perchè le battaglie che farà, per esempio, contro i buoni pasto non saranno per lui, ma per chi malato di malattie lunghe e gravi non poteva essere al lavoro e non aveva quell’integrazione in più. Di battaglie ne ha vinte poche, il nostro Don Chisciotte, e ne ha perse molte di più, ma ha lottato e lotta tuttora. Se prima lottava per lui e i suoi coetanei, ora lotta per i suoi figli e quelli che saranno i suoi nipoti un giorno. Scusate stavo divagando. Nel 1976 al nostro uomo viene presentata una fanciulla di 10 anni più giovane, una fanciulla bellissima, con gli occhi azzurri e i capelli biondi. Lui non è mai stato bellissimo, ma per fortuna ha dalla sua una forte personalità e una forte simpatia e tra i due scoppia l’amore. Un amore vero, che magari per il nostro uomo non sarà uguale all’altro, ma bello e puro, in maniera diversa. Un amore che dimostra che il destino per quanto infame, offre sempre una seconda occasione, una seconda opportunità per essere felici e il nostro uomo la coglie. I due si amano e molto più avanti si sposteranno, non prima di aver fatto due figli, un maschio e una femmina. I due affrontano tanti problemi insieme, tumori, difficoltà con la casa, ma questa è storia nota e ve l’ho già raccontata qui. Ah dimenticavo, la meravigliosa fanciulla si chiama Luigina ed è mia mamma. L’uomo non bellissimo, ma con una forza incredibile, l’uomo che ha sempre affrontato la vita guardandola in faccia, che è caduto cento volte e centouno volte si è rialzato, l’uomo che è ancora capace di ridere e commuoversi è, per mia grande fortuna, mio papà.
Auguri papà.
La luce dei tuoi occhi.*

[sillogismo](#) ha rebloggato [continuerai a farti scegliere](#)

**“Sognare ognuno per sé,
scrivere l’uno per l’altra.”**

— *Jean-Paul Sartre - Lettere al Castoro e a*

qualche altra (via [mariofiorerosso](#))

Fonte: [mariofiorerosso](#)

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [testiacaso](#)

Silenzio!

testiacaso:

“La vera rivoluzione moderna è il silenzio. Internet ha cambiato le nostre vite, in molti casi positivamente; pensate al sapere raggiungibile con un click, ha accorciato le distanze, ha snellito molta burocrazia nei paesi che hanno saputo approfittarne. Di contro, il villaggio globale si è trasformato in un pianerottolo globale, tutto sanno di tutti, questa “democrazia del web” permette ad ognuno di sfornare la sua cagata ed essere ascoltato invece che deriso e buttato nella fossa dei coccodrilli per manifesta incapacità di costruire un pensiero logico. Quindi ripeto, affermo, grido in maniera ossimorica il mio silenzio e la mia estraneità a questa deriva. Parlare meno per dire cose più interessanti. Creare livelli, barriere per chi tende ad abbassare la qualità; non stare ad ascoltare ogni singolo “cinguettio” solo perché è possibile. Discernere ed isolare e nel frattempo fare silenzio, creare un ambiente adatto alle menti pure ed elevate. Io sono il futuro, io sono la rivoluzione, io sono il silenzio di protesta”

“Mia madre ha prenotato con Ryanair e ci viene a trovare e starà con noi almeno 3 mesi, mi ha chiamato poco fa via skype”

Sandro Mazzola, quando il calcio era un dribbling alla malinconia

di CARLO BARONI

Caro Sandro, giusto cominciare così, come si scrive a un parente o ad un amico. Uno di casa. Che ci accompagnava a scuola e ci guardava giocare sul campetto dell'oratorio. Per noi che abbiamo visto il calcio in bianco e nero Mazzola è ancora la figurina a colori che avevamo appiccato dentro il diario. Che andavamo a sbirciare quando il maestro non guardava. Ci tenevamo anche la doppia che di Mazzola non ce n'è mai abbastanza. Un giocatore con i baffi in quel mondo troppo liscio e tondo. Sandro quando ti puntava non ti dava scampo. Dovevi scegliere. O lui o Rivera: e non era la stessa cosa.

Sandrino veniva da lontano. Dai racconti dei papà che ci parlavamo del Grande Torino e di capitano Valentino. Per vederlo in maglia granata dovevamo chiudere gli occhi e immaginare partite impossibili dove lui vinceva sempre. Bastava che si tirasse su le

maniche. E non c'era Brasile e non c'era Inghilterra. Sandro doveva essere della stessa pasta. Ci piaceva vederlo correre. Il gol e le coppe venivano dopo. Prima c'era la gioia di noi bambini che ci bastava la sua foto in rovesciata. Prendevamo la matita blu per colorare le strisce della maglia, per il nero bastava il piombo del giornale. Un bambino vede solo la poesia del calcio. Può stropicciarsi gli occhi per un dribbling venuto bene o sorridere dopo un rigore con il portiere che va da una parte e la palla dall'altra. E poi sul campetto a riprovare cento volte la serpentina come la faceva Sandro. Perché Mazzola era come noi. Un bambino persino se aveva i baffi. Con un amico alto, biondo e leale che si chiamava Giacinto. E tanti compagni dai nomi antichi che neanche i nostri nonni: Tarcisio (Burgnich), Aristide (Guarneri), Armando (Picchi). Dicono che Mazzola ha 70 anni ma non è vero, non credeteci. Lui ne ha sempre 22 come quella notte al Prater di Vienna contro il Real Madrid, la prima Coppa dei Campioni. O se, proprio proprio, 29, quando arrivò lo scudetto della grande rimonta sul Milan. I presidenti allora parlavano la lingua dei Navigli. Che a risentirla oggi ti vengono i lucciconi. L'Angelo Moratti e l'Ivanoe Fraizzoli con le signore Erminia e Renata. E il Natale si festeggiava a casa con i giocatori intorno. Il maglione dolcevita, i pantaloni a zampa d'elefante, una fetta di panettone, mezzo bicchiere di moscato e poi basta che domani magari c'era anche la partita. E la figu di Sandro Mazzola ce l'abbiamo ancora dentro il diario in qualche armadio.

cbaroni@corriere.it

6 novembre 2012 (modifica il 7 novembre 2012)

fonte: http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/12_novembre_6/bar-sport-sandro-mazzola-2112575866666.shtml

E se Grillo avesse rrrrrrrrrrr



Io trovo abbastanza ignobile **il modo** in cui Grillo ha trattato la consigliera comunale del M5S che ha osato presenziare a un talk show, e squallidi i colleghi che **la stanno emarginando**. Tutto sommato condivido **le osservazioni di Scalfari** che sul carisma ancora molto televisivo di Grillo sembra aver capito più cose dei giovinastri che sul suo quotidiano si fanno infiocchiare **da klout e altri gingilli**. Grillo diserta i talk show proprio come anni fa li evitava Berlusconi: entrambi hanno goduto (e Grillo gode ancora) di una rendita di posizione nel nostro immaginario. Sono due facce, due personaggi che conosciamo già, non hanno bisogno di venderci a Porta a Porta. Se decidono di andare in tv, sono nella posizione di dettare le condizioni: non hanno nessuna esigenza di accettare un contraddittorio, qualcuno che per

piaggeria o esigenza di share accetterà di mandare in onda i loro video preregistrati ci sarà sempre.

Il discorso cambia, ovviamente, per gli altri esponenti del M5S. Per loro andare in tv (in un momento come questo, poi, in cui la gente è alla ricerca spasmodica di volti nuovi) è un'opportunità importante. Magari tra qualche mese alcuni di loro saranno in Parlamento, davanti a un bivio: restare con Grillo, seguirlo perinde ac cadaver, restituendo stipendio e gettoni di presenza o... trovare un'altra strada, più remunerativa, che consenta loro di partecipare a una maggioranza, magari recuperando uno strapuntino, un sottosegretariato? Alcuni sceglieranno di restare col capo in anonimato e in miseria: altri tradiranno, è nella natura delle cose. Per Grillo e Casaleggio si tratta di scegliere gli elementi meno forniti di ambizione e individualità. Su questo la prova video non sbaglia mai. Se tu hai voglia di farti vedere, se hai un'individualità forte da mostrare, il video se ne accorge, il video la svela. Ecco, di queste persone Grillo e Casaleggio al momento non hanno bisogno. È difficile dar loro torto, se ci si mette nella loro prospettiva: hanno bisogno di anonimi che non vedano altra Via al di fuori del MoVimento. Io però vado oltre e mi chiedo se Grillo non abbia anche ragione in generale. Cioè, *perché un politico deve andare a un talk show?* Per farsi vedere, ovvio. Ma funziona?

Funziona, altroché, parlamenti regioni e comuni sono pieni di gente che si è fatta riconoscere durante un battibecco televisivo. Il caso della Polverini, catapultata dall'anonimato di una sigla sindacale semiconosciuta alla presidenza della regione Lazio grazie a un'assidua presenza a Ballarò, è uno tra tanti. Quindi sì, i talk funzionano. Selezionano una classe dirigente e la presentano al vaglio dei telespettatori-elettori. Che poi questa classe dirigente sia quella di cui ha bisogno l'Italia, beh, anche qui il caso Polverini è indicativo. Non c'era nessun motivo al mondo per cui una tizia brava a piazzare due o tre interventi a Ballarò dovesse essere anche competente in un ruolo delicato come quello di presidente della regione Lazio, e infatti non lo era. Ma da quando è così? Da quand'è che i talk show ci formano la classe dirigente? Ci ricordiamo tutti di quando Porta a Porta divenne "la terza camera". Ma qualcuno si ricorda chi ha cominciato? Perché negli anni '80, per dire, non era così. Le tribune politiche erano dirette grigie e istituzionali. Passa qualche anno, e la politica diventa spettacolo in seconda serata. Poi addirittura in prima.

Potrei sbagliarmi, ma all'inizio di tutto ci fu Samarcanda. Non era ancora esattamente un talk, ma la costruzione di certi personaggi (Santoro su tutti, anche Santoro ha fatto politica poi) è cominciata lì. La vera chiave di volta però potrebbe essere stata quel talk che faceva Gad Lerner nei teatri, nei tumultuosi primi anni Novanta, *Milano, Italia*: il programma che presentò i leghisti a tanta gente che a mangiare la polenta a Pontida non ci sarebbe mai andata. Insomma sembra proprio che il talk show come strumento di individuazione di una nuova classe dirigente sia nato proprio nel momento in cui cominciava quella cosa che chiamiamo per comodità Seconda Repubblica. Sarà una coincidenza?

Siamo abituati a pensare che la Seconda Repubblica nasca col videomessaggio di Berlusconi agli italiani, ma quello non è stato piuttosto una specie di meteora, che fa un impatto enorme e lascia un cratere senza vita? Il sottobosco politico di cui Berlusconi si è circondato negli anni successivi, dov'è cresciuto? Come si è presentato agli italiani? Andando nei talk a litigare. Il fatto che Berlusconi non si unisse mai alle risse (salvo alcuni momenti memorabili ed eccezionali, ad es. le telefonate in diretta) contribuiva a creare quel distacco, netto, tra l'Unto e i suoi seguaci: lo stesso distacco che ancora oggi impedisce a qualsiasi notabile del PDL di avere il "quid", di essere un candidato veramente credibile. È tutta gente che gli italiani conoscono, ma, appunto, come li conoscono? Li hanno visti litigare nei talk. E litigando nei talk conquistati visibilità, non carisma. Il carisma, il quid, è una cosa che si nutre di distacco. Ce l'ha Berlusconi, ce l'ha Grillo, anche Renzi forse ne ha un po' ma ogni volta che si abbassa ad andare in tv secondo me ne perde.

Nel frattempo però i talk hanno conquistato una specie di egemonia; sembrano diventati luoghi istituzionali dove la politica si presenta ai cittadini. Ma sono luoghi efficienti? Mettiamola giù più semplice: voi da quand'è che non guardate un talk di politica tutto intero? Io da anni, ormai, e non mi sembra di essermi perso informazioni importanti sul dibattito politico in Italia. I talk sono spettacoli abbastanza mediocri, anche quando sono confezionati con professionalità; costano relativamente poco e offrono al loro pubblico di riferimento un prodotto riconoscibile e in un qualche modo rassicurante. Ma non succede quasi nulla, nei talk. Nulla che non si possa recuperare scorrendo qualche titolo e guardando qualche spezzone in cinque minuti la mattina seguente. Grillo non ha tutti i torti quando sostiene di poterne fare tranquillamente a meno.

fonte: <http://leonardo.blogspot.it/2012/11/e-se-grillo-avesse-rrrrrrrrrr.html>

[ilfascinodelvago](#)

“Vi ricordate gli anni in cui nessuno cantava l’inno nazionale? Bei tempi. Gli italiani erano fessi forse più di adesso ma almeno non cercavano di apparirne orgogliosi.”

—
L’inno di Mameli sarà insegnato nelle scuole.
Di calcio.

Fonte: ilfattoquotidiano.it

[cosiperigioco](#)

La saggezzità

- 1 **Io:** ... e tu che vorresti fare da grande?
- 2 **Amica:** Tu ce l'hai presente la canzone di Ligabue?
- 3 **Io:** Non si risponde ad una domanda con un'altra domanda, comunque quale?
- 4 **Amica:** "Le donne lo sanno".
- 5 **Io:** Sì, quindi?
- 6 **Amica:** Ecco, io voglio da grande voglio essere una di "quelle che mancano e sanno mancare e fare più male!"
- 7 **Io:** Beh, mica male!

20121109

"Qualcuno ha indovinato la mia password. Ora dovro' cambiare nome al mio cane!"

- poster pubblicitario

fonte: punto-informatico mailinglist virgolette

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

“Ci sono le coppie storiche, belle da morire.

Ci sono i ragazzini annoiati che si ”amano” dopo una settimana.

Ninfomani che scopano coi puttani.

Amori che sbocciano all’improvviso.

Ci sono i fidanzatini possessivi che si incatenano l’un l’altro fino ad odiarsi.

Ci sono i coniugi insofferenti.

Gli amanti teneri e sognatori.

E poi ci siamo noi.

Dove, di preciso, non si sa.”

—
The Haunted. (via [comefiorialvento](#))

Fonte: [comefiorialvento](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“ Quello che non ho è un orologio avanti

per correre più in fretta e avervi più distanti

quello che non ho è un treno arrugginito

che mi riporti indietro da dove sono partito.”

— Fabrizio De Andrè, Quello che non ho (via [alfaprivativa](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

“La malinconia è la tristezza diventata leggera.”

— (I. Calvino)
[bugiarda e incosciente:](#)

[stripeout](#) ha rebloggato [bowman77](#)

“Non il possesso della conoscenza, della verità irrefutabile, fa l’uomo di scienza, ma la ricerca critica, persistente e inquieta, della verità.”

— **Karl Popper**

Il “di scienza” può anche andare tra parentesi.
(via [apertevirgolette](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [iamtheheroofmystory](#)

“Secondo me il grande amore è quello che arriva dopo di chi credevi fosse il grande amore.”

— Deborah Simeone, Distorted Fables (via [dannazionepici](#))

Fonte: [dannazionepici](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“Il cuscino disse:
alla fine di un lungo giorno
solo io conosco
la confusione di chi e’ sempre sicuro
il desiderio di chi non ha desideri
l’impercettibile tremolio sulle ciglia del tiranno,
l’oscenità del predicatore,
e la voglia che ha l’anima di un corpo caldo
quando le scintille fuggevoli diventano carbone lucente”

— Mourid Barghouti

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“La vita – è [...] /
Un’occasione eccezionale /
per ricordare per un attimo /
di che si è parlato /
a luce spenta.”

— Wislawa Szymborska

(via [alfaprivativa](#), [hollywoodparty](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [ilmiorifugiosegreto](#)

“Ogni tanto impara a voltare le spalle, ma fallo con eleganza. Con la stessa eleganza di chi con poca intelligenza, ti ha ferito!”

(via [fagianella](#))

—
Fonte: [fagianella](#)

[selene](#) ha rebloggato [spacciatricedibolle](#)

“**Se un piatto o un bicchiere cadono a terra senti un rumore fragoroso.**

Lo stesso succede se una finestra sbatte, se si rompe la gamba di un tavolo o se un quadro si stacca dalla parete.

Ma il cuore, quando si spezza, lo fa in assoluto silenzio.

Data la sua importanza, ti verrebbe da pensare che faccia uno dei rumori più forti del mondo, o persino che produca una sorta di suono cerimonioso, come l’eco di un cembalo o il rintocco di una campana.

Invece è silenzioso,

e tu arrivi a desiderare un suono che ti distragga dal dolore. Se rumore c’è, è interno. Un urlo che nessuno all’infuori di te può sentire. Un boato così forte che le orecchie rintonano e la testa fa male. Si dimena nel petto come un grande squalo bianco intrappolato nel mare; ruggisce come la mamma orsa a cui è stato rapito il cucciolo. Ecco cosa sembra e che rumore fa. È un’enorme bestia intrappolata che si agita, presa dal panico; e grida come un prigioniero davanti ai propri sentimenti.

L’amore è così...nessuno ne è indenne.

È selvaggio, infiammato come una ferita aperta esposta all’acqua salata del mare, però quando si spezza il cuore non fa rumore.

Ti ritrovi a urlare dentro e nessuno ti sente.

”

—
*Cecelia Ahern - **Se tu mi vedessi ora*** (via [mariofiorerosso](#))

Fonte: [mariofiorerosso](#)

[aniceinbocca](#)

Senza dubbio non ho un uomo nella mia vita, nessun amore cui correre dietro disperatamente, nessun batticuore, niente farfalle nello stomaco né tanto meno cazzate che abbia voglia di condividere. E la verità è che interessa fin lì perché è anche un periodo di gran cambiamenti, di egoismi personali, di passioni che ho bisogno di coltivare senza che nessuno mi freni, senza che altro mi impegni, un periodo di quelli in cui c’è così tanta bella gente che si inserisce nelle pieghe delle mie giornate che le deviazioni dal percorso ordinario sono le benvenute e il non sapere come andrà a finire ogni alba che vedo sorgere è solo un’altra delle prospettive che ho imparato a cogliere, inclinando la testa un po’ più a lato e posando gli occhi lì dove lo sguardo prima non arrivava.

Mi sono sempre lamentata di avere amicizie incostanti ma oggi mi ritrovo qui a poter dire con

orgoglio di avere quattro donne nella mia vita che sono tra i pensieri più felici e genuini della mia giornata. E la felicità sarà selvaggia e sfuggente e indomabile, e io sarò anche la solita mina vagante, ma loro sono come me - capelli lunghi e spirito tempestoso, quindi noi corriamo insieme e vi assicuro che ridiamo anche un sacco, strada facendo.

[#laura](#) [#leda](#) [#flavia](#) [#magda](#) [#i miei amici sono differenti](#)

[selene](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

Questa notte balzerò sulla luna, mi sistemerò nella falce come se fosse un'amaca e non avrò bisogno di dormire per sognare. (M. Malzieu)

Fonte: [bugiardaeincosciente](#)

[selene](#) ha rebloggato [compagnokoba](#)

"[...]I 100 colpi di spazzola, all'epoca, fece anche questo un gran scalpore, perchè racconta di una giovinetta che si ciuffola mezzo paese, io, al solito abitavo nell'altra metà."

— Leo Ortolani (via [iltriceratopoingiardino](#))

Fonte: [iltriceratopoingiardino](#)

[emilyvalentine](#)

Ho riempito uno scatolone con mille ricordi e oggettini dell'adolescenza. Regali, foto, pupazzetti. Non si finisce mai: questo è il terzo e ancora ho roba da mandare giù in cantina. Questo non è un post malinconico che parla di nostalgia. È un post di mal di schiena.

[sillogismo](#) ha rebloggato [puzziker](#)

"Non voglio essere utile, dico io, voglio essere urgente."

— V. Erofeev. (via [comefiorialvento](#))

Fonte: [comefiorialvento](#)

[3nding](#)

1 **G:** Tu la ricordi la tua prima volta?

2 **R:** Eccome! Ricordo soprattutto lei che continuava a ripetere allegramente *"Non lungo che tocchi, non largo che turi, ma giusto che duri!"*

3 **G:** Eh?! E tu?

4 **R:** Che cazzo ne so, io ero lì che cercavo di non venire.

[gravitazero](#)

E comunque sono convinto che anche in Italia dovremmo legalizzare le nozze leggere e le droghe gay.

insideaflower:

Fabrizio de André - Oceano

Quanti cavalli hai tu seduto alla porta,
tu che sfiori il cielo col tuo dito più corto?
La notte non ha bisogno, la notte fa benissimo a meno del tuo concerto.
Ti offenderesti se qualcuno ti chiamasse un tentativo?

Ed arrivò un bambino con le mani in tasca
ed un oceano verde dietro le spalle.
Disse: "Vorrei sapere quanto è grande il verde
come è bello il mare, quanto dura una stanza.
È troppo tempo che guardo il sole, mi ha fatto male."

Prova a lasciare le campane al loro cerchio di rondini
e non ficcare il naso negli affari miei,
e non venirmi a dire "Preferisco un poeta,
preferisco un poeta ad un poeta sconfitto."

**Ma se ci tieni tanto
puoi baciarmi ogni volta che vuoi.**

chediomifulmini

"Ti auguro una vita di buffering"

3nding

"E i Maya passarono sulla Salerno - Reggio Calabria, ma all'altezza di Lagonegro si ritrovarono un pò perplessi.. Chalchiuhtlicue, che era al volante della Fiat Duna che un noleggiatore abusivo gli aveva concesso "a prezzo di favore" nei pressi di Pagani, si voltò verso i suoi compagni di viaggio e chiese "Ma.. che giorno è oggi? Di qua siamo già passati?""

—

3nding

fogliadithe

Coppia

Per mangiare una teglia di pasta a forno bisogna essere in due. Io, e la teglia.

kon-igi

- “1 - Dio moltiplicato e adorato a caso!
- 2 - Dio citato sessantun volte al minuto!
- 3 - Dio scordato a natale e ricordato dopo pasqua!
- 4 - La Madonna interdetta e S.Giuseppe ai domiciliari!
- 5 - Dead Dio Walking!
- 6 - S.Giuseppe si tocca!
- 7 - Dio ladro!
- 8 - Dio processato per falsa testimonianza!
- 9 - Gesù usufruttore di mille maddalene!
- 10 - Dio usocapiente a tradimento!”

—
E pensa se i comandamenti fossero stati
quindici...

SIAMO UOMINI O GENERALI? LE FORZE ARMATE SONO UN ARSENALE DI SPRECHI E PRIVILEGI - MENTRE I NOSTRI MILITARI A KABUL RINUNCIANO ALLA MENSA AMERICANA PERCHE' COSTA TROPPO, I GRADUATI SPERPERANO A TUTTO SPIANO - APPARTAMENTI SUPERLUSSO GRATIS, INDENNITA' SU INDENNITA', AUTISTI, PENSIONI D'ORO, SCATTI DI CARRIERA A GO-GO, PROMOZIONI "DI CARTA", SUPERSTIPENDI, LIQUIDAZIONI MILIONARIE, MASERATI "DI SERVIZIO" ...

Fabio Tonacci per [La Repubblica](#)

Le mandorle salate dell'ammiraglio Giuseppe De Giorgi non si toccano. I benefit dei generali nemmeno. Le pensioni devono rimanere dorate, anche se calcolate in base a logiche risalenti ai tempi della Guerra Fredda. La spending review delle forze armate faccia pure il suo sporco lavoro, ma da un'altra parte. Si riduca la truppa, se serve, o si taglino i marescialli, però i privilegi delle alte sfere militari devono rimanere. In tempi di austerità c'è ancora qualcuno che lucida le maniglie d'oro degli sfarzosi appartamenti di rappresentanza. Chi sono oggi i privilegiati della Difesa italiana? Quali sono i benefit arcaici ancora concessi?



GIUSEPPE DE GIORGI JPEG

IL BUFFET DELL'AMMIRAGLIO

Bisogna leggerla tutta la mail che il Capitano di Vascello Liborio Francesco Palombella spedisce ai suoi sottoposti, il 3 maggio 2012, alla vigilia della visita dell'ammiraglio Giuseppe De Giorgi sulla

"Caio Duilio" ormeggiata a La Spezia. «All'arrivo del Cinc (Comandante in capo della squadra italiana, ndr) prevedere in quadrato l'aperitivo con vino bianco ghiacciato, mandorle salate, grana, olive verdi, pizzette, rustici, tartine. Prepararsi a servire caffè d'orzo o tè verde». In un'altra mail, un ufficiale ricorda a tutti i gusti dell'ammiraglio, guai a sbagliare: «Il caffè con orzo in tazza grande, senza zucchero, macchiato caldo. Il tè verde, senza zucchero».

Quell'accoglienza da impero borbonico riservatagli a Taranto l'8 settembre scorso a bordo dell'incrociatore Mambella (camerieri, tartine, champagne e ovviamente mandorle), di cui hanno dato conto i giornali, non era dunque un caso. E mentre a la Spezia si domandano se l'ammiraglio gradisca il caffè in tazza grande o piccola, a Kabul ai soldati italiani non è più concesso di andare a mangiare alla mensa americana, più abbondante e costosa. Stona, in tempi di crisi, qualsiasi forma di sperpero di denaro pubblico. E quella dell'ammiraglio De Giorgi è solo una delle 400 e passa casi di benefit e favori goduti da chi ha il grado di generale.



BIAGIO ABRATE

COMANDANTI E COMANDATI

Parlano i numeri. Tra Esercito, Marina e Aeronautica ci sono 425 generali per 178 mila militari. Negli Stati Uniti sono 900, ma guidano un comparto che con 1.408.000 uomini è quasi dieci volte quello italiano. Per dire, noi abbiamo più generali di Corpo D'Armata, 64, che Corpi d'armata, circa una trentina. «A essere generosi, in Italia basterebbero 150 generali per svolgere gli stessi compiti - scrive Andrea Nativi nel rapporto 2011 della Fondazione Icsa, che si occupa di Difesa e intelligence - gli esuberanti concentrati nei gradi apicali degli ufficiali devono essere smaltiti in fretta attraverso provvedimenti straordinari, altrimenti rimarranno una zavorra costosa e penalizzante».

Siamo arrivati al paradosso che i comandanti sono più dei comandati: 94 mila ufficiali e sottoufficiali, 83.400 uomini e donne della truppa. Nei prossimi due anni il personale, civile e militare sarà tagliato di 8.571 unità. Entro il 2024, si legge nel ddl di revisione appena approvato dal Senato, i 178 mila scenderanno a 150 mila. Ma i generali no, loro non si toccano. Perché avere la greca sulla spallina significa godere di uno status privilegiato.

Un generale di Corpo d'armata (il grado più alto, tre stellette) percepisce in servizio uno stipendio annuale di 120 mila euro, circa 7 mila euro netti al mese. Non ha limitazione alle ore di straordinario che può fare. Ha diritto all'alloggio di servizio a canone agevolato nelle zone migliori della città, al telefonino, in alcuni casi all'autista (l'anno scorso sono state acquistate dalla Difesa 19 Maserati per gli alti ufficiali), a soggiorni low cost nelle decine di foresterie della Difesa, alcune in località turistiche di pregio come Bardonecchia o Milano Marittima. E quando raggiunge la pensione, per effetto di indennità varie, del sistema retributivo ancora in vigore per gli anziani e della cessazione del versamento dei contributi all'Inpdap, si ritrova con un mensile superiore a quello in servizio.

IL SUPERSTIPENDIO DEL VICE

Si chiama Sip l'eldorado dei generali. Speciale indennità pensionabile, un emolumento ad personam che fa schizzare lo stipendio dei dirigenti in alto. Molto in alto. Spetta al Capo di stato maggiore della Difesa, il generale Biagio Abrate, (482.019 euro all'anno), ai tre Capi di stato maggiore di Esercito, Aeronautica e Marina (481.006 euro), al comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Leonardo Gallitelli (462.642 euro) e al segretario generale della Difesa Claudio De Bertolis (451.072). Cifre che superano ampiamente i 294 mila euro annuali (il trattamento riservato al Primo presidente di Cassazione) indicati dal "decreto salva-Italia" come tetto per gli stipendi dei manager pubblici. In sei costano al ministero 2,8 milioni di euro.



LEONARDO GALLITELLI JPEG

Gli stessi soggetti, quando lasciano, ricevono una liquidazione che sfiora il milione di euro e una pensione da 15 mila euro netti al mese. Una Sip, anche se ridotta nel valore, viene misteriosamente concessa anche al vice comandante dei Carabinieri. «Ciò aveva un senso fino a quando c'era un generale dell'Esercito a ricoprire il ruolo di vertice dell'Arma, non ancora promossa a forza armata - spiega una fonte qualificata del Cocer, l'organismo di rappresentanza militare interna - era un modo per gratificare il carabiniere più alto in grado. Dal 2000 però c'è un Comandante carabiniere ma la Sip al suo vice è rimasta». E non è un caso che per quel ruolo si siano avvicinati, dall'inizio del 2012 ad oggi, già tre ufficiali e di media non si rimane in carica più di un anno.

LE PROMOZIONI DI CARTA

Si scopre poi che la carriera della dirigenza militare, e solo quella, è un moto inarrestabile verso l'alto. Nelle amministrazioni pubbliche si viene promossi quando si libera un posto. Qualcuno esce, qualcuno entra, elementare principio di contenimento degli sprechi. Sotto le armi no. I generali vengono promossi a prescindere dall'esistenza di un posto vacante. La commissione Difesa della Camera l'ha messo nero su bianco, prevedendo che il generale di Divisione (2 stellette) con almeno un anno di permanenza in quella posizione possa avanzare al grado superiore anche se in soprannumero.

Altro regalo che ha resistito ai tagli è la promozione automatica immediatamente prima del congedo. Il giorno antecedente alla pensione si sale di grado. Più stelle sulle spalline, più benefit. Il sistema delle "promozioni di carta" riesce anche ad aggirare il blocco delle buste paga imposto alle amministrazioni pubbliche fino al 2014 grazie all'istituto della omogeneizzazione stipendiale: gli ufficiali dopo 23 anni in servizio senza demerito ottengono, a prescindere dal grado ricoperto, la retribuzione fissa del generale di brigata, circa 3.100 euro netti. «Certo, gli stipendi medi dei soldati italiani sono nel complesso inferiori rispetto a quelli dei colleghi inglesi o francesi - sostiene Emilio Ammiraglia, segretario nazionale di Assodipro, associazione di militari in pensione che punta a introdurre nelle forze armate un sindacato con una vera autonomia operativa - ma quando si parla dei capi, il discorso cambia». E più guadagnano, meno devono spendere.



CLAUDIO DE BERTOLIS JPEG

GLI APPARTAMENTI EXTRALUSSO

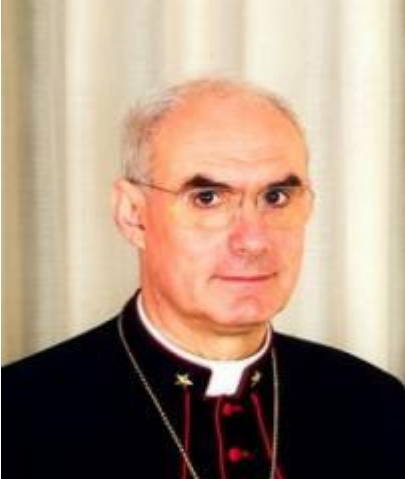
A oggi sono 44 i generali e gli ammiragli a cui è stato concesso l'alloggio di servizio e rappresentanza, il famoso Asir, l'extralusso del parco immobiliare della Difesa. Per mantenerli tutti, lo stato spende 4 milioni di euro all'anno. Del resto si devono lucidare appartamenti con 400 metri quadri di parquet, 143 mq di marmo, 188 mq di maioliche, ascensore con moquette e terrazzo di 275 mq, come nel caso della residenza riservata al Capo di stato maggiore dell'Aeronautica in via del Pretoriano a Roma. Nessuno mette in dubbio che il ministro, i quattro Capi di stato maggiore, i sottocapi, gli alti comandanti abbiano diritto agli Asir, anche perché devono ricevere ambasciatori e cariche estere.

Ma andando a sfogliare l'elenco di chi li occupa, qualche perplessità sorge. Ad esempio, non si capisce quale siano i compiti di rappresentanza del comandante della 1° Regione aerea dell'Aeronautica, che pure vive in via Gaio a Milano in un alloggio di 450 mq rivestito in parquet, leggermente più ampio del collega delle Operazioni aeree, che ne ha uno di 445 mq in via Cavour a Ferrara. A Firenze il Comandante dell'Isma si deve stringere in 233 mq, ma può sfruttare un balcone da 158 mq. A Pozzuoli il direttore dell'Accademia aeronautica ha un alloggio di 189 mq, con un terrazzo faraonico da 287 mq. «La metà dei 44 Asir concessi - sostiene la stessa fonte del Cocer - rappresentano oggi un retaggio superfluo del passato».

Chi li occupa si difende sostenendo di pagare regolarmente l'affitto mensile sulla parte residenziale, cioè le camere, la cucina, il soggiorno e i bagni. Verissimo. Ma a canoni più che vantaggiosi: 1 euro a metro quadrato. Che sia in centro a Roma o a Pozzuoli o nella strada più in di Firenze, sempre quello è il prezzo.

UFFICIALE E CAPPELLANO

Equiparato per grado e stipendio al generale di corpo d'armata è anche l'ordinario militare, ruolo attualmente coperto da monsignor Vincenzo Pelvi, che è a capo di un'arcidiocesi speciale composta dai 182 cappellani militari, tutti inquadrati come ufficiali che svolgono l'attività pastorale nelle caserme. Il vicario equivale a un generale di brigata (6000 euro al mese lordi), il vicario episcopale, il cancelliere e l'economista sono equiparati al tenente colonnello.



MONSIGNOR VINCENZO PELVI JPEG

Alla Difesa nel complesso costano 10 milioni di euro in buste paga annuali, più altri 7 milioni per la liquidazione di 160 pensioni, che mediamente ammontano a 43 mila euro all'anno ciascuno, tranne quella dell'ordinario a cui vanno 4 mila euro al mese. L'attuale presidente della Conferenza episcopale italiana, Angelo Bagnasco, nei fatti è un baby-pensionato. È stato arcivescovo ordinario militare dal 2003 al 2006, a 63 anni ha ottenuto il vitalizio dalla Difesa, un po' meno di 4 mila euro, con appena tre anni di contributi. Il suo successore, monsignor Pelvi, ha mandato una lettera al presidente della Repubblica, a cui spetta la nomina, e a Papa Ratzinger per chiedere una proroga fino al 2014, così da maturare gli anni necessari per la pensione da generale.

I Radicali qualche giorno fa hanno provato a sganciare questi compensi dal bilancio della Difesa con un emendamento al ddl di revisione. Respinto.

L'EREDITÀ DELLA GUERRA FREDDA

Discorso a parte merita l'indennità di ausiliaria. Una volta in congedo per il raggiungimento dei limiti di età (tra i 60 e i 65 anni), ufficiali e sottoufficiali possono chiedere di restare per 5 anni a disposizione della Difesa, nell'eventualità di essere richiamati in servizio in caso di necessità. «È un'eredità della Guerra Fredda - sostiene Luca Comellini, ex maresciallo dell'Aeronautica ora segretario del Partito per la tutela dei diritti per i militari - quando lo scoppio di un conflitto rientrava nel ventaglio delle ipotesi. Ma che senso ha oggi, per chi ha già una pensione cospicua da 7000 mila euro netti al mese?» Il "disturbo" di restare a casa, ma a disposizione, viene comunque pagato. L'ausiliaria, introdotta per il fatto che i militari escono dal servizio per limiti di età prima degli altri dipendenti statali, è pari al 70 per cento della differenza tra il trattamento percepito in pensione e quello spettante nel tempo al pari grado in servizio.

Un calcolo complesso. E con il blocco delle retribuzioni per l'impiego pubblico, non è nemmeno più vantaggiosa per gli ufficiali intermedi. Per un generale di corpo d'armata invece può raggiungere 700 euro al mese alla pensione. Inizialmente c'era un bacino relativamente stretto di 35 ufficiali e 500 sottoufficiali a cui spettava. Oggi in deroga viene concessa a centinaia di militari. Nel 2011 la Difesa ha speso per l'ausiliaria 326 milioni, quest'anno 355. «Ma i casi di richiamo in servizio sono rarissimi», sottolinea Comellini. Qualche generale ha partecipato alle commissioni di concorso interno, qualcun altro è stato richiamato durante l'emergenza rifiuti a Napoli. E quando un pezzo grosso torna al lavoro, lo fa con tutti i crismi. Stipendio pre-congedo, macchina con l'autista, alloggio, spese di diaria, straordinari. Che uno torni in servizio o rimanga a casa, i cinque anni di ausiliaria vengono comunque conteggiati ai fini del trattamento pensionistico e della liquidazione. La casta dei generali non sventola mai bandiera bianca.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/siamo-uomini-o-general-le-forze-armate-sono-un-arsenale-di-sprechi-e-privilegi-46527.htm>

20121112

Laureati al capolinea

ALESSANDRO ROBECCHI

12.11.2012

La pergamena costa troppo, ragazzi. D'ora in poi le vostre lauree, specie quelle in materie umanistiche, verranno rilasciate su speciali rotoli di carta morbida che già dalla forma vi suggeriranno l'uso che potete farne. La corsa finisce qui. Capolinea. Prima serviva la laurea, senza laurea non sei nessuno e non vai da nessuna parte. Poi contrordine: ci vuole il master. Anzi, possibilmente il master all'estero. E il dottorato? Dove lo mettiamo il dottorato, eh? E un po' di ricerca sottopagata non la vogliamo fare? E su, coraggio! Poi, dopo i trentacinque anni, eccoti pronto per il posto di lavoro, che ovviamente non può prescindere da qualche capacità manuale. Come per esempio cancellare dal curriculum la laurea, il master e il dottorato, altrimenti al call-center temono di assumere un pericoloso intellettuale. Alcune centinaia di migliaia di dottori italiani, appena appesa la loro laurea in salotto, si sentono dire che servirebbe di più un diploma tecnico, anzi, non esageriamo, qualche anno come garzone di elettricista soddisferebbe meglio l'esigenza di professionalità attualmente richiesta nel paese. Dopo aver passato la prima metà della vita a sentirsi dire che bisogna studiare di più, eccoci passare la seconda metà della vita a sentirsi dire che era meglio studiare di meno. Tranquilli, vi aiuteranno, per esempio con l'aumento delle rette universitarie (quest'anno in media più sette per cento). Non ce l'hanno con voi, amici. Niente di personale. È semplicemente la famosa manina del mercato: c'è una sovrapproduzione di ceto medio, con curriculum da ceto medio e aspettative da ceto medio. I figli del ceto medio giacciono invenduti nei magazzini. Capite anche voi che non è possibile, e che questo rischia di mettere in crisi il mercato delle classi sociali: troppa offerta di classi medie e molta domanda di sano proletariato. Dai, siete laureati, no? Come possono sfuggirvi queste elementari dinamiche sociali? Su, da bravi, caricate sul camion questa cassetta di cipolle e non fate polemiche. Anzi, state proprio zitti, muti. Se no il caporale si accorge che avete studiato.

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/8848/>

20121113

Buon compleanno, Carl Sagan!

Ieri sarebbe stato il settantottesimo compleanno dell'astronomo e astrofisico Carl Sagan, uno dei pochi grandi poeti della scienza. C'è chi propone di chiamare *Carl Sagan Day* il 9 novembre e chi organizza eventi di divulgazione scientifica per celebrare la ricorrenza.

Da parte mia vorrei segnalare questo video di Reid Gower, *The Frontier is Everywhere*, tratto dal progetto *Sagan Series*, che monta immagini meravigliose e la musica di Michael Marantz sulle parole di Sagan. Godetevolo in [alta definizione](#), se potete.

Tenterò di tradurre in italiano le parole potenti di Sagan, ma l'inglese originale è difficile da eguagliare.

The Frontier is Everywhere

We were hunters and foragers, the frontier was everywhere. We were bounded only by the earth, and the ocean, and the sky. The open road still softly calls. Our little terraqueous globe is the madhouse of those hundred, thousand, millions of worlds. We who cannot even put our own planetary home in order, riven with rivalries and hatreds, are we to venture out into space? By the time we're ready to settle even the nearest other planetary systems, we will have changed. The simple passage of so many generations will have changed us. Necessity will have changed us. We're an adaptable species. It will not be we who reach Alpha Centauri and the other nearby stars; it will be a species very like us but with more of our strengths and fewer of our weaknesses. More confident, far seeing, capable, and prudent. For all our failings, despite our limitations and fallibilities, we humans are capable of greatness.

What new wonders undreamt of in our time will we have wrought in another generation? And another? How far will our nomadic species have wandered by the end of the next century? And the next millennium? Our remote descendants, safely arrayed on many worlds through the solar system and beyond, will be unified. By their common heritage, by their regard for their home planet, and by the knowledge that whatever other life may be, the only humans in all the universe come from Earth.

They will gaze up and strain to find the blue dot in their skies. They will marvel at how vulnerable the repository of all our potential once was. How perilous our infancy. How humble our beginnings. How many rivers we had to cross before we found our way.

La mia traduzione:

La frontiera è ovunque

Eravamo cacciatori e cercatori; la frontiera era ovunque. I nostri confini erano soltanto la terra e l'oceano e il cielo. I sentieri aperti verso lande lontane ancora ci chiamano dolcemente. Il nostro piccolo globo terracqueo è il manicomio di quelle centinaia, migliaia, milioni di mondi. Noi che non riusciamo nemmeno a mettere ordine nella nostra casa planetaria, spaccati da rivalità e odi, dovremmo avventurarci nello spazio? Quando saremo pronti a colonizzare anche soltanto i sistemi planetari più vicini, saremo cambiati. Il semplice avvicinarsi di così tante generazioni ci avrà cambiato. Ci avrà cambiato la necessità. Siamo una specie adattabile. Non saremo noi a raggiungere Alfa Centauri e le altre stelle vicine; lo farà una specie molto simile a noi, ma più ricca dei nostri punti di forza e meno gravata dalle nostre debolezze. Più sicura di sé, più lungimirante, più capace e prudente. Nonostante tutte le nostre manchevolezze, nonostante le nostre

limitazioni e fallibilità, noi umani siamo capaci di cose grandiose.

Quali nuove meraviglie, neppure sognate oggi, avremo forgiato tra una generazione? E tra due? Quanto lontano avrà vagato la nostra nomadica specie entro la fine del prossimo secolo? E del prossimo millennio? I nostri lontani discendenti, distribuiti al sicuro su vari mondi nel sistema solare e oltre, saranno uniti. Uniti dalla propria eredità condivisa, dalla cura per il proprio pianeta natio, e dalla consapevolezza che qualunque altra vita vi sia, gli unici esseri umani in tutto l'universo provengono dalla Terra.

Alzeranno lo sguardo e si sforzeranno di trovare nei propri cieli il puntino azzurro. Si stupiranno di quanto fosse vulnerabile, un tempo, la culla di tutto il nostro potenziale. Di quanto fu colma di pericoli la nostra infanzia. Di quanto furono umili i nostri esordi. Di quanti fiumi dovemmo attraversare prima di trovare la nostra via.

fonte: <http://attivissimo.blogspot.it/2012/11/buon-compleanno-carl-sagan.html>



— CULTURA

L'uomo che ha inventato le sigarette

La storia di Buck Duke, che nell'Ottocento per primo introdusse la produzione industriale e le sigarette come le conosciamo oggi

13 novembre 2012

James Buchanan Duke è considerato la persona che ha contribuito più di tutte a diffondere le sigarette nel mondo, trasformandole in uno dei fenomeni culturali di massa del Ventesimo secolo. [Un articolo della BBC](#) racconta la sua storia, spiegando che il suo successo si basa sostanzialmente su due fattori: aver introdotto per primo la produzione meccanizzata delle sigarette e aver capito l'importanza del marketing e della pubblicità per sviluppare il mercato.



James Buchanan Duke, conosciuto più semplicemente come Buck Duke, nacque nel 1856 a Durham, in North Carolina. Nel 1880, a 24 anni, aprì una fabbrica di sigarette a Durham. Allora si trattava di un settore di nicchia: il tabacco veniva perlopiù masticato o fumato in pipe e sigari, mentre le sigarette erano di gran lunga meno diffuse. Erano state importate in Spagna dall'America centrale, dove il tabacco era spesso fumato avvolto in foglie durante i riti religiosi dai Maya e dagli Aztechi. In Spagna il tabacco venne prima avvolto in foglie di mais e poi, dal Settecento, in carta sottile. Nel mondo anglosassone divennero popolari soprattutto tra i soldati dalla metà del secolo. All'epoca di Duke venivano prodotte a mano e le estremità venivano chiuse torcendole.

[\(La campagna del governo americano contro il fumo\)](#)

Nel 1882 Duke iniziò a lavorare con James Bonsack, un giovane meccanico che aveva

inventato una macchina per produrre le sigarette. Come spiega il professor Robert Proctor della Stanford University – autore di un [saggio](#) sulla storia delle sigarette – la macchina consentiva di produrre una sorta di sigaretta infinita, che veniva suddivisa in sigarette della giusta lunghezza attraverso cesoie rotanti. L'estremità della sigaretta restava aperta e per impedire che si seccasse era necessario aggiungere additivi chimici e altre sostanze come glicerina, zucchero e melassa. Duke decise di investire nel progetto di Bonsack, certo che le persone avrebbero preferito le sigarette industriali a quelle artigianali: sarebbero state rollate in modo perfetto, oltre che molto più igieniche (non prevedevano infatti l'uso delle mani e della saliva).

(Dove si fumano più sigarette)

Durante la produzione artigianale ogni lavoratore realizzava circa 200 sigarette a turno. La macchina di Bonsack consentiva invece di produrre circa 120 mila sigarette al giorno, più o meno un quinto del consumo dell'epoca negli Stati Uniti, e non riusciva a venderle tutte. Duke dovette quindi cercare di aumentare il numero dei fumatori e capì che poteva farlo investendo nel marketing e nella pubblicità: sponsorizzò eventi sportivi, regalò sigarette ai concorsi di bellezza, comprò spazi pubblicitari sulle prime riviste e incluse figurine da collezione nei pacchetti. Soltanto nel 1889 spese in pubblicità 800 mila dollari, più o meno 25 milioni di dollari attuali. Il suo successo fu favorito anche da un vantaggio competitivo non indifferente: Bonsack infatti mantenne il brevetto della sua macchina, ma in segno di gratitudine offrì a Duke uno sconto del 30 per cento nel contratto di locazione.

Nel 1890 Duke arrivò a coprire il 40 per cento del mercato americano delle sigarette. In quell'anno prese il controllo delle quattro aziende rivali del settore e fondò l'American Tobacco Company, un vero e proprio monopolio. Nel 1906 l'azienda fu condannata per aver violato la legge sull'antitrust e fu costretta a dividersi in tre diverse aziende. Nel frattempo il suo successo aumentava: riuscì a espandersi in nuovi paesi (come la Cina) e in nuovi settori della società dell'epoca, diffondendo il fumo anche tra le donne.

Nell'Ottocento le uniche donne a fumare erano le prostitute: Duke capì che per convincere le donne a fumare bisognava cambiare il significato sociale del fumo e si affidò a pubblicitari che trasformarono le sigarette in un simbolo dell'emancipazione femminile. Duke – che fumava abitualmente il sigaro – capì anche che le sigarette avrebbero potuto soppiantare le altre forme di consumo di tabacco: potevano essere infatti fumate in ristoranti e salotti, dove sigari e pipe erano proibiti, mentre la facilità con cui potevano essere accese e restare tali le rendeva più adatte alla vita moderna delle città. Le sigarette venivano anche considerate più salutari delle altre forme di fumo viste le loro dimensioni, e a lungo i medici le consigliarono contro il raffreddore, la tosse e la tubercolosi (una malattia che oggi l'Organizzazione Mondiale della Sanità lega al fumo). In realtà le sigarette creano molti più problemi alla salute e più dipendenza dal tabacco di pipe e sigari, dato che contrariamente a questi vengono solitamente inalate.

Negli ultimi quindici anni dell'Ottocento il numero di fumatori negli Stati Uniti quadruplicò. All'epoca non si sospettava che le sigarette fossero dannose per la salute e gli unici movimenti che si opponevano al diffondersi del fumo erano legati a preoccupazioni morali, soprattutto a causa del consumo di sigarette tra donne e bambini. Duke morì nel 1925 e certamente non era consapevole di aver diffuso «l'artefatto più mortale nella storia della civilizzazione umana», come la definisce Proctor, «che nel ventesimo secolo ha ucciso circa 100 milioni di persone».

I filtri per sigarette cominciarono a essere diffusi dopo la morte di Duke, da un brevetto ungherese e grazie al lavoro dell'industria Bunzl. Le sigarette non furono collegate al cancro ai polmoni fino agli anni Trenta – i primi furono medici tedeschi – e il rapporto di causa effetto con la malattia venne riconosciuto ufficialmente soltanto nel 1957 in Regno

Unito e nel 1964 negli Stati Uniti.

Foto: Ragazze fumano in riva al mare ad Aldeburgh, in Inghilterra, nel 1927 (Fox Photos/Getty Images)

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/11/13/buck-duke-sigarette/>

selene ha rebloggato dayperday

2012-11-13 21:27

“Sai cosa mi manca di te? Niente, e ora levati dalle palle.”

—
(via dayperday)

gravitazero ha rebloggato periferiagalattica

2012-11-13 21:27

La scienza spiegata male - 56

In base alla cromodinamica quantistica l'anno prossimo va il giallo.

- periferiagalattica

tempibui

2012-11-13 20:56

tempibui:

Dagli SMS non nasce niente, dagli appuntamenti nascono i fiori.

**il PD Show: soluzioni facili pe na vita
impossibile**



Ieri si sono messi uno vicino all'altro, come fossero barbie al negozio di giocattoli sopra agli scaffali, hanno fatto a chi mostrava meglio la collezione nuova de soluzioni facili pe una vita impossibile.

Perché se una cosa c'ha svelato il grande show de Sky, che c'hanno tutti grossomodo le stesse idee: NO alla Fornerno, No a Marchionne, Sì all'Udc, no all'Udc, lavoro, crescita, impresa e lotta all'evasione. Tutto mischiato e mixerato con le cinquanta sfumature de PD.

E quindi tra me e me ho pensato: "Sì, vabbé, sticazzi!".

Perché in realtà ce stanno un paio di cose che me sfuggono e non ho capito in tutto quel chiacchierare pieno de larghi sorrisi:

1. Che cazzo ce sta da ride?
2. Come se esce da sto pantano de crisi? E soprattutto non ho capito, dopo, quando finalmente saremo usciti, ndo cazzo volemo andà?

Dunque, pure se nessuno de quei signori risponderà io vorrei fargli un po' de domande:

1. Come verrà risolto l'annoso problema del giovane laureato italiano che quando trova lavoro (quando?) percepisce in busta la metà del collega tedesco. Come se riduce sto Spread?
2. Come le risolviamo le pensioni da 200 euro? Smezzamo co quelle vostre?
3. Come è che famo ad abbassà le tasse, abbatte il debito pubblico seriamente e mandà via Monti? Ma poi, sto Monti lo vogliono mandà via o no?
4. Come farà il candidato del PD+1 a fa lavorà i dipendenti del Comune de Roma, quelli della

Regione Sicilia e me dice con cortesia ANDO CAZZO la mettiamo la monnezza de Napoli e Malagrotta?

5. Co gli Alemanni de tutto il paese che assumono come se non ci fosse domani, che facciamo? Je se mena, je se menano i figli? Je se sequestra l'auto blu, in modo da rendeje impossibile de arrivà in centro?

6. Cari PDers+1, io vorrei sapé, per un domani ipotetico dobbiamo guardà dall'altra parte dell'Adriatico, dall'altra parte dell'Atlantico o dall'altra parte delle Alpi? Se dobbiamo guardà verso la grande muraglia non ve lo chiedo che me viè da ride solo a pensacce.

7. Vorrei sapé quand'è che finiremo de pagà 7 anni de mobilità ai dipendenti della vecchia Alitalia e se quando venderete Trenitalia c'avete intenzione de accollamme buffi e disoccupati a me e regalà la società come nuova a una cordata trasversale de eroi amici vostri.

8. La Chiesa sarà ancora la croce piantanta nel culo del paese? Nessuna novità? Che la gente a forza de parlà de matrimoni gay pensa che i diritti civili siano solo quello, ma io mi domando: l'Eutanasia? Le droghe leggere? Le pillole del giorno dopo? Gli obiettori di coscienza?

9. Infine, stecazzo de accise sulla benzina le togliamo o no? Se non le vogliamo toglie quand'è che fate dei seri piani per la mobilità nelle città invece de uscivvene co quelle cagate de targhe alterne e domeniche a piedi?

10. E' vero che Epifani se batteva forte la Polverini?

Grazie e crepi.

fonte: <http://www.tomaski.it/2012/11/13/il-pd-show-soluzioni-facili-pe-na-vita-impossibile/>

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [iamtheheroofmystory](#)

2012-11-13 20:42

“Io credo alle persone che hanno lottato per restare insieme. Perché incontrarsi e stare insieme è facile, ma è incontrarsi e combattere per stare insieme che è un po' più difficile. Credo alle persone che litigano e hanno il coraggio di abbandonare il proprio orgoglio per chiedere scusa, per darsi un abbraccio e tornare a guardarsi come prima, a quelle che ogni tanto non si sopportano perché è umano anche se si è innamorati. Io credo alle persone che hanno pianto, hanno creduto di essersi persi ed invece si sono ritrovati più forti di prima, perché amare non è solo scriversi “ti amo” ovunque, è amare anche affrontare mille ostacoli, ma continuare ad amarsi e volersi nonostante tutto.”

— Cit. (via [theonlyday](#))

Ora me lo appiccico in fronte. (via [portamidentro](#))

Fonte: [theonlyday](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-11-13 19:05

“Insieme: in inglese “together”. Vedi, lo dice la parola stessa: to - get - there, “per arrivare lì”. Per arrivare da qualche parte, bisogna essere insieme.”

Fonte: [volevostareconte](#)

[nives](#)

2012-11-13 18:46

“E voglio giocare a nascondino e darti i miei vestiti e dirti che mi piacciono le tue scarpe e sedermi sugli scalini mentre fai il bagno e massaggiarti il collo e baciarti i piedi e tenerti la mano e andare a cena fuori e non farci caso se mangi dal mio piatto e... voglio andare in giro per la città pensando che è vuota senza di te e volere quello che vuoi tu e pensare che mi sto perdendo ma sapere che con te sono al sicuro e raccontarti il peggio di me e cercare di darti il meglio perché è questo che meriti e rispondere alle tue domande anche quando potrei non farlo e cercare di essere onesto perché so che preferisci così e cercare di esserti vicino perché è bello imparare a conoscerti e ne vale di sicuro la pena e parlarti in un pessimo tedesco e far l'amore con te alle tre di mattina e non so come non so come non so come comunicarti qualcosa... dell'assoluto eterno indomabile incondizionato inarrestabile irrazionale razionalissimo costante infinito amore che ho per te.”

—
Sarah Kane

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-11-13 18:36

“Userò le labbra per accarezzarti, mentre con le mani proverò a parlarti.”

—
Mina, *Canterò per te*

Fonte: [genesisofsupernova](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-11-13 18:35

“Saper mettere un punto e andare a capo è uno dei segreti di ogni storia della vita. Se lo ritardi.. la rovini.. se l'anticipi.. la bruci. E se lasci che sia l'altro a mettere il punto al posto tuo.. vuol dire che tu eri già uscito dalla storia..”

—
Jack Folla

Fonte: [malinconialeggera](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-11-13 18:26

“La donna che aspetta non si guarda dietro, non si guarda davanti. Si guarda dentro, e cresce. La donna che aspetta invoca il vento, le stelle, i mari, e culla nei suoi occhi i sogni che fanno girare la terra. La donna che aspetta sa che non è la barca, quel che lei aspetta; ma che è la barca che sta aspettando lei.”

—
Joumana Haddad

Fonte: [malinconialeggera](#)

[fogliadithe](#)

2012-11-13 17:31

“Ho passato gli anni migliori della mia vita a cercare le chiavi nella borsa.”

—
fogliadithe in «*O la borsa o la vita*»

20121114

[kon-igi](#)

2012-11-14 20:31

Go north. Open chest. Take key. Unlock door. Exit.

Ho trovato un baule risalente a più di vent'anni fa e, giuro, le cose che ci sono dentro mi hanno stordito...

8 I libretti delle giustificazioni dei cinque anni di liceo...davvero ho scritto *FATTI MIEI* nel motivo di un'assenza?

9 Gli inviti alle feste di compleanno delle mie amiche ma io non ci andavo mai perché dovevo giocare al computer.

10 Le mie avventure di *Call of Cthulhu* scritte A MANO...

11 Le medaglie dei tornei di giochi di ruolo in giro per l'Italia.

12 I miei gradi di Caporalmaggiore Fuciliere Assaltatore nel Reparto Comando Supporti Tattici Brigata Meccanizzata 'Friuli', Bologna...AGLI ORDINI, SIGNORE!

13 Un mio portafoglio muffoso in finta pelle di dio serpente quanto l'avevo pagato caro!

14 Una lettera con un bacio in rossetto sopra che, giuro, non ho avuto il coraggio di aprire...

15 Le strazianti lettere di un mio amico marinaio imbarcato in un mercantile trans-oceanico...lo devo chiamare per leggerglieste.

16 Un tappo di birra, un coltello e una buona mezz'ora di occhi lucidi.

Se ho la forza, forse, vi faccio qualche foto...

[biancaneveccp](#)

2012-11-14 20:18



[semplicementetu:](#)

Non chiedetemi di esprimere solidarietà
a chi è venuto con la divisa antisommossa
a difendere il potere dagli studenti che chiedono di studiare

dai lavoratori che chiedono di lavorare
dalle mamme che chiedono di crescere i figli
dalle donne che chiedono di non essere oggetti
dagli affamati che chiedono di mangiare
dai popoli che chiedono di emigrare dalle guerre.
Non chiedetemi di esprimere solidarietà
a chi difende un buco in montagna pieno di mazzette.
Non chiedetemi di esprimere solidarietà
a chi pesta un ragazzino di 10 anni.

[biancaneveccpha](#) rebloggato [smettodifumaremaancheno](#)

2012-11-14 20:15

[lasbronzaconsapevole](#):

Ci sono solo due parole che mi fanno correre un brivido lungo la schiena.
Astemio e analcolico alla frutta.

Fonte: [lasbronzaconsapevole](#)

[3nding](#) ha rebloggato [zalesthebard](#)

2012-11-14 20:15

**“- Gli hacker di Elbonia hanno rubato un milione di username e password dai nostri server.
Ho deciso di mandare un’armata di lupi mannari specializzati nel recupero dei dati per
beccare gli hacker e mangiare le loro interiora!**

- E dove hai trovato un’armata di lupi mannari specializzati nel recupero dati?

- LinkedIn”

— Dilbert - Linus n 11, novembre 2012 (via [vecchiogiovine](#))

Fonte: [vecchiogiovine](#)

[puzziker](#)

2012-11-14 19:31

**“Continuano in tutta Europa i festeggiamenti della polizia per il Nobel per la pace all’Unione
Europea”**

— Frigidaire

[puzziker](#) ha rebloggato [ollebosse](#)

2012-11-14 19:12



nerodesiderio:

Il bello è che scrivere non serve a nulla di ciò che uno vuole. Scrivere è un limite, un dolore, un difetto in più. Il bello è che dopo averlo fatto stai malissimo. Niente è cambiato, tutto rimane al suo posto. Il bello è che scrivi e continui a sognare.

Il brutto è che desideri ancora un amore indimenticabile.

Il brutto è che scrivere serve a tutto quello che tu non vuoi.

- Efraim Medina Reyes-

Fonte: [nerodesiderio](#)

uncertainplume

2012-11-14 18:52

Una vecchia casa, un portico in ombra, un tetto di tegole, una sbiadita decorazione araba, un uomo seduto contro il muro, una via deserta, un albero mediterraneo: questa fotografia antica (Alhambra, di Charles Clifford, 1854) mi commuove perché, molto semplicemente, è *là* che vorrei vivere.

Questo desiderio penetra dentro di me a una profondità e con radici che non conosco: calore del clima? Mito mediterraneo, apollineismo? Assenza di eredi? Rifugio solitario? Anonimato? Nobiltà? Qualunque cosa avvenga (di me stesso, delle mie motivazioni, della mia ossessione), io ho voglia di vivere *là*, in *consonanza* - e tale consonanza non è mai soddisfatta dalla foto turistica. Per me, le fotografie di paesaggi (urbani o agresti che siano) devono essere *abitabili*, e non visitabili. Se lo osservo bene in me stesso, questo desiderio di abitazione non è né onirico (io non sogno un sito stravagante) né empirico (io non cerco di comprare una casa lasciandomi convincere dal manifesto pubblicitario di un'agenzia immobiliare); il mio desiderio è fantasmatico, esso nasce da una sorta di veggenza che sembra portarmi avanti, verso un tempo utopico, o riportarmi indietro, non so verso quale regione di me stesso. Dinanzi a questi paesaggi prediletti, è come se io *fossi sicuro* di esserci stato o di doverci andare. Ora, parlando del corpo materno, Freud dice che "non c'è nessun altro luogo di cui si possa dire con altrettanta certezza che ci siamo già stati". L'essenza del paesaggio (scelto dal desiderio) sarebbe allora questo: *heimlich*, che risveglia in me la Madre.

R. Barthes, *La camera chiara*

alfaprivativa ha rebloggato curiositasmundi

2012-11-14 18:52

"I miei sogni nel cassetto devono essere finiti insieme all'altro calzino"

Fonte: [coqbaroque](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

2012-11-14 18:50

**“Oggi in metropolitana ho visto due ragazzi seduti vicini.
Lei guardava fuori dal finestrino, e lui fissava la gente. Si vedeva che avevano litigato.
Poi si sono stretti la mano, senza guardarsi, ma io ho visto un sorriso.”**

— Anna Brambilla

Fonte: [nonsonomaisoloparole](#)

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [vetro-sottile](#)

2012-11-14 18:07

“Sei condannato ad essere te stesso. La calligrafia. Il modo di camminare. Il motivo decorativo delle porcellane che scegli. Sei sempre tu che ti tradisci. Ogni cosa che fai rivela la tua mano. Ogni cosa è un autoritratto. Ogni cosa è un diario.”

— Chuck Palahniuk (via [mediumaquamarine](#))

Fonte: [mediumaquamarine](#)

[uncertainplume](#)

2012-11-14 18:04

Il tuo più tenue sguardo
facilmente
mi aprirà
benché abbia chiuso me stesso
come dita sempre mi apri
petalo per petalo
come la primavera fa
toccando accortamente
misteriosamente
la sua prima rosa
e io non so
quello che c'è in te
che chiude e apre
solo qualcosa in me
comprende
che è più profonda
la voce dei tuoi occhi
di tutte le rose
nessuno
neanche la pioggia
ha così piccole mani

e.e. cummings

[akaikoelize](#) ha rebloggato [enaigiuu](#)

2012-11-14 16:31

“**Molti popoli credevano che le eclissi di Sole fossero causate da mostri che inghiottivano l’astro. Da dove poi risbucasse è poco chiaro.**”

— [gravita' zero: La scienza spiegata male - 57](#)
(via [hollywoodparty](#))

Fonte: [periferiagalattica](#)

Lettera a un fratello che sciopera

NOVEMBER 14TH, 2012

Caro ipotetico fratello minore,

è [un po' che non ti scrivo](#), ma siamo sempre lì: tu in piazza e io a guardarti dal balcone un po' preoccupato, ch  ho gi  quell'et  in cui l'affetto diventa protettivo e probabilmente ti metterebbe in imbarazzo.

Lo so, negli ultimi anni abbiamo avuto i nostri scazzi e un po' di divergenze politiche. E continuo a essere scandalizzato che ti piacciono i Muse nonostante tutti i dischi che hai trovato in casa. Per  ci tenevo a dirti che oggi sono con te, l  in piazza.

Magari non la vediamo proprio allo stesso modo sul governo Monti, sul PD, ma al di l  di qualche dettaglio ti capisco.

Capisco la tua frustrazione di ventenne quando incontri i tuoi coetanei in Europa e scopri che questi hanno una casa tutta per loro, hanno automobili, fidanzate (alcuni addirittura mogli e figli), viaggiano, fanno progetti, coniugano i verbi al futuro, si diertono e sanno che il meglio deve ancora venire.

E tu hai orizzonti semestrali, contratti che non sono nemmeno precari: sono fatui. Non progetti niente, non costruisci, non hai spazi di manovra, perch  il sistema in cui viviamo (che   complesso e quindi non ha la esse maiuscola, perch    giusto non prendersi il lusso di essere generici) ha reso permanente il tuo status di collettore di paghette. Esatto, quelle che rimediavi in casa per pagarti la birra e i dischi. La tua condizione   cos  diffusa e abituale che vivi in un eterno presente: non riesci a pensare pi  in l  di qualche settimana. Oggi sei in piazza coi nervi tesi per una questione che va oltre l'economia: fatta cos , questa vita non   vita. Lo so.

Intendiamoci: nessuno tra te e i tuoi amici sta patendo la fame. State tutti bene, grazie al cielo, perch  c'  una famiglia alle spalle che garantisce una casa, pasti regolari, vacanze pi  o meno dignitose, vestiti, eccetera.

Ma, seppure tenuto al caldo e nutrito, posso immaginare quanto ti bruci tenere l  tutto il tuo potenziale. Scalpiti, lo sento. E ti monta la rabbia, perch  questa esistenza a singhiozzo non ti fa esprimere, non ti d  una direzione. Ti porter  a trent'anni a essere un collezionista di frazioni d'esperienza, la maggior parte delle quali rimediate su internet, perch  la vita reale   un limbo un po' noioso.

Non ho molti anni pi  di te, ma a noi   andata bene: ci   scoppiata Internet tra le mani che avevamo vent'anni e pi  o meno tutti abbiamo trovato un lavoro da quelle parti l , ciascuno con la sua inclinazione. A voi non   capitato. E la fatica che abbiamo fatto (e stiamo

facendo) per far schiodare dai posti di potere i privilegiati, gli immeritevoli, i vecchi che godono a vita di rendite di posizione da secoli, ecc. è bastata malapena per pochi di noi, nemmeno tutti.

La cosa che mi dispiace di più, oltre a vedere il tuo potenziale non colto e continuare a chiedermi come saresti se ti fosse riconosciuto il diritto alle opportunità, è che non ho soluzioni. Riesco solo a sfilare mentalmente accanto a te in corteo.

Ricordi, il nonno ci diceva che alla fine “al male si spara”. Loro hanno dovuto farlo per davvero, perché il male sparava alla gente, la impiccava per strada, la mandava in guerra e poi al massacro.

Io ti dico di sparare con l'unica arma nonviolenta che ci è concessa: la parola.

Spara, fratello. Spara una raffica di no. E dì ai tuoi amici di fare altrettanto. Spara un no all'ennesimo lavoro mascherato da stage non retribuito, spara un no a tutti i “fallo gratis in cambio di visibilità”, spara un no ai siti e ai giornali da 3 euro al pezzo, spara un no ai “ringrazia che ti diamo un lavoro”. Spara a chi ti nega la dignità di coniugare te stesso al futuro. Vediamo se il sistema regge l'impatto di tutti quei “no”.

Oggi scioperate, scioperiamo. Ma se finisce oggi non risolviamo niente. Il vero sciopero inizia domani e dura tutta la vita: dire di no a chi se ne approfitta, a chi ci condanna al limbo, a chi ci vuole mediocri. Rompi il sistema in modo nonviolento, con la forza del tuo no, dei nostri no. Devono essere tantissimi.

Insomma, fratello fossimo in piazza ti direi di non rompere le vetrine: rompi le palle. Pretendi chance, opportunità, occasioni. Niente di garantito, solo la possibilità di giocartela.

Mi raccomando, occhi aperti, antenne dritte e buonsenso anche quando sfoghi la tua rabbia. Tanto in corteo ci sai stare. Fai in modo che oggi sia solo l'inizio. La vera austerità da combattere è questa congiura a volerci mediocri. Dì un no fantasioso e sarò ancora, come sono sempre stato, fiero di te.

Stammi bene.

Un abbraccio militante,

Enrico

P.S. Mamma insiste con la storia del golfino. Magari stavolta accontentala, ché è novembre inoltrato e il golf da sfigato va fortissimo tra gli hipster. Finisce pure che sei alla moda. (poi dalla prossima volta continua a fregartene e regolati termicamente come ti pare: ormai sei grande).

fonte: <http://raelmozo.tumblr.com/post/35704709345/lettera-a-un-fratello-che-sciopera-november-14th>

Ipotetica sorella minore

Caro ipotetico fratello maggiore, non sai quanto mi riveda in questa tua lettera. La cosa triste è che io non sono ipotetica, ma reale, e come me tanti altri sono nelle mie condizioni, o anche peggiori. La cosa triste è che personalmente mi vedo proiettata nel futuro, quando mi chiedo “e se la famiglia sparisce?” Siamo in condizioni tremende, e chi ci dovrebbe aiutare a venirne fuori, invece di rimboccarsi le maniche pensa a incolparci di questa situazione e a inventare modi nuovi di offenderci. Io sono qua, ho cominciato a dire no

quando mi sono resa conto che accettare certi compromessi nel campo del lavoro non solo era avvilente, ma non mi avrebbe portato a niente. Accettare di lavorare gratis, impegnandomi al massimo, non li avrebbe convinti a tenermi una volta finito il contratto di stage, li avrebbe solo convinti che là fuori era pieno di disperati speranzosi che ci avrebbero creduto, e avrebbero dato il massimo, senza ricevere un soldo in cambio. Accettare di lavorare al nero non mi avrebbe permesso di guadagnarci fiducia nel mio datore di lavoro, piuttosto avrebbe permesso a lui di farmi lavorare quante ore volesse, anche 7 giorni alla settimana per la cifra che voleva lui, senza avere la minima protezione. Accettare certi contratti ridicoli (e purtroppo sono i più diffusi) come quelli per i venditori porta a porta, avrebbe fatto sgobbare me per quei due o tre contratti che ormai sono possibili (chi ha più voglia di fidarsi?), io mi sarei beccata le infamate da parte della gente stanca e non avrei visto una lira a fine mese. Quindi ho cominciato a dire di no. Non sono una bambocciona, sono una persona cresciuta in una società che fino a quindici anni fa non ha visto che benessere, accumulo e sicurezza, una società che mi ha convinto a continuare gli studi perché ci sarebbe stato bisogno di persone con conoscenze accademiche, e che dopo che ho speso soldi, tempo e impegno personale nell'accumulare queste conoscenze mi viene a dire che sono perfettamente inutili. Ora pretendo che queste promesse abbiano un riscontro, perché sicuramente se le cose vanno male, e vanno peggio che in altri paesi, la colpa non è certo nostra, degli ultimi arrivati, ma anche di chi si è approfittato di questo benessere e ha pensato bene di fare il furbo, che mai è sinonimo di lungimirante. E nonostante tutto, continua a provare a fare il furbo, continua a pretendere che le cose vadano avanti come prima. Sono stanca di prendere la colpa nonostante la mia sia una situazione senza sbocchi e su cui non ho alcun potere. Gli "choosy", come siamo stati chiamati, non siamo noi, sono loro. Noi pretendiamo semplicemente quello che ci è stato promesso ripetutamente, ogni volta che abbiamo dovuto scegliere se fermarci alle medie o continuare, se scegliere un professionale o un liceo ("ma che te ne fai del professionale, vai al liceo che ti apre tutte le porte!") mi sono sentita dire più volte, a un'età in cui non si può essere perfettamente lucidi. E ora che so tradurre alla perfezione dal greco antico che me ne faccio? Chi mi vuole?), se scegliere se buttarsi subito nel mondo del lavoro o continuare con l'università, se scegliere se fermarsi alla laurea breve o continuare a pagare tasse per specializzarsi, ancora e ancora... Siamo talmente poco esigenti che molti della nostra generazione si sono piegati a fare di tutto pur di lavorare e rimpolpare il curriculum: tutto perfettamente inutile, soldi, energie, speranze, tempo, tutto al vento. Ho incominciato a dire di no, contando sull'appoggio e la santa pazienza dei miei (tengo a precisare che personalmente la "paghetta" non la uso per vacanze o vestiti, che non compro da anni, ma per mangiare e pagare l'affitto, ché da sola non ce la faccio) che mi vedono spesso inattiva (ma non nel cercare lavoro) e aspetto quello che è mio di diritto, per cui tanti negli anni passati si sono battuti e hanno ottenuto con fatica: la DIGNITA' del lavoro. Non sono una bestia da soma, né una schiava, né qualcuno da sfruttare. Sono una PERSONA e ho diritto a un lavoro, e che sia dignitoso. Scusami per il mio fiume di parole, anche se non ho neanche detto tutto quello che avevo da dire, ma le tue di parole hanno toccato una corda scoperta. Tanto più che proprio ieri un mio fratello maggiore, non ipotetico ma reale, mi ha detto quanto sia triste vedere una Ferrari di sorella tenuta chiusa e spenta dentro a un garage. Potenzialità sprecate, non solo le mie, quelle di tanti.

risposta a

Lettera a un fratello che sciopera

di Suzukimaruti, November 14th, 2012

fonte: <http://raelmozo.tumblr.com/post/35704674747/ipotetica-sorella-minore>

20121115

I beni comuni non sono il bene comune

di **Guido Viale**, da *inchiestaonline.it*

C'era una volta

C'erano una volta i beni comuni: l'aria, l'acqua, il bosco, il fiume, la spiaggia, i pascoli, e persino i campi, che venivano dissodati e arati congiuntamente dalle comunità di villaggio. Nell'era moderna, il processo della loro appropriazione – e della esclusione di chi ne traeva il proprio sostentamento – è cominciato molto presto con le recinzioni (enclosure) dei pascoli in Inghilterra, che Marx pone a fondamento del meccanismo di accumulazione primitiva del capitale. Ed è proseguito nel tempo: molte delle rivoluzioni borghesi in Europa hanno messo capo a un processo analogo, per non parlare della conquista del West in Nordamerica, a spese delle popolazioni indigene, o del colonialismo, che ha globalizzato questa pratica.

Gli ultimi decenni, con il trionfo del liberismo e del cosiddetto “pensiero unico”, si sono svolti all'insegna della privatizzazione di tutto l'esistente – persino dell'aria, con le quote di emissione – e della stigmatizzazione di tutto quanto è comune o condiviso. Ma la musica sta cambiando e deve cambiare. In ogni caso la difesa dei beni comuni, che oggi è il denominatore comune di tanti conflitti sociali, non si configura come un ritorno al passato, quando non tutto era ancora mercificato, e per questo “privatizzato” in nome di un progresso che identifica efficienza e profitto. Certo, in molti casi – i più tipici sono quelli dell'acqua o delle aree protette – la difesa dei beni comuni si presenta a prima vista come una lotta contro la “novità” della loro privatizzazione. Ma è fin da subito evidente che l'esito di una difesa del genere non può essere un ritorno alla situazione precedente. Il bene “comune” verrà salvaguardato come tale solo se per esso si riuscirà a sviluppare una forma di gestione completamente nuova; sotto il controllo, anche se parziale e condiviso, e proprio per questo soggetto a continue revisioni, di coloro che si sono battuti contro la sua appropriazione privata, o di coloro che hanno accettato di rinunciare ad essa. La soluzione non può essere ridotta a un trasferimento del bene sotto il controllo dello Stato. La proprietà “pubblica” di un bene comune, soprattutto se intesa come proprietà dello Stato o di una sua articolazione territoriale, non offre di per sé alcuna garanzia di partecipazione, di condivisione, di comunanza, tra coloro che dovrebbero esserne i beneficiari.

Sono le modalità di esercizio del potere su un bene, del controllo sul suo uso e sulla ripartizione, attuale e nel tempo, dei vantaggi che esso può procurare, a definire le forme, anche giuridiche, esplicite o sottintese, secondo cui si dispone di esso. Per questo la connotazione di una risorsa come bene comune è indissolubilmente legata a forme di democrazia partecipativa che lo sottraggano tanto alla disponibilità di un privato quanto a quella di un apparato statale o di una sua struttura

particolare. Il degrado e la rapacità delle imprese di Stato, o delle società a partecipazione pubblica (dall'Iri a Finmeccanica, dalle Ferrovie dello Stato alle SpA ex municipalizzate), sottratte a qualsiasi forma di controllo popolare, dimostrano in modo inconfutabile la divaricazione tra pubblico, nel senso di statale, e comune. Peggio ancora se si pensa di affidare a poteri più centralizzati (Regione o Stato), il compito di rimediare ai guasti nella gestione di un servizio pubblico locale perpetrati dai livelli decentrati dell'amministrazione.

“Comune” non è dunque la stessa cosa di “pubblico”: soprattutto se per pubblico si intende “statale”. Il che inevitabilmente succede se si ritiene che il rapporto degli umani con un bene non possa assumere altra forma che quella del diritto di proprietà. Ma questa concezione non ha alcun fondamento storico; risponde a un approccio giuridico tradizionale e sbarrata la strada a qualsiasi percorso alternativo allo stato di cose presente. Per questo è necessario andare più a fondo nella concettualizzazione del termine.

La teoria dei beni comuni

I beni comuni non possono essere considerati una categoria merceologica, e nemmeno essere ridotti alle sole risorse naturali indispensabili alla vita, come l'acqua, l'aria, la biodiversità, ecc. Tuttavia, l'estensione del concetto va realizzata con cautela. Stefano Rodotà, che da tempo si occupa della materia, ha messo in guardia contro una recente tendenza a estendere la categoria di “bene comune” a cose che per loro natura non lo sono. Questa tendenza è riconducibile al tentativo di associare questioni che sono comunque al centro di una mobilitazione o di uno scontro politico a una battaglia che recentemente ha avuto il suo punto di forza nel risultato del referendum contro la privatizzazione dell'acqua. Tipico da questo punto di vista è la parola d'ordine lanciata dalla Fiom oltre due anni fa secondo cui “il lavoro è un bene comune”.

Propriamente parlando il bene comune è una risorsa dalla cui fruizione non può essere escluso nessuno, pena la privazione, per la persona esclusa, di una componente essenziale dei suoi diritti di uomo e di cittadino. Così, nel mondo moderno, accanto a risorse che sono condizioni essenziali della vita e della sua riproducibilità, come le già citate acqua e aria, si possono porre prodotti artificiali, come l'accesso all'energia elettrica, alla mobilità, ai servizi sanitari, o a manifestazioni delle facoltà superiori dell'uomo come l'informazione, la cultura, l'arte, ecc. Ma a garanzia di questa non esclusione dalla fruizione devono intervenire forme di gestione del bene incompatibili tanto con la proprietà privata – per lo meno fino alla soglia al di sotto della quale l'accesso al bene è un'esigenza vitale o un diritto irrinunciabile – quanto con la mera proprietà pubblica, intesa come proprietà dello Stato o di una sua articolazione. La quale riproduce, a un livello più alto, tutte le potenzialità di esclusione proprie della proprietà privata. La gestione dei beni comuni deve essere una gestione condivisa: nel senso che tutti i potenziali fruitori possono – non necessariamente devono – partecipare alle decisioni relative al modo in cui il bene viene utilizzato o fruito.

Le modalità di questa condivisione possono essere le più varie e differenziarsi tra loro: sia in base alle circostanze storiche – la riappropriazione collettiva di una risorsa come bene comune è sempre un work-in-progress, mai completamente compiuto – sia alle caratteristiche del bene e delle forme prevalenti della sua fruizione, sia al livello di competenza e di maturità sociale e culturale di quella parte della cittadinanza che ne rivendica l'esercizio.

Recenti studi, a partire da quello pionieristico del premio Nobel Elinor Ostrom, passando, in Italia, per i nomi di Stefano Rodotà, Ugo Mattei e Alberto Lucarelli, hanno cercato di dare fondamento e

consistenza giuridica a questa forma di gestione che esclude – o mette in secondo piano – la proprietà; ma l'indagine storica, valgono per tutte quelle della Ostrom, “mirate” sul tema, dimostra che la gestione condivisa di un bene comune è una pratica antica e ben nota in una pluralità di comunità etniche e storiche e che essa, per l'appunto, varia nei modi e nelle regole, a seconda del contesto storico sociale e del bene in questione. Se accettiamo questo approccio, è chiaro che la categoria dei beni comuni non esclude a priori nessuna delle risorse materiali o spirituali che occupano il panorama della vita moderna; ma anche che l'inclusione di una risorsa nella categoria dei beni comuni dipende strettamente dal grado in cui si è affermata la pratica o la rivendicazione, di una sua gestione comune e condivisa; o, per lo meno, una diffusa convinzione che così deve essere. Ed è altresì chiaro che questa questione è il nocciolo duro di uno scontro in corso a livello planetario, che assume le forme più diverse nei diversi contesti; ma che vede ovunque contrapporsi, da un lato, l'approccio liberista, che vede nella privatizzazione del controllo e della gestione delle risorse le condizioni irrinunciabili di un loro uso efficiente e produttivo; e, dall'altro, le varie forme di resistenza a questo “pensiero unico”.

Queste ultime scartano come non decisiva la contrapposizione tra pubblico e privato, e tra Stato e mercato – anche sulla base delle esperienze negative che la mera “nazionalizzazione” o statalizzazione delle risorse e delle attività produttive ha dato di sé: sia nei paesi del blocco comunista a economia pianificata, che in molte esperienze realizzate nel corso del secolo scorso in Occidente – e vedono invece nella riappropriazione condivisa di una serie di risorse e di attività le condizioni essenziali di una gestione democratica tanto del potere che delle attività economiche fondamentali.

Beni comuni e bene comune

Per tutte queste ragioni occorre distinguere nettamente tra il concetto di “bene comune”, senza ulteriori determinazioni, e quello di “beni comuni”; che può anche essere declinato al singolare come bene comune, ma solo se riferito a entità specifiche e circoscritte, anche se globali e diffuse: come lo sono per esempio l'acqua, l'atmosfera, l'informazione, i saperi, la scuola, ecc. “Bene comune” rinvia a una concezione armonica e unitaria della società, dei suoi fini ultimi, dei suoi interessi, della convivenza. Il tema dei beni comuni rimanda invece al conflitto: contro l'appropriazione, o il tentativo di appropriarsi, di qualcosa che viene sottratto alla fruizione di una comunità di riferimento. Una comunità che non include mai tutti, perché si contrappone comunque a chi – singolo privato o articolazione dello Stato – da quel bene intende trarre vantaggi particolari, escludendone altri. In questa accezione il rapporto con i beni comuni comporta, sia nella rivendicazione che nell'esercizio di un diritto acquisito, forme di controllo diffuso e di partecipazione democratica alla loro gestione o ai relativi indirizzi che integrino le forme ormai sclerotizzate della democrazia rappresentativa.

Il concetto di “beni comuni” ha comunque relativamente poco a che fare con quello del “Comune” di cui scrivono Negri e Hardt. Questo “Comune” non è che l'ultima versione di una soggettivazione totalizzante del reale che nel corso del tempo ha attraversato, negli scritti di Negri, una successione di figure: Classe Operaia, “operaio massa”, “operaio sociale”, “moltitudine”, per approdare, per ora, al “Comune”. È un'entità autoreferenziale, che “gioca con se stessa”, producendo il proprio antagonista – la Classe Operaia “sviluppa” il Capitale; la moltitudine “crea” l'Impero, ecc. – per poi riassorbirlo in un movimento dialettico dall'esito preconstituito. Le lotte per i beni comuni, invece, non hanno esiti certi e meno che mai predeterminati: anzi, il rischio a cui sono esposte – e insieme ad esse, coloro che se ne fanno protagonisti e l'umanità tutta – è di giorno in giorno maggiore.

La lotta contro l'appropriazione

Seguendo questo approccio, ci soffermeremo su alcuni nodi fondamentali che interessano tanto i processi di realizzazione quanto la rivendicazione di una gestione condivisa dei beni comuni:

1. La prima osservazione è questa: l'idea di una gestione condivisa dei beni comuni ha nel mondo contemporaneo una matrice libertaria, "di sinistra", o addirittura di estrema sinistra. Ma la realizzazione della gestione condivisa non è né di destra né di sinistra: ad essa può partecipare chiunque, indipendentemente dai suoi orientamenti, e la gestione condivisa è per l'appunto un'arena dove le diverse ipotesi o soluzioni proposte si confrontano. Chi l'ha proposta e ha lottato per la sua affermazione può poi ritrovarsi in minoranza tra i soggetti che partecipano poi alla sua realizzazione;

2. A confronto avremo sempre e comunque una concezione processuale e una concezione statutaria del bene comune. La concezione statutaria punta a definire fin dall'inizio le regole della gestione e a promuovere sulla loro base la partecipazione; la concezione processuale punta invece innanzitutto al coinvolgimento di una platea quanto più ampia possibile dei soggetti potenzialmente interessati alla gestione del bene, con una particolare attenzione a dare voce ai soggetti esclusi o marginali, contando che le regole di funzionamento si possano definire – e correggere – in corso d'opera. Nessuno di questi due approcci è valido a priori; vanno commisurati al contesto operativo e combinati sulla base degli esiti del processo, facendo comunque attenzione a che la rigidità delle regole non soffochi il processo di coinvolgimento, che non avviene mai secondo moduli prestabiliti;

3. Possiamo scandire il processo del coinvolgimento dei soggetti potenzialmente interessati alla gestione condivisa di un bene comune in tre stadi. L'ultimo, il più definito, è quello della democrazia deliberativa. Si decide secondo regole certe gli indirizzi da dare alla gestione del bene e questi, se il bene è formalmente di proprietà pubblica, devono essere fatti propri dall'autorità o dall'amministrazione competente, sotto il controllo dei soggetti che hanno preso parte alla deliberazione, e di altri che si possono aggiungere in seguito. Lo stadio intermedio è quello del confronto tra le diverse ipotesi e soluzioni proposte. La difficoltà è che non siamo abituati a farlo: secoli di espropriazione del potere deliberativo ci hanno resi intolleranti e incapaci di ricorrere all'arma della persuasione (la verifica più grottesca di questo dato sono, per chi ne ha esperienza, le assemblee condominiali). Da questo punto di vista la partecipazione a un processo di gestione condivisa di un bene – o anche solo della sua rivendicazione – è per tutti una scuola di democrazia e di tolleranza. Ma la prima fase è forse la più difficile: molti soggetti, improvvisamente coinvolti in un processo di partecipazione, e abituati a considerare la propria esclusione una condizione "naturale", non riescono per un tempo più o meno lungo ad attenersi al tema: hanno bisogno di sfogarsi, di "vomitare" in pubblico le proprie frustrazioni, di sentirsi accolti e rispettati. Guai a considerare questa fase una perdita di tempo: è un prerequisito fondamentale della democrazia partecipativa;

4. La partecipazione di chi rivendica o cerca di attuare una gestione condivisa di un bene è, e nella società contemporanea resterà per lungo tempo, un processo conflittuale: uno scontro quotidiano e serrato contro chi aspira all'appropriazione privata o una gestione pubblica puramente amministrativa del bene, o la ha già realizzata, o la sostiene. I processi partecipativi sono per l'appunto il terreno dove si costruisce e si consolida la forza e l'organizzazione per opporsi a una gestione privata o escludente;

5. Nei processi partecipativi, e fino a che non è stato formalizzato e accettato un sistema di regole, non si vota: a partecipare non è mai la totalità dei soggetti interessati e chi partecipa non può pretendere di rappresentarli. Partecipa perché ha un'idea, un'esperienza, una competenza, un saper fare, da far valere e da mettere a disposizione degli altri. Se non si raggiunge il consenso di una larghissima maggioranza si dovrà riproporre il confronto a partire da una base più ampia: di carattere territoriale (coinvolgendo altri soggetti) o settoriale (introducendo nuove tematiche) in modo da scompaginare gli schieramenti precostituiti. Se l'accordo non viene comunque raggiunto si apre il conflitto: le diverse tesi in campo cercheranno di far valere le loro ragioni al di fuori del contesto partecipativo, fino a che la modificazione dei rapporti di forza non permetteranno di riaprire il confronto su basi diverse;

6. La democrazia partecipativa e la gestione condivisa dei beni comuni si costruiscono sui saperi (tecnici e sociali) diffusi tra la popolazione; ma sono al tempo stesso una scuola straordinaria per approfondire, promuovere e diffondere questi saperi;

7. La riappropriazione condivisa di un bene comune, anche del più generale e diffuso, come l'atmosfera – per preservarla dal sovraccarico di gas di serra – o la cultura – per renderla accessibile a tutti – è un processo che richiede e al tempo stesso promuove la “territorializzazione” dei processi; il riavvicinamento tra produzione e consumo, tra utenza e gestione. Certo questo processo non riguarda la mera informazione – i bit, che circolano liberamente su tutto il globo – ma riguarda gli atomi: la gestione concreta di risorse, impianti, strutture, istituzioni, spettacoli, ecc. La condivisione è tanto più forte quanto più è basata su rapporti diretti e relazioni di prossimità;

8. Al di là dell'acqua bene comune, oggi il terreno fondamentale dello scontro tra privatizzazione e gestione condivisa è costituita dai servizi pubblici locali. Costituire a livello territoriale (quartiere, circoscrizione, città, area vasta; ma anche condominio o compound) delle sedi dove gli indirizzi dei servizi pubblici locali vengano affrontati e discussi in una prospettiva di gestione condivisa è un'attività in cui tutti possono impegnarsi.

Fruizione e consumo condivisi

Le forme di fruizione condivisa di un bene comune, nella misura in cui riescono a imporsi come modalità organizzata di gestione dei beni e dei servizi prodotti, ribalta la gerarchia del comando, perché, attraverso la determinazione delle modalità di erogazione dei servizi e di fornitura dei beni, può arrivare a condizionare, in un processo di cooperazione allargato, anche le modalità in cui i beni e i servizi stessi vengono prodotti.

Fruizione condivisa è cosa del tutto differente da consumo di massa, che è quello attraverso cui una molteplicità – o una “moltitudine” – di individui viene coinvolta, ciascuno per conto suo, in forme di consumo esercitate congiuntamente. La motorizzazione di massa rappresenta forse il culmine del consumo individuale serializzato; il trasporto pubblico, soprattutto se personalizzato con servizi a domanda, o il car-sharing, sono invece forme di autorganizzazione dei consumatori che definiscono a loro volta le modalità di erogazione del servizio. Un concerto rock è una forma vistosa di consumo di massa; uno spettacolo teatrale costruito attraverso il coinvolgimento di attori, pubblico, personale tecnico, autori e registi, è una forma di cooperazione nella produzione che si traduce in consumo collettivo. La moda è la più evidente forma di consumo di massa nato dalla giustapposizione di scelte individuali imposte dall'esterno; i GAS, gruppi di acquisto solidale (o, in

forma più mediata, il commercio equo e solidale) sono esempi importanti del recupero di una sovranità dei consumatori attraverso la cooperazione più o meno diretta con il mondo produttivo. Tendenzialmente, alcune di queste pratiche invertono i termini del problema: si produce quello che i consumatori chiedono, concordandolo tra loro e con i produttori, invece di consumare quello che produttori e distributori impongono.

Il consumo in forma condivisa ha costi di transazione molto elevati, perché richiede tempo e risorse, soprattutto cognitive, per raggiungere un punto di accordo tra i potenziali fruitori, e tra questi e uno, più, o tutti gli anelli della catena produttiva; ma si traduce per lo più in un risparmio di risorse, perché ne ottimizza l'uso ed esercita un controllo diretto per ridurre gli sprechi. Il consumo individuale ha costi di transazione apparentemente minori – il prodotto è lì, basta prenderlo e pagarlo – se non si includono tra questi i costi del marketing e della pubblicità, che fanno però parte del prodotto, perché concorrono alla definizione della sua immagine, della sua “aura”; così come il consumo condiviso definisce la natura di ciò che viene consumato – ma comporta la massimizzazione del consumo di risorse e degli sprechi per massimizzare le vendite e il profitto.

Questa osservazione confuta alla radice la tesi di Garrett Hardin sulla “Tragedia dei Commons” secondo cui solo la proprietà privata – le enclosures – ha potuto salvare qualità e fertilità dei suoli, così come di tutti gli altri beni, che sottoposti a un uso condiviso sarebbero invece andati in rovina per sovrasfruttamento. La visione di Hardin è basata su una gestione privatistica e competitiva dei beni comuni che è un ossimoro, perché un bene in tanto è comune in quanto la sua gestione è sottoposta a un insieme di regole condivise finalizzate innanzitutto a preservarne e a potenziarne la qualità. Per esempio, i suoli e i boschi dell'Inghilterra oggetto di enclosures nel processo di accumulazione primitiva del capitale erano stati fino ad allora gestiti in comune dalle comunità di villaggio secondo regole che per secoli non ne avevano pregiudicato la produttività. Soltanto con l'affermarsi e la generalizzazione di una gestione privatistica e mercantile delle risorse anche ciò che restava di non giuridicamente appropriato è stato apposto a forme di utilizzo competitive che ne hanno causato una più o meno intensa rovina.

L'accento sui costi di transazione, che si traduce soprattutto in maggior impegno del fattore tempo, ci mette di fronte a una questione molto importante. Il consumo condiviso ci introduce a un universo basato sulla riappropriazione del nostro tempo; se ne deve dedicare meno al lavoro e agli impegni cosiddetti “sociali”, perché abbiano bisogno di averne di più per noi: per affrontare consapevolmente e risolvere i problemi che nascono dalla necessità di trovare – di negoziare – un punto di equilibrio tra interessi e valori che possono essere contrastanti. La lentezza riprende così gradualmente il sopravvento sulla fretta.

Beni comuni e lotta di classe

Ma a che cosa dobbiamo la rilevanza che il tema dei beni comuni ha assunto e sta sempre più assumendo nel discorso e nella prassi politica degli ultimi tempi? Per oltre due secoli, e tanto più quanto più la produzione di massa richiedeva la concentrazione intorno agli stessi impianti di un numero altissimo di addetti, le fabbriche e le coalizioni dei produttori – intesi come i lavoratori impegnati nella fabbricazione di un bene o nella erogazione di un servizio – sono state la sede privilegiata delle scelte collettive, e della ricomposizione di una nuova comunanza, di lotta, ma anche di cultura e di vita, di fronte all'atomizzazione, alla dispersione e alla frantumazione delle comunità tradizionali indotte dai meccanismi di mercato.

Oggi forse non è più così: l'evoluzione degli assetti produttivi (imprese a rete, delocalizzazioni e precarizzazione del lavoro) spingono verso una crescente polverizzazione e frantumazione delle concentrazioni produttive – anche se la permanenza dei precedenti assetti continua a esercitare un ruolo di primaria importanza – mentre la rivalutazione dei “beni comuni” come forma di fruizione condivisa del territorio, dei servizi, ma anche di alcuni beni di consumo irriducibilmente “individuali” come l'alimentazione, il vestiario o l'abitare, indica in questa riscoperta una – se non “la” – sede privilegiata di una ricomposizione della solidarietà e di una vita ricca di legami sociali. Uno spostamento del centro dell'attenzione dalle sedi della cooperazione produttiva nei luoghi di lavoro alle modalità di una fruizione collettiva dei beni e dei servizi prodotti induce a una riconsiderazione del ruolo del consumo nelle forme in cui si struttura l'organizzazione della società e nella definizione dei conflitti che la animano e la plasmano.

Il consumatore individuale non è mai sovrano, perché soggiace al potere incondizionato che l'impresa esercita sul mercato; e questa sua debolezza intrinseca è la fonte e la condizione stesse del dominio che l'impresa esercita anche sul mondo della produzione, cioè sulle forme della cooperazione sociale in cui si concretizza l'organizzazione del lavoro. Che rapporto passa allora tra il conflitto sociale che ha una delle sue leve nelle mobilitazioni per i beni comuni e la lotta di classe tra lavoro e capitale? La lotta di classe, come ancora recentemente ha ben documentato Luciano Gallino (se mai ce ne fosse stato bisogno), è ben viva e oramai estesa su tutto il pianeta. È soprattutto la lotta contro i lavoratori sferrata dal capitale finanziario, commerciale e industriale, a cui la globalizzazione ha messo in mano, oltre alle forme tradizionali di sfruttamento dei lavoratori dalla testa alle braccia, anche l'arma delle delocalizzazioni: per poter tagliare, dalle gambe in su, loro l'erba sotto i piedi in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo. È difficile anche solo immaginare che i lavoratori di tutto il mondo possano ricostituire in tempi adeguati collegamenti, organizzazioni o reti sufficientemente estese per contrastare, al suo stesso livello, questo attacco globale.

Da tempo le lotte dei lavoratori hanno per lo più una dimensione ristretta, aziendale o di categoria, quando non di reparto; raramente nazionale e mai transnazionale. E anche quando assumono forme offensive, il che non succede spesso, difficilmente riescono, soprattutto nei paesi di consolidata industrializzazione come il nostro, a spuntare risultati che non siano di mero contenimento dell'aggressione alle proprie condizioni di lavoro, di reddito e di vita. Quella corsa al ribasso che costituisce la sostanza e il motore della globalizzazione liberista può essere fermata solo sottraendo il lavoro – a pezzi e bocconi – ai diktat di una competizione senza limiti: con un processo, o una serie di processi, di conversione ecologica del sistema produttivo che rimetta al centro, insieme alla sopravvivenza del pianeta, produzioni orientate alla soddisfazione dei bisogni basilari e al miglioramento delle forme di convivenza delle comunità di riferimento: cioè i beni comuni. Per questo il conflitto sociale per i beni comuni costituisce il supporto e lo sbocco indispensabile di un ripresa offensiva della lotta contro lo sfruttamento del lavoro.

Il rapporto con il territorio

Certamente, molte volte, l'istanza della difesa dei beni comuni sconfinava e sembra confondersi con una difesa particolaristica del proprio “cortile” con quello a cui politici e commentatori affibbiano sprezzantemente l'etichetta “nimby”. Ma quel “cortile” si fa in realtà sempre più grande; a volte, come nel caso dell'acqua o dell'atmosfera, di dimensioni planetarie; e le ragioni di chi lo difende si dimostrano ogni giorno – valgano per tutti, in Italia, casi come quelli delle lotte contro il TAV Torino-Lione, il Mose di Venezia, il Ponte sullo stretto di Messina, o la base Usa di Vicenza – più serie, documentate, approfondite di quelle dei loro avversari, che sono contraddittorie,

autolesioniste e soprattutto superficiali: “primato del mercato”; “modernizzazione”; “difesa dell’Occidente”; “rapporto con l’Europa”, ecc. E che servono soprattutto per mascherare interessi e accordi speculativi eincinfessabili.

La democrazia dal basso e lo spazio pubblico che si sono sviluppati in contesti come questi sono invece basati su, e corroborati da, una conoscenza dei problemi, dei costi e dei benefici delle soluzioni proposte, da una fiducia reciproca nelle proprie forze e nel proprio impegno che hanno le loro basi in una varietà di saperi tecnici e gestionali diffusi nel territorio e disseminati tra la popolazione. Le nuove forme di partecipazione – o le nuove rivendicazioni di partecipare – ai processi decisionali sono indisciungibili dal “bene comune” conoscenza.

La difesa dei beni comuni allude così, e conduce, a un rapporto con le cose, con il mondo degli oggetti, con l’ambiente fisico in cui viviamo, meno strumentale, meno cinico, meno finalizzato a un mero funzionalismo (quello per cui una cosa, qualsiasi cosa, vale solo finché e in quanto ci serve, e poi va gettata via), per includere una dimensione affettiva, emotiva, estetica: dalla difesa del paesaggio alla lotta contro gli OGM e i cibi adulterati, dalla salvaguardia dei prodotti, dell’alimentazione, dei saperi e del saper fare tipici o tradizionali ai gruppi di acquisto solidali, dal recupero dell’usato alla promozione del riciclaggio. E’ questa una dimensione che le regole del mercato e del profitto hanno largamente espunto dal mondo e che costituisce invece una componente essenziale della salvaguardia della salute, nostra e altrui, di questa come delle future generazioni.

Beni comuni e “spazio pubblico”

Queste dimensioni sono tanto più presenti e consapevoli quanto più le iniziative hanno o partono da una dimensione locale, che si basa su una conoscenza articolata del territorio e su una rete consolidata di relazioni sociali – una “risorsa cognitiva” che i grandi progetti ignorano per vocazione, ma che costituisce una componente irrinunciabile di una progettualità sostenibile: “Pensare globalmente e agire localmente”.

A loro volta, le iniziative che si sviluppano a partire da una dimensione locale sono la fonte principale di creazione e di consolidamento di nuovi e più forti legami sociali: di comunità costruite e legittimate non dalla consuetudine o dalla tradizione, ma dalla condivisione di obiettivi e prospettive comuni. La lotta lunghissima degli abitanti della Val di Susa è l’esempio migliore di questa dimensione comunitaria costruita attraverso la prassi. Legame sociale significa spazio pubblico – anche fisico, cioè strade, viali, piazze, giardini sottratti all’invasione delle automobili – a disposizione per l’incontro, per il confronto, e anche per il conflitto tra soggetti diversi per genere, età, cultura, tradizioni, abitudini, ricchezza, ruoli professionali e sociali, idee: la base indispensabile del rispetto reciproco, che è la sostanza dei diritti umani e il presupposto irrinunciabile di una democrazia che non sia solo parvenza; La democrazia rappresentativa e i suoi istituti non sono più sufficienti a offrire soluzioni ai problemi della società perché le rappresentanze istituzionali non rappresentano più nessuno e si sono sclerotizzate in apparati che ricordano da presso la cosiddetta “nomenclatura” dei paesi del fu impero sovietico.

Se le prospettive di un’autogestione dei produttori sono tramontate per sempre, perché coinvolgono programmaticamente una parte sempre più ristretta della società, ma soprattutto perché rischiano continuamente di riprodurre nei rapporti reciproci tra le diverse entità autogestite i rapporti di competizione tipici del mercato, un’integrazione e un arricchimento dei meccanismi propri della

democrazia formale non possono realizzarsi che attraverso processi negoziali – che non escludono e, anzi, presuppongono il conflitto, ma anche la sua temporanea conciliazione e una sua sempre rinnovata riproposizione – in cui le singole componenti, i cosiddetti stakeholder, possano valorizzare e far valere il patrimonio di esperienza e di competenze di cui sono portatori. E' un percorso in divenire che non ha un punto di approdo perché la democrazia vive attraverso la sua pratica.

(12 novembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-beni-comuni-non-sono-il-bene-comune/>

L'alternativa europea è possibile. In sei punti

Al Forum [Firenze 10+10](#) è stata lanciata la Rete europea degli economisti progressisti (European Progressive Economists Network) in un meeting promosso da Euromemorandum, Economistes Atterrés francesi, Sbilanciamoci! dall'Italia, Another Road for Europe, cui hanno partecipato gruppi di economisti, associazioni e think tank tra i quali Ecosphères dal Belgio, Econouestra dalla Spagna, il Transnational Institute, Critical Political Economy Network, Transform! e molti altri. Ecco il documento elaborato dalla Rete.

di Rete europea degli economisti progressisti, da il manifesto, 11 novembre 2012

L'European Progressive Economists Network ha raccolto gruppi di economisti, ricercatori, istituti e coalizioni della società civile che criticano le politiche economiche e sociali dominanti che hanno portato l'Europa alla crisi attuale. Vogliamo promuovere un ampio dibattito su sei punti:

- 1) Le politiche di austerità dovrebbero essere rovesciate e va radicalmente rivista la drastica condizionalità imposta ai paesi che ricevono i fondi d'emergenza europei, a partire dalla Grecia. Le pericolose limitazioni imposte dal fiscal compact debbono essere rimosse, in modo che gli Stati possano difendere la spesa pubblica, il welfare, i redditi, permettendo all'Europa di assumere un ruolo più forte nello stimolare la domanda, promuovendo il pieno impiego e avviando un nuovo modello di sviluppo equo e sostenibile. Le politiche europee dovrebbero ridurre gli attuali squilibri nella bilancia dei pagamenti, obbligando al riequilibrio anche i Paesi in surplus.
- 2) Le politiche europee dovrebbero favorire una redistribuzione che riduca le disuguaglianze, e andare verso l'armonizzazione dei regimi di tassazione, mettendo fine alla competizione fiscale, con uno spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti e la ricchezza. Le politiche europee dovrebbero favorire i servizi pubblici e la protezione sociale. L'occupazione e la contrattazione collettiva devono essere difese; i diritti del lavoro sono un elemento chiave dei diritti democratici in Europa.
- 3) Di fronte alla crisi finanziaria in Europa - segnata dall'interazione tra crisi delle banche e del debito pubblico - la Banca Centrale Europea deve operare come prestatore di ultima istanza per i titoli di stato. Il problema del debito pubblico deve essere risolto con una responsabilità comune dell'eurozona; il debito deve essere valutato attraverso un audit pubblico.

4) E' necessario un ridimensionamento radicale della finanza, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie, l'eliminazione delle attività speculative e il controllo del movimento dei capitali. Il sistema finanziario dovrebbe essere ricondotto a forme di controllo sociale e trasformato in modo che promuova investimenti produttivi sostenibili dal punto di vista sociale ed ambientale e l'occupazione.

5) Una transizione ecologica profonda può offrire una via d'uscita dalla crisi in Europa. L'Europa deve ridurre la sua impronta ecologica e l'utilizzo d'energia e risorse naturali. Le sue politiche devono favorire nuovi modi di produrre e di consumare. Un grande programma di investimenti che promuovano la sostenibilità può offrire posti di lavoro di alta qualità, espandere competenze in ambiti innovativi e ampliare le possibilità d'azione a livello locale, specialmente sui beni comuni.

6) In Europa la democrazia deve essere estesa a tutti i livelli. L'Unione europea deve essere riformata e va invertita la tendenza alla concentrazione di potere nelle mani di pochi stati e istituzioni fuori dal controllo democratico, che è stata aggravata dalla crisi. L'obiettivo è di ottenere una maggiore partecipazione dei cittadini, un maggiore ruolo per il parlamento europeo, e un controllo democratico più significativo sulle decisioni chiave.

Le politiche europee devono cambiare strada e un'alleanza tra società civile, sindacati, movimenti e forze politiche progressiste è necessaria per portare l'Europa fuori dalla crisi prodotta da neoliberalismo e finanza, e verso una vera democrazia.

(12 novembre 2012)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/lalternativa-europea-e-possibile-in-sei-punti/>

Tony Judt, idee per un secolo

E' in libreria "Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica" (Laterza), un saggio-conversazione con il grande studioso inglese scomparso nel 2010. Sono pagine che coniugano il vissuto, la politica e la riflessione intorno al passato recente. Ne pubblichiamo un'anticipazione.

di **Simonetta Fiori**, da *Repubblica*, 10 novembre 2012

Un libro può essere tanti libri insieme, e questo è il caso di *Thinking the Twentieth Century* di Tony Judt, tradotto ora in Italia con il titolo di *Novecento. Il secolo degli intellettuali e della politica* (Laterza, pagg. 414, euro 22). Un racconto "parlato" che mescola autoritratto anche intimo, vicende storiche, geografie ideali e acuta fenomenologia dei maîtres à penser. E lo fa con naturalezza, come se la storia intellettuale del Novecento fosse già tutta dentro Judt, dentro la sua testa e in parte dentro la sua vita. Ma come sia entrata, e come ne sia uscita, è una domanda a cui non sa rispondere neppure il suo interlocutore Tim Snyder.

Il fascino del libro, che coniuga vissuto e mestiere di storico in modo molto più strutturato rispetto

al precedente *Chalet della memoria*, è anche nella sua costruzione. Judt progettava di realizzare una storia intellettuale e culturale del pensiero sociale nel XX secolo quando fu colpito dalla Sla, malattia degenerativa che paralizza le mani per scrivere, ma non la testa. Il volume era già tutto nella sua mente, le biblioteche ideali già tracciate dalle ricerche precedenti, e non fu difficile per Snyder – giovane cattedratico di Yale e autore di un lavoro importante come *Terre di sangue* – convincerlo ad accettare un libro di conversazioni. S'erano conosciuti e reciprocamente apprezzati grazie al comune interesse verso l'Europa orientale. Nell'arco di otto mesi, dal gennaio all'estate del 2009, ogni giovedì Snyder è andato a trovarlo nella sua casa di New York. Man mano che la conversazione procedeva, la malattia progrediva in un crescendo drammatico. Prima la ventilazione meccanica, poi la sedia a rotelle elettrica, infine l'immobilità assoluta ad esclusione degli occhi e delle corde vocali. Per il lavoro potevano bastare. Mentre il corpo moriva, il pensiero continuava a infiammarsi, ostinatamente aggrappato alla vita.

È un bellissimo viaggio dentro una vita che pensa, questo *Novecento* di Judt. Un libro un po' strano come piuttosto bizzarro è il suo autore, storico tra i più brillanti e riconosciuti ma mai acquietato fino in fondo. Nato nel 1948 in Inghilterra ma mai completamente inglese. Figlio di famiglia ebrea ma estraneo a quella comunità. Per un periodo sionista ma poi critico del sogno realizzato. Marxista riluttante e poi liberale dissidente grazie agli amici dell'Est. Blasonato professore di Oxbridge ma anche studioso ribelle e in qualche caso irrispettoso di convenzioni codificate. Intellettuale pubblico molto ascoltato in America e però allergico al mainstream della Grande Mela. Outsider – se ci si pensa bene – anche nella malattia.

E in fondo l'unica volta che si è sentito insider accadde nei primi anni Ottanta in una cerchia di amici polacchi e cechi, per i quali «riformare il socialismo era come friggere palle di neve». Quanto di più outsider potesse esserci.

L'indole da irregolare è il filo rosso che attraversa le conversazioni di *Novecento*. Come a dirci che solo un'inquietudine estraneità permette uno sguardo più libero sul secolo breve. Un pluralismo interpretativo – esercitato nel suo celebre Dopoguerra – che non impedisce a Judt di essere uno storico *opinionated*, ossia segnato da una visione precisa, e anche influenzato pur in modo non meccanico da pezzi importanti del suo vissuto personale. «Uno storico senza opinioni non è molto interessante», si difende lui. Ed è anche la sapidità dei suoi giudizi a rendere viva la riflessione, lame dirette su se stesso e sui fenomeni culturali da lui studiati o personalmente vissuti. E al di là dei grandi profili intellettuali del Novecento – già analizzati in un saggio controcorrente come *Past Imperfect* o in *The Burden of responsibility: Blum, Camus, Aron and the French Twentieth Century* –, e al di là delle potenti correnti ideali che attraversarono un secolo tumultuoso, quel che cattura il lettore di oggi è il disincanto ironico con cui Judt ritrae le convenzioni accademiche intercettate a Cambridge e a Oxford («per essere ben introdotti bisogna saper conversare senza aggressività, avere un'aria ben calibrata di noncuranza»), la spocchia dei savants francesi («petto incavato e ipertrofia dell'ego») e il conformismo progressista di Berkeley nel campo più distorto della storia sociale («ma come si fa a ridurre la Rivoluzione francese a una rivolta di genere?»), un «territorio intellettualmente disonesto» in cui però egli stesso era rotolato per colpa di un amore sbagliato. E certo non è sospettabile di prudenza quando liquida le star dell'opinione contemporaneo, dall'ubiquo Zizek («in realtà non esiste») al commentatore del *New York Times* David Brooks («non sa nulla») all'influente firma di Thomas Friedman («la sua posizione sulla guerra in Iraq fu spregevole»), tutti intellettuali globali di cui sospetta l'inconsistenza.

Ma qui siamo già scivolati nel nuovo secolo, e Judt sa bene che quelli come lui sono una razza

minacciata dall'estinzione. «Affidiamo un messaggio alle onde nella tenue speranza che la bottiglia venga raccolta. Ma per gli intellettuali, scrivere e parlare in piena cognizione della propria influenza limitata, è un'impresa curiosamente sterile. Eppure è il meglio a cui possiamo aspirare». Intellettuali come naufraghi, che però nella tempesta resistono. Sfidano il cataclisma ricorrendo all'eredità più nobile del Novecento. E invocano una società più giusta, come fa l'autore di questo saggio nella pagina che qui sotto anticipiamo. È anche questo, in fondo, l'ultimo messaggio del guerriero Judt, lanciato con caparbia dalla maschera di un respiratore.

IL WELFARE CONTRO LA PAURA

di Tony Judt

Siamo ripiombati in un'epoca di paura.

Svanita l'idea che le competenze grazie alle quali hai abbracciato una professione o hai intrapreso un'attività lavorativa siano quelle utili per l'intera vita professionale. Svanita la certezza di potersi ragionevolmente attendere una pensione soddisfacente in seguito a una carriera fortunata. Tutte queste inferenze dal presente al futuro, che caratterizzarono la vita americana ed europea nei decenni del dopoguerra, sono state spazzate via.

(...) Mi pare che la recrudescenza della paura, e le conseguenze politiche che evoca, offra gli argomenti più solidi che si possano addurre in favore della socialdemocrazia: sia come protezione degli individui contro minacce reali o immaginarie alla loro sicurezza, sia come protezione della società contro minacce molto probabili alla sua coesione da un lato, e alla democrazia dall'altro. Va ricordato che, soprattutto in Europa, coloro che riescono a sfruttare con maggior successo tali paure – la paura degli stranieri, degli immigrati, dell'incertezza economica o della violenza – sono in primis i politici tradizionali, vecchio stampo, demagogici, nazionalisti e xenofobi.

(...) Il ventesimo secolo non è stato necessariamente come ci hanno insegnato a vederlo. Non è stato, o non solamente, la grande battaglia tra la democrazia e il fascismo, o tra il comunismo e il fascismo, o tra la sinistra e la destra, o tra la libertà e il totalitarismo. La mia impressione è che per gran parte del secolo scorso ci siamo dedicati a dibattiti, espliciti o impliciti, sull'ascesa dello Stato. Che tipo di Stato volevano le genti libere? Che cosa erano disposte a sacrificare per averlo e quali finalità desideravano che perseguisse?

In questa prospettiva, i grandi vincitori del ventesimo secolo sono stati i liberali dell'Ottocento, i cui eredi hanno creato lo Stato sociale in tutte le sue mutevoli forme. Hanno realizzato qualcosa che, sino alla fine degli anni Trenta, pareva quasi inconcepibile: hanno forgiato Stati democratici e costituzionali forti, economicamente interventisti e con imposte elevate, capaci di includere società di massa complesse, senza fare ricorso alla violenza o alla repressione. Sarebbe avventato rinunciare a questa eredità con leggerezza.

La scelta con cui si confronterà la prossima generazione non sarà quindi tra il capitalismo e il comunismo, o tra la fine della storia e il ritorno della storia, ma tra la politica della coesione sociale basata sugli scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura.

(10 novembre 2012).

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/tony-judt-idee-per-un-secolo/?h=2>

DON PAOLO FARINELLA – Chi sa chi è Polillo?

Bussarono. L'uscire aprì la porta della sala del consiglio dei ministri e fece accomodare il richiedente. Entrò il nulla. Si chiamava Gianfranco Polillo. Costui in una intervista – guarda caso – a «Liberò» della famigliola, sì, quella, avete capito bene – siete molto intelligenti – ha la sfrontatezza di pontificare che «*Stiamo vivendo al sopra delle nostre possibilità. E naturalmente non possiamo permettercelo. Bisogna ridurre i consumi*» (Marco Travaglio, *Il Fatto* 12-11-2012, p. 1).

Colpisce l'avverbio «naturalmente» detto da chi se n'è sempre fregato delle conseguenze delle sue azioni. Poi è impressionante il «plurale maiestatico», come se mettendosi insieme a noi, diluisse le sue responsabilità che sono sue, solo sue e «naturalmente» sue.

Polillo! Chi era costui? E' colui che pontifica in tutte le trasmissioni tv e dispensa perle di cretina ovvietà. Dal 2001 è sempre stato dalla parte del Berlusconi: Capo della Segreteria Tecnica del Ministro dell'Economia e delle Finanze e poi Capo del Dipartimento Economico di Palazzo Chigi. Per arrotondare il magro stipendio nel frattempo insegna politica industriale e politica finanziaria presso diverse università. E' meglio due stipendio che uno solo.

Se non lo ricordate, è lui che ha proposto di *diminuire le vacanze per aiutare la crescita* perché gli Italiani lavorano poco, secondo lui, che nella vita non ha fatta una beata mazza di niente, ma ha sempre mangiato pane e companatico pubblico. Oggi è sottosegretario all'Economia in quota Pdl, è uno cioè che è responsabile del disastro economico in cui versa l'Italia di Monti-Unus et Bis.

Ora, il Polillo dice il contrario, esattamente come il suo mentore: bisogna tifare la decrescita, altrimenti il popolo scoppia e se fa *boom!* – quello stesso che il Quirinale non sente – si fa male. Chissà perché la DECRESCITA è sempre a carico dei lavoratori, dei pensionati, delle casalinghe, dei precari e dei «panda» che sono rimasti a reddito fisso e mai dei Polillo di turno e dai loro stipendi.

L'Italia è a vocazione suicida: Monti sta finendo di distruggere l'Italia e gli Italiani se lo cuccano e se lo cincischiano anche. A quando andare a cantagli la ninna nanna a turno? Una Provincia a settimana per quattro volte al mese, non sarebbe male!

Credo di essere disposto a sopportare la crisi, a mangiare pane e cipolla per dieci anni – la cicoria, no, perché l'ha mangiata tutta Rutelli –, ma non sono disposto a sopportare Polillo che pontifica sulla decrescita, dopo avere governato per 21 anni e sempre in *irresponsabilità* economiche.

E' un segno dei tempi! Le persone più insulse, più inadeguate come i «tecnici» – o per dirla alla milanese «i tenici» – sono quelli che senza rendere conto al Paese lo stanno liquidando come Democrazia, come Sociale, come Futuro, come Lavoro, come Sogno. Guardate il ministro della cultura: non esiste nemmeno e intanto, attorno a lui, tutto crolla. Eppure tutti decantarono le doti del Rettore della Cattolica, uomo sensibile e colto. Inesistente, inconcludente, incapace. Inc.

Un altro «tenico» che dovrebbe risolvere i problemi della gente è Catricalà. Si dice che la

moglie lo vada cercando sotto l'arco di Tito: «Catricaqua, Catricaqua, Catricaqua», ma lui non si trova perché impegnato ad aiutare la Polverini per votare in aprile, lasciandola così dilapidare alcuni mesi in più quello che resta della Regione Lazio. Anche Catricaqua è un fedele di Gianni Letta a servizio permanente presso il governo Monti per difendere gli interessi del padrone, facendo finta di essere indipendenti. Signore e Signori, se vi siete persi, niente paura: VOI SIETE QUI. In mano a questa gentaglia.

Don Paolo Farinella
(13 novembre 2012)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/11/13/don-paolo-farinella-chi-sa-chi-e-polillo/>

[GIULIANO SANTORO – Storpiare i nomi è “di destra”?](#)

Marco Travaglio quest'oggi utilizza il suo corsivo quotidiano sulla prima pagina del *Fatto* per attaccare duramente Francesco Merlo. La firma di *Repubblica* ieri [aveva scritto](#) a proposito dell'abitudine di Beppe Grillo a storpiare i nomi dei politici, cosa che lo accomuna a Emilio Fede del Tg4, Guglielmo Giannini de L'Uomo Qualunque, Ezio Greggio di “Striscia la Notizia”. Tutte persone, per loro stessa ammissione o per unanime giudizio degli storici e dei cronisti, legate a una qualche fazione della cultura di destra italiana (rispettivamente: il berlusconismo, il qualunquismo, per non parlare di “Striscia la Notizia” vero format ideologico del ventennio berlusconiano).

Merlo non ha certo bisogno della difesa di chi scrive. Il quale però si sente indirettamente chiamato in causa dal pezzo di Travaglio: Merlo ha utilizzato e citato il mio libro “Un Grillo Qualunque” per argomentare la sua tesi. Attenzione però: anche Travaglio a sua volta si era sentito chiamato in causa da Merlo, perché anche lui (che come legittimamente rivendica, viene dalla “scuola montanelliana”: un'altra delle famiglie della destra italiana) ha abituato i suoi lettori a storpiare i nomi delle persone che intende criticare.

Il vicedirettore del *Fatto* risponde sostenendo che altri autori (non “di destra”) storpiassero i nomi e cita il caso di Fortebraccio e Sergio Saviane, il grande corsivista satirico de *L'Unita* e l'inventore delle cronache televisive da *L'Espresso*. Tira cioè in causa due personaggi autorevoli, passati alla storia del giornalismo. Hanno fatto storia e scuola, questi due, forse proprio per il fatto che il loro sguardo sulle cose del mondo era dichiaratamente sbilenco e insolito. Non si proponeva di spiegare e commentare giorno dopo giorno, con la stessa virulenza di un tormentone di “Striscia” i fatti della politica italiana, magari mescolando i nomi storpiati ad un fascicolo giudiziario.

Per comprendere l'utilizzo dei nomignoli, intenderlo nella sua pratica quotidiana e ripetuta, atta a costruire un mondo e un'ideologia, bisogna capire che essi servono a comporre una sceneggiatura. Non sto a ripetere l'armamentario teorico del mio discorso, che attraversa l'analisi dei programmi di Antonio Ricci e dei suoi tormentoni, le riflessioni del linguista cognitivo George Lakoff sulla capacità della parole di costruire “frame” che indirizzano il discorso e i ragionamenti di Furio Jesi circa l'utilizzo della “parole d'ordine” che ordinano la

realtà e rassicurano l'audience.

Qualche tempo fa, ho visto in televisione Paolo Rossi (il comico, non il filosofo e neanche il calciatore). Cantava una canzoncina che alludeva al fatto che i politici in Parlamento fossero cocainomani e iper-eccitati. Seduto sul divano di casa coi piedi sul tavolino, sono scoppiato a ridere. La cosa era divertente. E la forza di quell'iperbole era proprio il suo essere esilarante: si alludeva a un fatto reale, lo si estremizzava anche, ma senza avere la pretesa di fondarvi la costruzione di consenso elettorale o l'edificazione di un qualche potere.

La differenza per qualcuno sarà sottile, ma è davvero sostanziale.

Giuliano Santoro

(13-11-2012)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/11/13/giuliano-santoro-storpiare-i-nomi-e-di-destra/>

Insulti e nomi storpiati

la gogna triste di Grillo

Per il leader dei 5 Stelle i tecnici al governo sono "vampiri", i partiti "zombie" e gli esattori di Equitalia "piranha". Richiamati in servizio vecchi fantasmi come la k di Amerika. E l'ossessione che "manovrano tutto ebrei Usa e governo d'Israele" di FRANCESCO MERLO

NAPOLITANO è Morfeo, Monti è Rigor Montis, la Fornero è Frignero, Veronesi è Cancronesi, Bersani è Gargamella, Formigoni è Forminchioni. La setta ha un codice di riconoscimento che è fatto di nomi storpiati come Fabio Strazio, di soprannomi come Azzurro Caltagirone, di gogna per tutti: "Dopo che il M5S avrà vinto le elezioni, sono pronti un bel pigiama a righe e una palla al piede per tutti".

Ed è uno sfogatoio triste, la pattumiera del risentimento dove Gad Lerner diventa Gad Vermer e Gad Merder e "io non mi fiderei mai di uno con il naso adunco" e "lo spedirei a passeggiare per Gaza con la papalina da ebreo in testa". Ma Beppegrillo. it è anche la tribù antimoderna che odia i treni: "Le ferrovie sono confini per la natura, bisogna farne il meno possibile". E non per tornare alla civiltà del cavallo ma alla bicicletta, sessanta milioni di biciclette "come i danesi" che sono trasfigurati in eroi del beppegrillismo, proprio come in passato le danesi furono le eroine di Lando Buzzanca: "In Danimarca i ministri girano in bicicletta, così come la gran parte della popolazione, indipendentemente dalle condizioni climatiche". La Danimarca per gli italiani è sempre stata l'altrove di tutte le corbellerie: è la nostra 'Dani-marca di fabbrica canta il magico Paolo Poli. Ma il Manitu, l'Autostrada del Sole

dell'Avvenire è la banda larga: "il nuovo rinascimento", "la democrazia diretta".

E si capisce la benevolenza degli ex colleghi di Grillo, di Mina e Celentano, dei comici e degli autori che gli scrissero i testi sin dai tempi di Fantastico e del viaggio di Craxi a Pechino: "Ma se in Cina sono tutti socialisti, a chi rubano?". Non si capisce invece come intellettuali e professionisti solitamente ragionevoli non ridano a crepapelle dinanzi alle profezie delfiche dell'ideologo Casaleggio, alla sua descrizione del nuovo ordine mondiale, chiamato Gaia, il governo planetario che sarà eletto dalla Rete il 14 agosto 2054, dopo la terza guerra mondiale e quando gli uomini sulla Terra saranno ridotti a un miliardo. E' un messianesimo squinternato che Casaleggio illustra, ovviamente su Youtube, con un video raffazzonato che, tra tamburi, triangoli isosceli e materia cerebrale, annunzia "la fine delle religioni, delle ideologie, dei partiti ... e parodizza - credo inconsapevolmente - Campanella, il mito di Atlantide e Walt Disney. Nel riassumere il cammino del mondo verso Gaia e la sua "Intelligenza Collettiva", Casaleggio insieme all'impero romano, al cristianesimo, alla rivoluzione francese mette il v-day del "famous italian comedian Beppe Grillo": paranoie recitate nell'inglese del cretino cognitivo che rimandano all'ultimo romanzo di Umberto Eco, alle congiure, all'idea che si possa aggiustare il legno storto dell'umanità inseguendo cosmogonie, un po' come fece Licio Gelli che voleva anche lui nuove forme di democrazia ma senza truccare il web con sottigliezze 'nerdy': solo in apparenza c'è il confronto, nei forum del portale del Movimento, tra i grillini e i loro capi che in realtà non dialogano ma controllano tutto ed emettono sentenze inappellabili.

Neppure le espulsioni sono state discusse con Grillo che non parla con nessuno, solo con le tv che vuole spegnere. Lo stesso dibattito tra militanti sparisce subito dal web. E la linea politica è fissata con i comunicati che il "famous comedian" mette in rete con la numerazione progressiva, come le Br. Ci sono i luoghi comuni di tutti gli estremismi, di destra e di sinistra, degli ultimi 40 anni e un programma che prevede, alla voce Economia, perle come questa: "Disincentivi alle aziende che generano un danno sociale (es. distributori di acqua in bottiglia)". Negli slogan rituali gli esodati sono "le pantere grigie", i partiti "zombie", i tecnici "vampiri", gli evasori fiscali "asini volanti", il Parlamento "una larva vuota", gli esattori di Equitalia "i piranha", le agenzie di rating "le parche della mitologia greca".

Giuliano Santoro nel suo bel libro Un Grillo qualunque (Castelvecchi), ricorda che il nome storpiato è una tecnica antica della destra italiana che "chiamava per esempio il padre costituente Piero Calamandrei 'Caccamandrei e l'azionista Luigi Salvatorelli era 'Servitorelli'". Ed Emilio Fede durante il G8 di Genova nel 2010 "chiamava Luca Casarini e Vittorio Agnoletto Casarotto e Agnolini". Aggiungo che il re dei nomi storpiati è Dagospia al cui linguaggio il grillismo deve moltissimo: la Santadeché, Luca di Monteprezzemolo, Pierfurby, Aledanno, Sergio Marpionne, Colao Meravigliano...

Dino Risi raccontò alla giornalista del Corriere Angela Frenda che sul set del film "Scemo di guerra" Grillo rimase affascinato da Coluche, il comico francese che nel 1980 annunciò la candidatura alla presidenza della repubblica con lo slogan "tutti insieme a dargli in culo con Coluche". I sondaggi gli assegnavano il 16 per cento ed era appoggiato da alcuni intellettuali di sinistra, tra cui Pierre Bourdieu, Alain Touraine e Gilles Deleuze. Disse Risi di Grillo: "Ha intuito che dire cose da bar è un'attività redditizia. Ed è più attore oggi che fa politica di quanto tentava di fare l'attore". Altro che ex comico.

Nessuna persona alfabetizzata pensa che davvero la Rete sia "la democrazia diretta che sostituirà quella rappresentativa". La democrazia è ancora "la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre". E tuttavia i grillini si appassionano all'idea che i candidati alle politiche "saranno scelti dai cittadini con il voto della Rete che è più democratico del televoto a Sanremo". E però prima bisogna iscriversi al Movimento riempiendo un modulo che si scarica dal portale. E solo in ottobre Beppe Grillo ha comunicato che per votare non basta essere iscritti ma bisogna essere certificati, il che significa avere mandato per posta "entro il 30 settembre" allo stesso Grillo la fotocopia di un documento di identità valido. Sembra il famoso comma 22, quello che solo i pazzi possono andare in licenza, ma se vuoi andare in licenza vuol dire che non sei pazzo.

Quanti sono gli iscritti certificati che potranno votare i candidati? Grillo e Casaleggio ne custodiscono gli elenchi. Peggio dei "signori delle tessere" della Dc. Scrivono alcuni militanti nel forum del Piemonte: "Qui rischiamo uno sputtanamento planetario". D'altra parte per proporsi come candidati al Parlamento innanzitutto bisogna già essersi stati candidati in una lista "certificata da Beppe". I potenziali parlamentari hanno ricevuto una mail e, come ha fatto sapere lo staff (da chi è composto e dove lavora?), avevano tempo sino a ieri per decidere.

Nessuno saprà chi sono i prescelti finché i loro nomi non verranno messi al voto sul web dove faranno la loro campagna negli spazi che Grillo e Casaleggio concederanno: "Erano zucche e ne ho fatto parlamentari" disse Berlusconi con molta più sincerità. Come si vede la democrazia diretta è di nuovo una turlupinatura. Questa Rete di Grillo somiglia alla Demokarasy che Gheddafi venne a spiegare nella Roma di Berlusconi, il cavallo dei furbi dalle pessime azioni: la perfidia del rais Grillo e l'ingenuità del militante grillino.

E tuttavia quando non ci sono le espulsioni e le epurazioni - per violazioni a uno Statuto che è chiamato, senza ironia, "Non Statuto" - il blog è noioso, con l'ossessione della terza guerra mondiale: "... a manovrare tutto sono ebrei americani e governo Israeliano", e "bomba o non bomba, arriveremo a Teheran". Vengono richiamati in servizio i vecchi fantasmi, la k di Amerika e l'imperialismo anglosassone che resero più leggera la complicità intellettuale di tanti ragazzi con gli eroi dell'anticapitalismo, da Castro a Mao... E poi il crollo, la crisi economica pilotata dai Bilderberg: "Banche e partiti sono gemelli siamesi". Animalismo, ecologia, No Tav, "basta con l'Europa", "basta con l'euro", "basta con gli immigrati": "un clandestino è per sempre", "vanno cacciati per il loro bene", "l'Italia usi i cacciabombardieri acquistati dagli Stati Uniti da La Russa e lanci i tunisini con il paracadute e un permesso di soggiorno valido su Parigi". Pacifismo e atomica all'Iran, ecologismo e odio verso Israele, pansessualismo e antipartitocrazia, c'è un pezzo di Pannella storpiato e tutto il radicalismo immaginabile, ma sempre prepolitico: cattivo umore e irresponsabilità. E c'è l'eredità del giornalismo berlusconiano senza più mascherature: disprezzo, insulto, gogna, neppure una parola è ispirata alla vera carità. Non sembra un mondo giovanile ma un verminaio di vecchi verghiani che usano il turpiloquio come viagra.

Anche il sondaggio qui cessa di essere la sfera di cristallo berlusconiana e diventa sentenza che scimmietta i tribunali popolari. Chi è stato il peggior presidente della Repubblica? Napolitano. Aboliremo le Regioni? Sì. E i senatori a vita? Sì. E poiché bisogna bruciare simbolicamente il nemico si precisa l'età di ciascun senatore: vanno aboliti perché sono vecchi,

"basta con i rimbambiti". E ogni volta che si spegne la tv si accende un rogo: " I giornalisti sono o indipendenti (pochi, eroici e spesso emarginati) o schiavi (tantissimi, sfruttati e pagati 5/10/20 euro a pezzo) o Grandi Trombettieri del Sistema, nominati in posizioni di comando dai partiti". Da questa premessa si arriva a un programma che sembra sovietico ma è soltanto mattoide: "Nessun quotidiano e nessun canale tv con copertura nazionale possono essere posseduti a maggioranza da un soggetto privato, l'azionariato deve essere diffuso con proprietà massima del 10 per cento".

Se la politica fosse appena normale dovremmo preoccuparci solo per loro, per la salute di Grillo e Casaleggio, che sognano l'Italia come una sottoumanità, la presa del potere delle creature di Hieronymus Bosch. Ho contato 17.300 basta! 9940 culo, 9090 cazzo, 8130 merda, 7610 computer, 4720 consumatori. E 4350 nazismo o nazisti, 2710 Hitler. La prima cosa che mi hanno insegnato i miei maestri informatici è la legge di Godwin: in ogni dibattito sulla rete è inevitabile che compaiano le parole Hitler e nazismo. Ma quando arrivano vuol dire che tutto è già degenerato, peggio che finito.

(12 novembre 2012)

fonte:

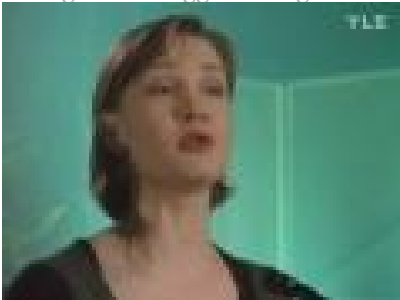
http://www.repubblica.it/politica/2012/11/12/news/insulti_e_nomi_storpiati_la_gogna_di_grillo_o_non_perdona_sul_web-46424039/

[microsatira](#) ha rebloggato [supercazzolaprematurata](#)

“La satira è l’esame di coscienza dell’intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora la sola repressione che si possa opporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione.”

— Carlo Cattaneo

[kon-igi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)



[iceageiscoming](#):

Loituma - "Ievan Polkka" (Eva's Polka) 1996
*Nuapurista kuulu se polokan tahti
jalakani pohjii kutkutti.
Ievan äiti se tyttöösä vahti
vaan kyllähän Ieva sen jutkutti,
sillä ei meitä silloin kiellot haittaa*

*kun myö tanssimme laiasta laitaan.
Salivili hipput tupput täpyt
äpyt tipput hilijalleen.*

*Ievan suu oli vehnäsellä
ko immeiset onnee toevotti.
Peä oli märkänä jokaisella
ja viulu se vinku ja voevotti.
Ei tätä poikoo märkyys haittaa
sillon ko laskoo laiasta laitaan.
Salivili hipput.*

*Ievan äiti se kammarissa
virsiä veisata huijuutti,
kun tämä poika naapurissa
ämmän tyttöä nuijuutti.
Eikä tätä poikoo ämmät haittaa
sillon ko laskoo laiasta laitaan.
Salivili.*

*Siellä oli lystiä soiton jäläkeen
sain minä kerran sytkyytte.
Kottiin ko mäntii ni ämmä se riitelj
ja Ieva jo alako nyyhkyytteek.
Minä sanon Ievalle mitäpä se haittaa
laskemma vielähi laiasta laittaa.
Salivili.*

*Muorille sanon jotta tukkee suusi
en ruppee sun terveyttä takkoomaa.
Terveenä peäset ku korjoot luusi
ja määät siitä murjuus makkoomaa.
Ei tätä poikoo hellyys haittaa
ko akkoja huhkii laiasta laitaan.
Salivili.*

*Sen minä sanon jotta purra pittää
ei mua niin voan nielasta.
Suat männä ite vaikka lännestä ittään
vaan minä en luovu Ievasta,
sillä ei tätä poikoo kainous haittaa
sillon ko tanssii laiasta laitaan.
Salivili.*

Ma c'è qualcuno che non la conosce?

Io e le mie figlie ci divertivamo un sacco a cantarla...storpiata, ovviamente!

Fonte: [youtube.com](https://www.youtube.com)

link: <http://www.youtube.com/watch?v=4om1rQKPijI&feature=fvwrel>

3nding ha rebloggato [kon-igi](#)

Tema: il mio ginecologo.

[martinastalla](#):

Svolgimento:

Il mio ginecologo si chiama Dottor F. ; l'ho conosciuto 14 anni fa quando da sedicenne in preda ad ormonali furori mi presentai al consultorio giovanile di quartiere. Mi prescrisse le analisi e poi la pillola e congedandomi mi disse: -Mi raccomando, prendila bene e vedi di non tornarmi qui impollinata.

Poi mi salutò con un buffetto sulla guancia, come fa anche oggi.

A 17 anni, puntualmente tornai terrorizzata per un ritardo dopo un incidente sottovalutato; mi tranquillizzò e si disse disponibile ad aiutarmi, qualunque fosse stata la mia scelta. Capii che piuttosto che confessare un'eventuale gravidanza ai miei genitori sessuofobici mi sarei buttata a mare; mi spiegò che si sarebbe assunto la mia tutela per interrompere la gravidanza senza che i miei lo venissero a sapere. Non ero incinta; ma se lo fossi stata e nessuno mi avesse parlato di questa possibilità di uscita a quel tempo probabilmente mi sarei davvero suicidata.

Sul cartello della porta del consultorio c'era scritto grosso grosso ed evidenziato il suo numero di cellulare; è sempre stato reperibile e quando dico sempre intendo SEMPRE.

Lo chiamai una domenica pomeriggio: si era rotto il preservativo. Con la voce palesemente impastata dalla pennichella-interrupta mi disse che fare per avere la pillola del giorno dopo (incluso elenco di minacce per eventuale personale ospedaliero riluttante a fare proprio dovere).

Andò bene; qualche ora dopo richiamò per assicurarsene.

Non visita in studio con il doppio tariffario (con ricevuta tot, senza tot), che io sappia non visita proprio in studio, al massimo lo trovi in quelle associazioni in difesa della donna, ma le volte che sono andata mi ha sempre mugugnato che non dovrei sprecare soldi a tesserarmi all'associazione e a contribuire alla visita, perchè è mio diritto essere visitata alla ASL.

Il dottor F. non è obietto.

Il dottor F. non ha mai fatto carriera.

Se avrò dei figli voglio che nel momento in cui vengono al mondo vedano lui per prima cosa, in modo che sentano da subito che sì, è un mondo di merda ma è anche un mondo popolato da eroi.

Rendiamo pubbliche quelle minacce per pubblica utilità?

Fonte: [martinastalla](#)

[misanthropo](#) ha rebloggato [puzziker](#)

“Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi, perchè le risorse mancano, o i costi sono eccessivi.

Un Paese che demolisce l'istruzione è già governato da quelli che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere.”

— Italo Calvino (via [puzziker](#))

[kon-igi](#) ha rebloggato [3nding](#)

“E con enorme stupore, un giorno scoprirono che a forza di insultare e sbeffeggiare, tagliare e impoverire, sarebbe saltata la famosa coesione sociale e sarebbe finita a botte.

Davvero, non ce lo si poteva proprio aspettare.”

(via [Pioveno rane - Blog](#))

Gilioli, hai detto una stronzata: nessuna delle due parti ha creato lo scontro per i motivi che dici tu.

Sono troppo depresso per commentare l'eterno ritorno dei miti populistici: siamo in un nuovo medioevo da vent'anni e non ve ne rendete conto; se faceste un passo in dietro e uno a lato e iniziaste a osservare le cose con intelligenza, forse...

Il mito della rivoluzione, il fallimento del '68 (già incosciente imitazione di precedenti passati) che eternamente ritorna, continuamente esaltato: un cambiamento repentino, più o meno radicale di paradigma. Ma voi non ragionate per paradigmi. E di fronte non alla crisi di uno o due paradigmi, ma davanti alla crisi di interi sistemi di paradigmi (il medioevo, ogni medioevo: l'età tra due sistemi di sistemi) la soluzione è cambiare un po' la realtà, che questa è sporca, rotta, non ci piace, non sentiamo nostra. Ma, mi raccomando, in fretta!

Volete cambiare la realtà, ma, porcodio, siete voi — mi correggo — siamo noi la realtà. Abbiamo bisogno di nuovi paradigmi e per quelli non serve a un cazzo andare in piazza, poveri idioti. Bisogna ragionare, confrontarsi, rielaborare, analizzare con consapevolezza. La massa queste cose non vuole e non sa farle. La *massa* è lo stesso popolo bue che descriveva Machiavelli. La *massa* non è un soggetto politico, non è un'arma, come molte ideologie fanno credere: la *massa* è il nemico, il nemico della ragione.

Quando i giovani indignati ritmano, allo stesso metro dei sessantottini (e loro, a loro volta, dei quarantottini, che a loro volta cercavano di imitare gli antenati dell'89), “Noi la crisi non la paghiamo” sottintendono “vostra”. “Noi” e “Loro”. Ma non esistono “Loro”, ci siamo solo “Noi”. E come la *massa* milanese dava, dava, dava all'untore, ora si dà, dà, dà al servo dello Stato o meglio ancora, ma purtroppo solo metaforicamente, al Ministro o alla figlia del Ministro. Ma per invidia: “Loro” sono là dove vorremmo essere

“Noi”. Dietro c’è la stessa ignoranza, la stessa cultura (antropologicamente parlando) della folla del Manzoni, del popolo buo del Machiavelli... Sarei lezioso e schifosamente umanista a risalire fino al Decameron o ad andare ancora più indietro. Qua si parla di politica.

Forse bisognerebbe parlare di cultura, così forse si capirebbe che viviamo un tempo nuovo, diverso e che ha bisogno di modi diversi, si capirebbe che il medioevo è un’opportunità. Certo, questo implicherebbe l’uso di modi poco popolari (in tutti i sensi del termine). Di sicuro non dovrebbe essere un tempo per mediocri, mentre la mediocrità sembra essere la contingente aspirazione collettiva (la *massa* come élite).

E voi giornalisti, che dovrete essere gli intellettuali delle *masse*, i blue jeans dell’intelletto, quelli che dovrebbero rappresentare e fornire chiavi per interpretare quello che sta accadendo abdicate l’intelligenza in favore della libertà di pubblicare ogni stronzata che risulti comoda alle vendite, alla parte politica che vi sostiene, in cui vi ritrovate. E perpetuate dogmi (idioti a destra quanto a sinistra, come la stessa monodimensionalità con cui filtrate per le masse la realtà, una realtà iper-complessa, caotica, una rete che sfonda le quattro dimensioni, in perenne mutamento ma che per voi (e per tutti quelli che — facendo altro da mane a sera, o perché incapaci — cedono a voi la parte intellettuale dell’esistenza, l’analisi, la riflessione, la sintesi) sono sempre bianco/nero, destra/sinistra, bene/male...) con cui rincoglionate la *massae* uccidete la vera intelligenza, ogni vera speranza.

No, sbaglio: non bisogna avere speranze. Pure se anche non averle è inutile: sebbene non ne abbia sono depresso lo stesso, troppo depresso per fare un discorso serio, o anche solo per rileggere quanto ho scritto qua sopra.

(via [iceageiscoming](#))

forse sarà la depressione comune, ma concordo al 100%. E mi sento di merda (citofonare [kon-igi](#) per lo storico delle discussioni annose - letteralmente - che mi

fanno dire che hai ragione).

(via [microlina](#))

Abbiamo bisogno di nuovi paradigmi e per quelli non serve a un cazzo andare in piazza, poveri idioti. <- La vedo esattamente così. E si adottano nuovi paradigmi nella vita di tutti i giorni, nelle azioni che si compiono come singoli e interagendo con gli altri.

(via [3nding](#))

Però alla fine di una giornata passata ad entrare nella testa delle persone (e vedere la merda), a cercare di spiegare, mediare, alleggerire, comprendere, aiutare, portare, aspettare, condurre e rispiegare ancora, a volte si è un pochino stanchini ed incazzicchiati.

Fonte: [iceageiscoming](#)

Qui, nel Nord-Est, paron e operai si affrontano a quattr'occhi. Non si va in piazza

Federica Piran - 15 novembre 2012

“Contessa Miseria” è stato il soprannome che mi ha dato l'uomo in divisa che per un periodo è stato il passeggero del lato destro del mio letto.

Ci siamo conosciuti quando io stringevo sampietrini dentro al pugno sinistro chiuso ribellandomi al Sistema (cit) e lui per voto di obbedienza impugnava un manganello nella sua mano destra.

Ci siamo frequentati per un po', dopo eravamo troppo diversi e troppo uguali, io son finita in Russia e lui è diventato capo della Digos di una delle 7 province venete. Ma con lui mi sono fatta infinite discussioni. Mi è venuto in mente ieri notte leggendo delle manifestazioni di piazza.

Qui in Serenissima, a parte Marghera e in qualche grande realtà industriale, sciopero tra gli

operai è una parola sconosciuta. Ieri infatti in piazza, ad imbrattare banche a Vicenza o a mostrare il dito medio ai poliziotti non sono andati gli operai ci sono andati gli studenti, e mi gioco qualcosa che non sono figli di operai.

Qui in Serenissima nasci con due cose, oltre ai cromosomi, nel Dna: Lavoro e schei. Lavoro come dovere e non come diritto e schei come logica conseguenza. Qui in Serenissima tre quarti degli imprenditori sono stati operai e dopo si sono aperti la loro impresa.

Forse per dimensioni (le realtà che conosco io non superano i 10 dipendenti) forse per quel mito della “grande fameja” l’operaio nei confronti del paron avrà si tirato giù tutti i santi venerabili del calendario ma non ha mai avuto nulla da recriminare. E se fino a dieci anni fa ogni operaio veneto aveva la casa di proprietà, molto era dovuto al paron.

Quando un operaio entra in un’azienda ne diventa parte, e non solo perché sotto sotto ha qualche vincolo di sangue. Per il paron è un nuovo figlio. E quando chiude un’azienda, per un operaio non è solo la perdita di un posto di lavoro, è perdere un pezzo di storia personale, di identità, di radici.

Qui in Serenissima io la classe operaia, studiata nei libri di storia, non l’ho mai incontrata.

Qui in Serenissima di solito el paron chiama gli operai i tosi. Io ho visto paroni che non hanno pagato le tasse ma hanno pagato i dipendenti, e ho visto operai che a parole andrebbero a denunciare el paron evasore, ma che se ne andavano a prendere la parte dello stipendio in nero senza fare cheo.

Ieri a Vicenza i protestanti hanno imbrattato banche e a Padova hanno fieramente mostrato il dito medio ai poliziotti, ma non erano operai. Forse non erano neanche lavoranti e lavoratori, quelli in piazza, perché 8 ore de lavoro ze 8 ore de schei e l’operaio veneto sa benissimo che con la protesta e le parole non si risolve niente. La classe operaia in Veneto non esiste e su questo aveva ragione chi mi chiamava Contessa Miseria.

Non ci sono diritti da rivendicare. Il diritto di successione è garantito: se il tornio era del padre, 99 su 100 se il figlio vuole diventa suo. Il diritto di proprietà regna: questo ze el me banchetto, questa ze a me machina, questo ze el me armadietto. Il diritto alla sicurezza c’è per il fatto che se sei una realtà di 1000 dipendenti e te ne resta a casa uno in infortunio non te ne accorgi, ma quando sei in tre cani e due gatti in produzione e te ne sta a casa uno è come ne stessero a casa 20.

Io di grandi conflitti tra operai e paroni non ne conosco. Conosco tante bestemmie, quelle si. Conosco paroni che “trattano male” gli operai ma non conosco realtà di scontro. Attriti, come in tutte le relazioni umane, ma non scontri. Forse per le dimensioni nelle pmi i sindacati non entrano. Gli operai dai sindacati ci vanno a farsi l’unico, il calcolo della pensione e nel caso abbiano la coscienza sporca ci vanno in cerca di difesa.

Per il resto col paron le cose si affrontano a 4 occhi. E si risolvono. Magari battendo i pugni sul tavolo, predicando e sigando ma una soluzione si trova, per quell’umana necessità di bisogno l’uno dell’altro, per quel senso di “grande fameja”.

È difficile da spiegare se non si respira quest’aria, se non si conoscono gli uni e gli altri.

Fatto sta che qui la classe operaia non esiste. Non serve. Nessun diritto da rivendicare. Degli operai delle pmi nessuno dà importanza allo sciopero, a finire nei giornali o meglio in televisione. Non c’è niente da protestare. E non perché son cattolici.

Quelli che ieri sono andati a protestare del lavoro non ne sanno nulla. O se ne hanno un’idea

è di un lavoro fisso, senza tante responsabilità, senza tanti pensieri, con stipendio assicurato e non trampolino di lancio per una loro attività. In Serenissima invece tanti operai sono diventati imprenditori e a loro volta clienti/fornitori dell'azienda in cui sono nati e cresciuti professionalmente: si son presi le loro rivincite, han fatto pagare qualche sgarro o torto ma mai con bandiere politiche o slogan di rivoluzione.

In Serenissima tanti operai han fatto la fortuna dei paroni e tanti paroni han fatto la fortuna degli operai. E adesso che annaspano entrambi non si voltano le spalle. Se c'è una consegna da rispettare lavorano ancora il sabato e la domenica, quelli fortunati. Se c'è da aspettare qualche giorno, che sia chiaro qualche giorno, lo stipendio stringono i denti fino alle gengive ma non occupano gli stabilimenti o salgono sui tetti delle fabbriche.

E se le cose non vanno bene a livello globale e il sistema è fallito loro si aggrappano al Leone di San Marco, al mito del federalismo e continuano a lavorare. Non scendono in piazza a protestare. Perché la classe operaia vera protesta lavorando. Perché oggi il domani è il lavoro.

fonte: <http://www.linkiesta.it/blogs/tramonti-sul-nord-est/la-classe-operaia-la-che-stai-zitta-contessa-miseria>

[fogliadithe](#)

•

Leggo il tuo oroscopo per tenermi un po' informata, visto che non mi dai più notizie.

[selene](#) ha rebloggato [puzziker](#)

“Ho detto al mio psicanalista che tutti mi odiano. Mi ha detto di non essere ridicolo: non tutti mi hanno già incontrato.”

— (via [mainfattisi](#))

Fonte: [mainfattisi](#)

[statidanimo](#) ha rebloggato [passaggi](#)

“Je pense à toi, mon amour, ma tendresse, mon cœur, mon foie, ma rate, avec tes pieds mignons, ta bouche adorable, ton cul en satin, tes cheveux d'or... Et pourtant tu n'es que de la viande mon amour.

—
Penso a te, amore mio, mia tenerezza, cuore mio, fegato mio, milza mia, con i tuoi piedini graziosi, la tua bocca adorabile, il culo di seta, i tuoi capelli d'oro... Eppure non sei che carne, amore mio.”

— Wolinski, *Les Pensée*, 1981

20121116

[sillogismo](#) ha rebloggato [vansandfadedjeans](#)

[yomersapiens](#):

internet, dove le idee nascono spontanee come le palline batuffolose dell'ombelico e con la medesima utilità.

Fonte: [yomersapiens](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [alfaprivativa](#)

“Se m’andrà bene t’amerò per sempre, se m’andrà meglio morirò per te, se m’andrà male sarai solo voce, se sarà peggio un’abitudine.”

— [Giuradei Ettore.] (via [alfaprivativa](#))

Fonte: [pealunaracconta](#)

[mariaemma](#) ha rebloggato [lastboyscout](#)

“Avevo una voglia matta di stendermi accanto a lei sul divano, abbracciarla e dormire. Niente scopate da pornofilm, nemmeno sesso. Solo dormire insieme, nel senso più innocente del termine. Ma mi mancava il coraggio, lei aveva un ragazzo, io ero una frana e lei una fata, io ero inguaribilmente noioso e lei infinitamente affascinante. Così me ne tornai nella mia stanza e crollai sul letto, pensando che se gli esseri umani fossero precipitazioni atmosferiche, io sarei stato una pioggia, lei un ciclone.”

— *John Green, Cercando Alaska*

Fonte: [lastboyscout](#)

NELLA VILLA DI MANZÙ: LA MOGLIE RACCONTA IL LORO GRANDE AMORE

Riccardo Toffoli

A casa Manzù il tempo si è fermato nel 1991. Tutto è rimasto così come il Maestro l'ha lasciata. «Non chiamatelo maestro - ci dice subito la moglie Inge - non voleva che lo si chiamasse così. Papa Roncalli lo chiamava scultore, ma lui amava definirsi professore.

Sa, era una persona molto umile». L'ingresso da via Apriliana fu un ripiego. Quando Giacomo Manzù comprò nel 1960 tutto il colle di Campo del Fico, comune di Aprilia al confine con Ardea, avrebbe gradito un ingresso più ampio di quello attuale, ma il Comune di Ardea gli negò

l'autorizzazione e così ripiegò per un ingresso interno, meno pomposo ma ugualmente suggestivo. «Mio marito amava il mare - continua Inge - Vivevamo a palazzo Torlonia sull'Appia antica e per raggiungere Tor San Lorenzo passavamo sull'Apriliana. Giacomo volle un colle per noi. Perché diceva che con il tempo, su tutti i colli si sarebbero costruite case ed ebbe ragione. Il colle di Campo del Fico era un deserto. Tranne ai piedi, dei fichi d'India da cui il nome del colle, che sono rimasti al loro posto». Superato l'ingresso, una straduccia asfaltata ti conduce attraverso il giardino dove domina la natura che fa da cornice ad alcune sculture del Professore. Manzù disegnò di suo pugno una carta del giardino, dove con precisione stabilì misure e il tipo delle piante che dovevano essere collocate. «È per questo - ci confessa Inge - che amo ogni filo d'erba di questo giardino e non sopporto che qualcuno tocchi queste piante». La strada asfaltata conduce alla casa dove Giacomo con la moglie e il figlio Mileto vennero a vivere dal 1964. Era il periodo più intenso dal punto di vista artistico. Era stata inaugurata la Porta della Morte nella basilica di San Pietro, da poco si era spento papa Roncalli con il quale mantenne un rapporto quasi fraterno. Erano intensi i rapporti con il compositore Igor Stravinskij di cui curò i costumi e scenografie e di cui scolpì la tomba. «Per i costumi e le scenografie - rivela Inge - ascoltava la musica ad alto volume. Doveva penetrargli per sentirla sua. Poi mi chiamava, mi diceva metti il mantello e mi suggeriva quello che dovevo fare. Penso che in quel periodo tutta Ardea sentisse le musiche di Stravinskij». Ogni tanto vi alternava Beethoven, Mozart e Wagner. L'ingresso di casa Manzù dove ancora vive Mileto con il nipotino, è rimasto tale e quale. Attacapani a ganci con una fila di cappelli, una delle sue passioni. La signora Inge ci riceve nel suo studio, dove quest'anno in occasione del centenario della nascita, si sta facendo un lavoro di catalogatura di tutti i documenti per la fondazione a lui dedicata. Inge era una modella quando fu conosciuta nel 1954 a Salisburgo. «Non amavo posare per gli scultori - ci confessa - ma con Manzù era diverso. Fu amore subito». Ci fu un periodo buio della permanenza a Colle Manzù: gli anni '70. Prima il dissidio con Ardea, poi il rapimento del figlio. «Mio marito - racconta Inge - voleva, per la Befana, fare un dono a tutti i bambini di Ardea. Così comprò tanti giocattoli e con un camion passò per distribuirli. Ma le porte gli furono chiuse in faccia perché, dissero, che non volevano una Befana comunista». Inge ci spiega che il comunismo del Professore era «umano» più che di «partito»: «Era rispetto e attenzione verso quelli che sono più poveri». Il soggiorno è rimasto alla camera ardente. Le poltrone a forma d'uovo, i mobili, il tavolo, tutto firmato Manzù. Un ritratto di lui appena comprato il colle. Cosa le manca, signora? «Lui. Mi manca lui». Le manca quando il Professore alle 6 di mattina si alzava e le bandiva il tavolo della colazione con fiori freschi, tutte le mattine. Le manca quando spiegò le sue arti femminili per costruirle una piscina, a cui lui si opponeva per gelosia. Poi la costruì in fondo al colle, lontano dagli occhi degli operai. Ora è lei che porta ogni giorno fiori freschi a suo marito. La accompagna Cesare, un adorabile cagnolino bianco, che aspetta fiducioso ogni giorno la visita al suo padrone. «Giacomo era solitario - riprende Inge - lui diceva che se non era Maometto ad andare alla montagna, la montagna sarebbe venuta da Maometto. Ed in effetti, qui a colle Manzù sono venuti in tanti. Guttuso si fermava con noi e poi con Giacomo andavano a mangiare in una trattoria ad Ardea. Venne Montale. Ma vennero presidenti della Repubblica. L'ultimo è stato Cossiga. Altri tempi». La cucina ha il sapore dell'antico. Al centro una foto di Manzù, circondato da un servizio di piatti con bordature d'oro, dono della principessa di Torlonia, di fattura napoleonica. Lo studio è, invece, in restauro.

Sarà inaugurato nel corso delle celebrazioni del centenario della nascita che, nonostante alcune dicerie sulla sua volontà di datarla per il 24 dicembre come Gesù bambino, cade il 22 dicembre prossimo.

fonte: http://www.iltempo.it/latina/2008/08/09/912440-nella_villa_manzu_moglie_racconta_loro_grande_amore.shtml

periferiagalattica

La scienza spiegata male - 58

Molte delle attuali ricerche sui viaggi nel tempo sono mosse dalla volontà di cambiare il corso della moda degli anni '80.

rispostesenzadomanda ha rebloggato [kon-igi](#)

Papa-Giovanni

[kon-igi](#):



SERVIZIO SOCIALE PAGURI. Ovvero: l'importanza di avere sempre la risposta pronta per evitare di andare in confusione e dire qualcosa di imbarazzante.

Può accadere che, con l'avanzare dell'età, la memoria, i riflessi e il controllo degli sfinteri comincino, pian pianino, a venire meno. Non c'è niente di male, per carità, succede a tutti. Ma proprio per questo è altrettanto naturale cercare di porvi rimedio. Qualche compressa di Multicentrum e, magari, un foglietto con degli appunti (o un àifon, ormai organo vitale esterno di Matteorenzi) vi eviteranno di incorrere in brutte figure, come è capitato al signore nella foto.

In ordine sparso:

Enrico Berlinguer, Antonio Gramsci, Lev Trotsky, Lenin, Ernesto Guevara, Fidel Castro, Renato Curcio, Robin Hood, Pancho Villa, Subcomandante Marcos, Zorro, V, Igor Protti, Michael Moore, Fabrizio DeAndrè, Adriano Sofri, Corrado Guzzanti, Don Milani, Sandro Pertini, Mario Monicelli, King Mob, Vasilij Zajcev, D'Artagnan, Zeman, Don Zauker, Luke Skywalker, Guccini, Sacco e Vanzetti, Machete, Malcolm X, Gaetano Bresci, Walter Gropius, Kunta Kinte, Paperoga, Spartacus, Michele Strogoff, Tiberio Murgia, Nonna Abelarda, Pugaciòff...

Aggiungete voi altri possibili nomi da suggerire agli spin doctors di Pierluigi Bersani da citare, la prossima volta, quali possibili nomi di riferimento del suo pantheon di sinistra.

Aiutate questo distinto e rispettabile signore ad evitare agghiaccianti figure di merda.

<http://donzauker.it/2012/11/16/papa-giovanni/>

[puzziker](#) ha rebloggato [boh-forse-mah](#)

“osservo le galline e distrattamente penso: che fine indecorosa per un velociraptor”

— il Dott. D’anatra aka Uomosolare (via [weofp](#))

Fonte: [weofp](#)

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [kiado](#)

kiado:

ho dormito talmente poco e male che ora sono un’ipotesi di me stesso. potrei azzardare una tesi e provare a confermarmi, ma più pigramente sublimerò in una vaga congettura di me. ché tutto sommato è venerdì.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [microsatira](#)

“Vedendo quanto accade tra Israele e Palestina sorge spontanea la domanda: ma Gesù non poteva nascere in Norvegia?”

— Microsatira:

[puzziker](#) ha rebloggato [spaam](#)

“Ho fatto gli errori sbagliati”

— Thelonius Monk, dopo un concerto (via [mastrangelina](#))

Fonte: [mastrangelina](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [puzziker](#)

“Questa mattina, mentre ripulivo la cantina, ho ritrovato due testimoni di Geova che avevo sequestrato 6 mesi fa. È incredibile quanta roba si possa accumulare in uno spazio così piccolo.”

— (via [spaam](#))

Fonte: [spaam](#)

[casabet64](#) ha rebloggato [glowmeltandflow](#)



The heart is the sleeping beauty
and love the only kiss it can't resist.
Even as eyes lay open wide,
there is a heart that sleeps inside,
and it's to there you must be hastening,
for all hearts dream,
they dream only of awakening.

Nicholas Klein

Fonte: theskyisopening

[l231](#) ha rebloggato [egoteque](#)

“Talvolta ricordava di aver udito raccontare che in guerra i soldati, quando in trincea sono bersagliati dal fuoco nemico, non avendo niente da fare, cercano accanitamente un’occupazione qualsiasi per sopportare più facilmente l’immagine del pericolo. E a Pierre tutte le persone apparivano come dei soldati, che però cercavano scampo dalla vita: chi nell’ambizione, chi nel gioco, chi scrivendo leggi, chi nelle donne, chi nei giocattoli, chi nei cavalli, chi nella politica, chi nella caccia, chi nel vino, chi negli affari di Stato. “Non c’è nulla di insignificante, né d’importante, tutto è uguale; solo trovar scampo alla vita come meglio si può”, pensava Pierre. “Solo non vederla, *lei*, questa terribile vita!”

— *Guerra e Pace*, Lev Tolstoj. (via [koephoros](#))

Fonte: [ewigzuwerden](#)

[sillogismo](#)

“

Crin d’oro crespo e d’ambra tersa e pura,
ch’a l’aura su la neve ondeggi e vole,
occhi soavi e più chiari che ‘l sole,
da far giorno seren la notte oscura,
riso, ch’acqueta ogni aspra pena e dura,
rubini e perle, ond’escono parole
sì dolci, ch’altro ben l’alma non vòle,
man d’avorio, che i cor distringe e fura,
cantar, che sembra d’armonia divina,
senno maturo a la più verde etade,
leggiadria non veduta unqua fra noi,
giunta a somma beltà somma onestade,
fur l’esca del mio foco, e sono in voi
grazie, ch’a poche il ciel largo destina
”

— Pietro Bembo

[luciacirillo](#) ha rebloggato [ilmiorifugiosegreto](#)

"Si vede che lo ami." "Da cosa?" "Dagli occhi. Lo guardi come se potesse cadere in pezzi da un momento all'altro. Lo guardi per salvarlo."

Fonte: [burnedflames](#)

[alfaprivativa](#) ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“

**tu non ricordi
ma in un tempo
così lontano che non sembra stato**

ci siamo dondolati
su un'altalena sola

che non finisse mai quel dondolio
fu l'unica preghiera in senso stretto
che in tutta la mia vita
io abbia levato al cielo
”

—

Michele Mari - Cento poesie d'amore a
Ladyhawke

Fonte: [edi](#)

Aldo Busi moralista tra grazia e perfidia

«Posso baciarle qualcosa, anche una guancia?», la galanteria dello scrittore a
Lilli Gruber

«Posso baciarle qualcosa, anche una guancia?». Con questa inusuale galanteria Aldo Busi si è congedato da Dietlinde Gruber, detta Lilli, la padrona di casa di «Otto e mezzo» (La 7, mercoledì, ore 20. 30). Da tempo non assistevamo a un siparietto così divertente, così raro, così elevato. Busi ha appena pubblicato il suo ultimo libro, «El especialista de Barcelona», storia di uno scrittore che non vuole scrivere un romanzo e dialoga con una foglia di platano, e lo stava promuovendo.

«Tra Berlusconi e i trenta milioni che lo hanno votato impiccherei i trenta milioni»: Busi è un moralista classico, ha convertito la sua scrittura e le sue apparizioni televisive in una riserva etica e in un'invenzione poetica tra le più inclassificabili. Confida a Lilli di aver appena scritto una «autobiografia dell'umanità», di occuparsi delle pieghe del cuore e non dei massimi sistemi. A chi vuole cambiare il mondo consiglia di starsene a casa a leggere un libro.

Lilli lo sollecita sul presente e lui risponde con galanteria: «Ah, se potessi essere un milionesimo di donna come lei». Ma la contraddittorietà dell'esistere lo tenta: «Odio i santoni, le pedane, il parlare ex cathedra». Per questo Beppe Grillo non gli piace, più per la sua cadenza tantrica da vecchio guitto che per le cose che dice. Per questo Nichi Vendola non è un santo del suo paradiso: il suo modo di esprimersi «è letterario senza essere estetico».

È infrequente (per essere generosi) sentire qualcuno in tv che si ponga al crocevia fra etica ed estetica, fra letteratura e poesia. E che lo faccia con grazia, senza spocchia, non rinunciando a quel tanto di recita divertente che il mezzo pretende: «Come lei è rossa fuori, cara Lilli, io sono rossa dentro».

Il mondo dei moralisti è il più mobile che esista, ricolmo di registri diversi, di osservazioni che squartano e di contraddittorietà gioiose, di atteggiamenti versatili, irrefrenabili e di perfidie psicologiche.

Tutto questo, una sera, in tv.

Aldo Grasso 16 novembre 2012 | 13:49

fonte: http://www.corriere.it/spettacoli/12_novembre_16/grasso_280e4626-2fb8-11e2-9676-750af71025bf.shtml

20121119

[dovetosano](#) [leaquile](#) ha rebloggato [falcemartello](#)

[falcemartello](#):

[absolutbubi](#):

“L’infedeltà maschile sarebbe essenzialmente determinata da un impulso ad aumentare la possibilità di sopravvivenza del proprio DNA” R. Dawkins.

Adesso, se neanche la scienza vi aiuta a stare più tranquille...

OK, ma vorrei dire due parole in merito su base non scientifica...

Il maschio è un fedele poligamo. La donna una monogama adulterina. Troviamo un accordo?

Fonte: [absolutbubi](#)

[elrobba](#)

...

Comunque anche io fumo l’erba, ma non mi sogno mai di fumare gli animali.

Mille modi di essere vegani

[senza-voce](#) ha rebloggato [champsdecoquelicots](#)

“E se nessuno ti parla, allora ti tocca pensare. E io non facevo altro, allora. Pensavo tanto che mi faceva male la gola, perché è lì che si fermano le tristezze.”

Stefano Benni - La grammatica di Dio. (via [castelliperaria](#))

Fonte: [unavoltaeroghigori](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

I sette stadi di separazione dalla figa

[carnaccia](#):

I sette stadi di separazione dalla figa sono stati studiati da un team internazionale delle università di Pisa, Oxford sul Lambro e Manchester United.

La ricerca è stata condotta da ricercatori malpagati, malnutriti e soprattutto ciechi, per non influire sul risultato.

1° stadio: **uomo zerbino**

Dopo lunghissimi sacrifici e aver subito torture e infamie di bassa lega, riesce a raggiungere l'agognato antro del piacere (di lei, perchè lui si donerà a lei ma lei difficilmente ricambierà).

Cure: l'est europa

2° stadio: **il morto di figa operoso**

Contrariamente a quanto si pensi la ricerca ha stabilito che il morto di figa, per il suo adoperarsi continuamente nella ricerca della passera scopaiola, è in realtà un raccoglitore di tutto rispetto. Le prove genetiche dimostrano che si è evoluto dall'Homo Erectus proprio sensibilizzando e specializzando le sue capacità di raccolta a strascico (o pesca con le bombe a mano). Per intenderci, la legge dei grandi numeri l'ha inventata lui. Motto "*chi l'ha duro la vince*"

3° stadio: **il morto di figa Neanderthal**

Simile nell'aspetto al morto di figa operoso, il neanderthaliano si distingue dal cugino maggiore in quanto poco abile nella raccolta a strascico. Sebbene possieda una scatola cranica più ampia dei cugini sapiens, si ritiene che questo volume in più sia dedicato alla raccolta di film mentali sulle tipe che passavano di lì e sulle cose che avrebbe dovuto dire/fare ma che non faceva per trombare. Di fatto sono tutti destinati all'estinzione per incapacità alla riproduzione.

4° stadio: **nerd sessuomane**

Passa ore e ore davanti a qualsiasi device capace di trasmettere immagini, video, gif, audio e anche cartonati di donne nude e scene di sesso. Completamente alienato dalla società è di solito un pregevole sviluppatore/informatico ma la sua inettitudine relazionale gli rende praticamente impossibile il contatto anche visivo con femmine umane (meglio gli Hentai). Spesso circola in branco di suoi simili per proteggersi dal mondo esterno. Messo al confronto con una donna ha erezioni talmente forti da dissanguarlo per via nasale. Benchè sia accompagnato da tumefazioni sospette agli occhi e calli nodosi alle mani attira comunque alcune donne che, proattive nei suoi confronti, lo rendono un docile cagnolino dall'eiaculazione precoce e/o involontaria.

5° stadio: **ciellino impunito**

Cresciuto a suon di ave marie e preti pedofili, il ciellino impunito crede fortemente e grandissimamente nella supremazia della verginità come unica strada da seguire. E' noto per i maglioni orribili e per le nottate passate a cantare canti gregoriani. Gli psicologi del team di ricerca hanno in realtà constatato che il ciellino impunito vive una fortissima contraddizione interna, la madonna da una parte e la figa dall'altra. Due forze sovraumane e trascendentali che in modo divino cercano di regolare la vita dell'uomo.

La madonna puzza di vecchio comunque. Il conflitto interiore lo porta spesso a negare e negarsi la possibilità di vivere una vita sessuale completa e lo spinge a rinnegare la sua stessa sessualità. Per questo motivo lo si trova spesso sui vialoni di Milano a chiedere informazioni ai trans con il pennellone

6° stadio: **il sifonatore di paracarri**

La spinta sessuale in questi esseri umani è talmente forte che lo si vede spesso accoppiarsi con paracarri, frigoriferi, cadaveri di animali schiacciati in autostrada, gomme per auto e altri oggetti inanimati che possiedono fori di adeguata dimensione e una temperatura superiore ai 14 gradi celsius. Sebbene abbia spesso successo nell'atto della sifonata, è posto a questo stadio perchè trombare con un distributore del caffè non è considerato sesso inter-razziale quindi non è considerato sesso e basta. Non rompetemi i coglioni

7° stadio: **il carnaccia**

A questo stadio di depravazione il soggetto è colto da ansie ed erezioni continue al solo pensiero di uno sguardo femminile; non è riportabile per iscritto ciò che potrebbe fare se riuscisse ad entrare in contatto con una femmina del suo genere.

Spesso il soggetto vive in un mondo suo, creato ad arte, in cui si eleva a supremo maneggiatore di apparati riproduttivi femminili e vaneggia sulla possibilità di trombarsi qualsiasi essere tetta-

munito.

Viene avvistato a volte in gruppi dove si intrufola per saggiare il terreno e procurarsi viste e odori nuovi per le sue fantasie; spesso si allontana dal gruppo inventando scuse tipo traslochi, cani morti, multe per eccesso di velocità da pagare. Inguaribile.

20121120

Contrappunti/ Libri fatti di bit

di M. Mantellini - La scuola del futuro non sarà fatta (solo) di tablet e forzose conversioni ai libri digitali. E la speranza che il Governo tecnico potesse fare il miracolo per l'agenda digitale si va affievolendo

Roma - Il passaggio da libro cartaceo a libro elettronico è forse l'iniziativa più ambiziosa fra quelle del Governo Monti che riguardano la scuola e la tecnologia. Dirò di più fin da subito: il passaggio al formato digitale per i libri di testo, così come ipotizzato nel decreto Digitalia, assomiglia molto ad una di quelle profezie automagiche nelle quali la convizione ed il sogno di pochi sembra destinato a scontrarsi rapidamente con la cruda realtà.

Quella realtà del resto è nota: non esiste in Italia una contabilità di quante classi delle nostre scuole elementari, medie e superiori siano predisposte per l'accesso a Internet. I pochi numeri disponibili si riferiscono a generiche disponibilità di collegamenti in banda larga per singola scuola e spesso riguardano la banale presenza di un accesso a Internet presso i locali dell'amministrazione. Non esiste - nessuno l'ha prevista - una competenza diffusa degli insegnanti all'utilizzo delle tecnologie digitali. Nessuno ci ha pensato e gli insegnanti sono considerati dai tecnici del Ministero come una sorta di nativi digitali a prescindere: come i nativi digitali anagrafici purtroppo nessuno di loro nasce illuminato dal dio del TCP/IP e anzi la stragrande maggioranza di loro continua a vivere tranquillamente senza averne alcuna idea di cosa sia un tablet, una connessione di rete o una app.

Tutta questa incertezza si scontra poi con un ambiente economico preesistente e radicato dove l'editoria scolastica ha per decenni agito sostanzialmente indisturbata: il Governo chiede oggi ai medesimi attori del mercato di fornire i propri prodotti di carta in formato digitale e questa apparente indicazione di buonsenso ha scatenato insani appetiti sul controllo dei formati, sulla incompatibilità delle piattaforme e su mille altre complicazioni tecnologiche il cui risultato ultimo è ovviamente quello di una nuova complessità 2.0 scaricata sulle spalle degli studenti.

I giorni scorsi a Genova si è aperto il Salone dell'Educazione con intervento in videoconferenza del ministro Profumo che ha ovviamente parlato di editoria digitale e di Scuola 2.0. E l'incontro genovese è stato ovviamente il luogo in cui la sacra alleanza fra produttori di tablet, sistemi operativi, applicativi digitali ed editori ha iniziato a presentare i propri progetti per la scuola italiana 2.0. Una torta ovviamente gigantesca che interessa tutti. La parte del leone, almeno sui giornali, la fa una ampia coalizione fra Microsoft, Intel, Giunti e Paperlit che ha riempito le pagine dei quotidiani con le proprie proposte digitali per le scuole. Meno attenzione ha ricevuto sui media il pacchetto scuola predisposto da Samsung. In entrambi i casi il tentativo è quello di predisporre un pacchetto completo per la scuola italiana 2.0 da offrire al nuovo mercato che sta partendo.

Mi spiace dirlo così chiaramente ma le probabilità che il passaggio al libro digitale nelle scuole italiane si trasformi in un bagno di sangue e in un enorme spreco di denaro pubblico sono consistenti. Già l'apologia dei tablet, decisa dal Ministro, è un passo ampiamente più lungo della gamba: logica vorrebbe che prima di ipotizzare migrazioni tanto consistenti dalla carta ai bit ci si preoccupasse di una serie di altri fondamentali.

La diligenza del buon padre di famiglia, l'unico plus davvero consistente che il Governo dei ministri tecnici portava con sé, riguardo alle questioni della scuola 2.0 avrebbe dovuto portare ad una serie di considerazioni. La prima è banale e molto utile ad una scuola senza un soldo come la nostra: utilizzare Internet.

La scuola digitale deve passare dalla Rete e dai suoi formati standard. Questo ovviamente confligge con le cordate dei soliti noti con tanti amici in Parlamento e nei Ministeri. Gli editori creino le proprie proposte digitali per la scuola e le mettano in rete. Lo Stato, dal canto suo, si preoccupi di tre cose, possibilmente seguendone l'ordine cronologico:

- 1) connettere le classi in banda larga;
- 2) formare gli insegnanti alla didattica in Rete;
- 3) fornire gli strumenti didattici agli studenti.

I tablet a mio modo di vedere sono solo l'ultima parte del punto 3 e sarebbe un errore molto grave immaginarne un utilizzo da subito in ogni classe della Penisola. Sarebbe invece utile immaginare una scuola che inizi a ripensare la didattica attraverso Internet senza gli innamoramenti automatici per una tecnologia che ha costi enormi in buona parte nascosti, non solo e non tanto economici ma soprattutto culturali.

Vediamo che succederà nei prossimi mesi: se il ministro Profumo non deciderà di digitalizzare la scuola italiana per gradi, utilizzando Internet come centro gravitazionale, ma proseguirà con l'idea di ammodernare la didattica del paese semplicemente paracadutando tablet a tutti e subito, con i sistemi operativi proprietari e con dentro le applicazioni proprietarie previste, entrambi offerti ovviamente a prezzi di realizzo da industriali che hanno a cuore il futuro dei nostri figli, allora sapremo che il digitale in Italia, anche in questa occasione, verrà interpretato non come momento di sana rivoluzione ma come una forma di continuità per altre vie. E se nemmeno il Governo tecnico è stato in grado di rovesciare il tavolo dei privilegi chissà mai cosa accadrà quando, fra pochi mesi, torneremo ad un governo di politici sanamente incompetenti sulle questioni dei libri di testo dei nostri pargoli.

fonte: <http://punto-informatico.it/3652212/PI/Commenti/contrappunti-libri-fatti-bit.aspx>

[stripeout](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“L’Anarchismo non è una favola romantica ma la realizzazione pratica, basata su cinque mila anni di esperienza, che non possiamo affidare la gestione delle nostre vite a re, preti, politici, generali o amministratori statali.”

—
- Edward Abbey
(via [i-mlosing-my-fucking-mind](#))

Fonte: [i-mlosing-my-fucking-mind](#)

[stripeout](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“Novembre. Le foglie ci guardano cadere.”

—
(via [alfaprivativa](#))

Fonte: [tempibui](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

“Volevo scrivere qualcosa di toccante ma niente, toccatevi da soli.”

— [tempibui](#):
[piccole risposte senza domanda:](#)

Fonte: [tempibui](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vesuviano](#)

“Mi passò le dita sopra gli occhi e poi con quelle dita scese ai lati del naso, passando per la bocca, fino al mento. E mi posò le labbra sulla bocca mezza aperta dalla meraviglia.

“Meraviglia,” dissi quando si staccò, facendolo pianissimo.

“Questo era tuo. Te lo chiedo ancora, ti piace l’amore?”

“Be’ sì, se è questo, sì.” Pensai che avrei capito tutti i libri da quel momento in poi.”

— Erri De Luca, I pesci non chiudono gli occhi
([vianonsichiudeunabissoconaria](#))

Fonte: [nonsichiudeunabissoconaria](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vivenda](#)

“Io è da molti anni che volevo dirlo, e forse è arrivato il momento giusto: la corazzata Potemkin è un capolavoro irripetibile, Eisenstein un colosso del Novecento, e imbucarsi nelle scomode salette d’essai per vedere quel genere di cinema, quando andavo al liceo, fu una fortuna e un privilegio. Le cagate pazzesche, in pullulante schiera, sono venute dopo, così come la ripulsa facile e cinica di tutto ciò che puzza di cultura, di bellezza, di fatica intellettuale. Risi molto anche io, quando sentii quella battuta, la giudicai liberatoria. Fu invece – senza volerlo – un mattone in più sul muro che ci imprigiona.”

— Michele Serra

[kvetchlandia](#)



IWW Organizer and Songwriter Joe Hill Uncredited and Undated Photograph

JOE HILL’S LAST WILL and TESTAMENT

My will is easy to decide
For there is nothing to divide
My kin don’t need to fuss and moan

“Moss does not cling to a rolling stone.”
My body? - Oh - If I could choose
I would to ashes it reduce
And let the merry breezes blow
My dust to where some flowers grow
Perhaps some fading flower then
Would come to life and bloom again
This is my Last and final Will
Good Luck to All of you.

Joe Hill, executed by firing squad on November 19, 1915 in the great state of Utah for the crime of being a man dedicated to the liberation of working people everywhere.

Nessun dolore / Lucio battisti

Tu mi sembri un po' stupita
perché rimango qui indifferente
come se tu non avessi parlato
quasi come se tu non avessi detto niente
ti sei innamorata cosa c'è cosa c'è che non va
io dovrei perciò soffrire d'adesso
per ragioni ovvie d'orgoglio e di sesso
e invece niente no non sento niente no
nessun dolore
non c'è tensione non c'è emozione
nessun dolore
Quand'eri indecisa combattuta
tra l'abbracciare me o la vita
ti ricordi i miei silenzi pesanti
che tu credevi gelosia per inesistenti amanti
allora già intuivo che c'era qualcosa che mi sfuggiva
quella fragile eterea coerenza
di bambina senza troppa pazienza
non sento niente no adesso niente no
nessun dolore
non c'è tensione non c'è emozione
nessun dolore
non sento niente no adesso niente no
nessun dolore
non c'è tensione non c'è emozione
nessun dolore
Il vetro non è rotto dal sasso
ma dal braccio esperto di un ingenuo gradasso
l'applauso per sentirsi importante
senza domandarsi per quale gente
tutte le occhiate maliziose che davi era semi sparsi al vento

qualcosa che perdevi
e m'inaridivi e m'inaridivi e m'inaridivi
non sento niente no adesso niente no
nessun dolore
non c'è tensione non c'è emozione
nessun dolore
non sento niente no adesso niente no
nessun dolore
non c'è tensione non c'è emozione
nessun dolore

[sillogismo](#) ha rebloggato [blackmilkart](#)

“Ora, caro buon uomo, non è il momento di farsi dei nemici.”

—

Voltaire sul letto di morte, a un prete che gli chiedeva di rinunciare a Satana (via [dapa](#))

Fonte: [dapa](#)

[luciacirillo](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“

Non sapevo cosa stavo cercando.

Dagli amori, dai genitori, dai fratelli, dagli amici.

Cercando sempre di essere paziente, evitando i conflitti, non imponendomi, non alzando la voce, non arrabbiandomi, non alterandomi. Seguendo una strada coerente e concreta.

Cercando di essere una persona pratica, impegnandomi, rimuginando. Soprattutto rimuginando e ingoiando. Abbassando sempre la soglia dei bisogni, abbassando la soglia di quello che mi sembrava intoccabile, abbassando il livello quello che poteva ferirmi, ascoltando e diventando sempre più silenziosa, evitando di raccontare, evitando di dire, mordendomi lingua, labbra e gola.

Stasera ho avuto un'illuminazione: rispetto.

”

—

(Davvero vuoi sapere cos'ho ottenuto invece?) « [virginiamanda](#) ([viabatchiara](#))

Fonte: [virginiamanda.wordpress.com](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [axeman72](#)

“Non sono disordinato, sono random access, tengo tutto in cache per questioni di performance.”

—

[ilpessimista](#) (via [ilpessimista](#))

Fonte: [ilpessimista](#)

[luciacirillo](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“La vita si crea nel delirio e si disfa nella noia.”

Emil Cioran (via [ilmiorifugiosegreto](#))

Fonte: [collezionidisabbia](#)

[elrobba](#)

Ti auguro di essere assunto come apritore di flaconi di sciroppo alle vecchiette, a domicilio.

[sillogismo](#) ha rebloggato [storiadiunapiccolaiena](#)

“Novembre. Le foglie ci guardano cadere.”

(via [alfaprivativa](#))

Fonte: [tempibui](#)

[puzziker](#) ha rebloggato [myborderland](#)

ma siamo così lontani (Guido catalano)

[myborderland](#):

e se le foglie fossero di cemento
e il cielo fango
se questo pavimento
fosse insaponato di sapone profumato
per poterci danzarci su
io e tu
uno scivoloso tango

ma
siamo così lontani e così lontani
e siamo così stupidi e lontani
e siamo così paurosi
e presumiamo
- ché siamo presuntuosi -
di avere ancora tempo
solo perché viviamo

e quando poi
che io t'avessi
non ti volessi
o quando tu m'amassi
poi lo sappiamo
che poi di me
tu ti stufassi

ma
mi facessi
ma ti facessi
ma ci facessimo
furbi
un poco
che i tuoi capelli attorcicati
sapevano di menta e miele

e se solo questa notte
fosse di gelatina
e fossero di pollo gli astri luminosi
se si potessero pesare i baci
ingrassa
ingrassa un poco
che tanti baci quanto che tu pesi
ti corrisponderò
per molti giorni forse
per settimane o mesi
o anni

magari tutte le nostre vite
intere
ma che difficile
ma che difficile difficilissimo difficile.

falcemartello

“L’umanità si trova oggi ad un bivio: una via conduce alla disperazione, l’altra all’estinzione totale.

Speriamo di avere la saggezza di scegliere bene.”

—
Woody

rispostesenzadomanda

Slurrydotto

parola del giorno (conduttura per il trasporto di terre, ceneri etc. spinti da acqua/fluidi ad alta pressione)

puzziker ha rebloggato mastrangelina

“Non lasciare che lo snobismo di altri ti impedisca di leggere Kipling, per dire, anche se nessuno lo legge.”

—
R. Bradbury, Lo zen nell’arte della scrittura. Libera il genio creativo che è in te, Roma

2000, p. 58 (via [mastrangelina](#))

teachingliteracy ha rebloggato amandaonwriting



[amandaonwriting](#):

40 Famous People's Favourite Books

- 17 Alec Baldwin: *To Kill A Mocking Bird* by Harper Lee
- 18 Anne Hathaway: *The Secret Garden* by Frances Hodgson Burnett
- 19 Barack Obama: *Song of Solomon* by Toni Morrison
- 20 Chevy Chase: *Moby Dick* by Herman Melville
- 21 Daniel Radcliffe: *The Master and Margarita* by Mikhail Bulgakov
- 22 Danny Wallace: *The Diary of a Nobody* by George and Weedon Grossmith
- 23 Dermot O'Leary: *The Bottoms* by Joe R Lansdale
- 24 Donald Trump: *The Power of Positive Thinking* by Norman Vicent Peale
- 25 Drew Barrymore: *Man's Search for Meaning* by Viktor E Frankl
- 26 Emma Thompson: *Odyssey* by Homer
- 27 Gary Lineker: *The Famous Five* by Enid Blyton
- 28 George Clooney: *War & Peace* by Leo Tolstoy
- 29 Gordon Brown: *The Snail and the Whale* by Julia Donaldson
- 30 James Nesbitt: *The Catcher In The Rye* by JD Salinger
- 31 Jim Carrey: *Crime & Punishment* by Fyodor Dostoevsky
- 32 John Travolta: *Airport* by Arthur Hailey
- 33 Jose Mourinho: *The Bible*
- 34 Kate Moss: *The Beautiful and Damned* by F. Scott Fitzgerald
- 35 Kate Winslet: *Therese Raquin* by Emile Zola
- 36 Martin Sheen: *The Brothers Karamazov* by Fyodor Dostoyevsky
- 37 Matt Damon: *A People's History of the United States* by Howard Zinn
- 38 Megan Fox: *Kiss the Girls* by James Patterson
- 39 Mel Gibson: *1984* by George Orwell
- 40 Morrissey: *By Grand Central Station I Sat Down and Wept* by Elizabeth Smart
- 41 Natalie Portman: *The Diary of a Young Girl* by Anne Frank
- 42 Noel Edmonds: *Born to be Riled* by Jeremy Clarkson
- 43 Owen Wilson: *The Adventures of Huckleberry Finn* by Mark Twain
- 44 Pierce Brosnan: *The Grapes of Wrath* by John Steinbeck
- 45 Rob Brydon: *Collected Works* by Dylan Thomas
- 46 Robert Green: *The Iliad* by Homer
- 47 Simon Cowell: *DisneyWar* by James B. Stewart
- 48 Sir Alex Ferguson: *Treasure Island* by Robert Louis Stevenson
- 49 Sir Michael Caine: *The Fountainhead* by Ayn Rand
- 50 Stephen King: *Lord of the Flies* by William Golding
- 51 Steve Coogan: *The Life and Opinions of Tristram Shandy* by Laurence Sterne
- 52 Steven Spielberg: *The Last of the Mohicans* by James Fenimore Cooper

- 53 Tom Clancy: *20,000 Leagues Under the Sea* by Jules Verne
- 54 Tom Hanks: *In Cold Blood* by Truman Capote
- 55 Wayne Rooney: *Harry Potter and the Philosophers Stone* by J.K. Rowling
- 56 Will Smith: *The Alchemist* by Paulo Coelho
- 57

From [Writers Write](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [batchiara](#)

i miei comandamenti

3nding:

boh-forse-mah:

iltibetano:

- 1) fatti i cazzi tuoi
- 2) non dare consigli non richiedi
- 3) parla solo di quello che conosci bene
- 4) non provocare dolore a nessuno consapevolmente
- 5) stai molto attento a non provocare dolore a nessuno inconsapevolmente
- 6) se ti accade, cerca di porvi rimedio
- 7) difenditi: non permettere a nessuno di nuocerti contro la tua volontà
- 8) fai in modo di morire molto meglio di come sei nato
- 9) fa' che nessuno ti imponga regole esterne: fatti da solo le tue leggi
- 10) sii critico sempre (anche verso i tuoi pensieri)
- 11) pratica la presenza e l'attenzione: cerca di aumentare la tua consapevolezza
- 12) la tristezza è una perdita di tempo: falla durare il meno possibile e non ti ci affezionare
- 13) non prenderti sul serio: niente è davvero importante.
- 14) ridi
- 15) se ti va, affronta e supera i tuoi limiti
- 16) fai della felicità un dovere
- 17) sii flessibile: persino le pietre cambiano
- 18) ricorda che avere ragione non serve a niente
- 19) se hai voglia, fai felici gli altri

Bella lista.

Non male, tra le altre cose metterei: spreca del tempo.

Fonte: [iltibetano](#)

20121121

[curiositasmundi](#) ha rebloggato 3nding

“Legittimata dalla democrazia e sdoganata dai mezzi d’informazione, Alba dorata sta aprendo sedi in tutta la Grecia e secondo i sondaggi è ormai il terzo partito del paese. Sono tre anni che i suoi militanti picchiano gli immigrati senza che la polizia batta ciglio. Ultimamente si sono messi ad aggredire anche i greci sospettati di essere gay o di sinistra. A queste violenze partecipano orgogliosi i deputati del partito: a settembre tre di loro, alla testa di manipoli di

ragazzi in camicia nera, hanno organizzato raid nei mercati di Rafina e Missolungi, distruggendo i banchetti dei venditori immigrati con le aste di legno delle bandiere greche. Queste aggressioni non sono state quasi mai perseguite nè punite.”

— I neonazisti all’assalto di Atene, Maria
Margaronis
da Internazionale, 16/22 novembre 2012
(via [ilnonequilibriointeriore](#))

Fonte: [ilnonequilibriointeriore](#)

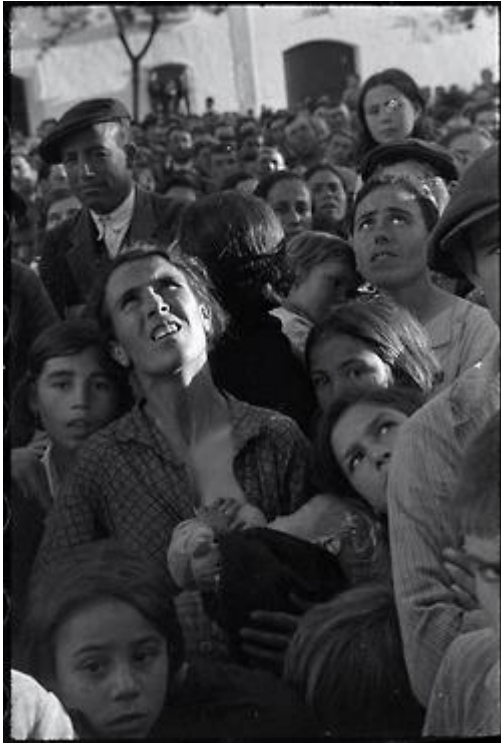
[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ladridipane](#)

“
Cancellare un post non è, di per sè, un grande problema: soprattutto nell’era dell’informatica, quando tutto ciò che si mette in rete viene clonato e continua comunque a esistere e circolare. Non è neppure un grande problema il fatto che una parte della comunità ebraica italiana non condivida le opinioni su Israele espresse non soltanto da José Saramago e Noam Chomsky, al cui insegnamento immodestamente mi ispiro, ma anche e soprattutto dai molti cittadini israeliani democratici che non approvano la politica del loro governo, ai quali vanno la mia ammirazione e la mia solidarietà.

Il problema, piccolo e puramente individuale, è che se continuassi a tenere il blog, d’ora in poi dovrei ogni volta domandarmi se ciò che penso, e dunque scrivo, può non essere gradito a coloro che lo leggono: qualunque lingua, viva o morta, essi usino per protestare. Dovrei, cioè, diventare “passivamente responsabile”, per evitare di non procurare guai. Ma poiché per natura io mi sento “attivamente irresponsabile”, nel senso in cui Richard Feynman dichiarava di sentirsi in Il piacere di trovare le cose, preferisco fermarmi qui.

— [odifreddi.blogautore.repubblica.it](#) (via
[ladridipane](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [3nding](#)





icphoto:

Happy Birthday Chim!

Chim, a photographer's photographer, was one of the most respected photojournalists of his day. He was a keen observer of European political affairs, workers' rights, and culture, from the beginnings of the antifascist struggle to the rebuilding of countries ravaged by World War II. And though war formed the backdrop to much of his reportage, Chim was not known primarily for his war photography. Viewed in the context of his entire career, he emerges as both a talented reporter and a creator of elegant compositions of startling grace and beauty.

Born Dawid Szymin in 1911 in Warsaw, Poland, Chim's family published Hebrew and Yiddish translations of European and American classic novels as well as contemporary Yiddish writers. He moved to Paris in 1932 to study at the Sorbonne but, to cover his living expenses, he picked up a camera and began photographing Popular Front events for the major French leftist picture magazine *Regards*. Because "Szymin" was too complicated to pronounce or spell, he proposed "Chim" as a byline and the name stuck. In the spring of 1936, he was sent to Spain to report on the mood of the country following the recent elections. Within months his work was widely published in the international picture press, and he became, along with Robert Capa and Gerda Taro, one of the important photographers who covered the Spanish Civil War from beginning to end.

Back in Paris, Chim faced terrible prospects as a foreigner, Jew, and leftist. In May 1939, he escaped France in a boat with Spanish refugees sailing to Mexico. Later that year he arrived in

New York, where he reconnected with Capa, his sister, and other friends. He was naturalized as a U.S. citizen in 1942, under the name David Seymour. When World War II broke out, Chim enlisted as a soldier in the American Army, and worked on aerial photo reconnaissance, arriving in Paris days after the liberation in 1944. In 1947 he founded the collective photo agency Magnum Photos with Capa, Henri Cartier-Bresson and George Roger. That same year he photographed daily life in Allied and Axis territories two years after the war ended for a story titled “We Went Back,” which effectively relaunched his career as a photojournalist. Chim traveled incessantly for the next nine years on assignment for international magazines and special projects, publishing under the byline David Seymour. In 1948, he documented the impact of the war on children across Europe for a UNESCO commission and spent several years observing postwar Italy and its transition into democracy. Beginning in 1951, he traveled regularly to Israel to document the new country and life of the settlers. He was killed while photographing the Suez Crisis in 1956. The upcoming ICP exhibition *We Went Back: Photographs from Europe 1933-1956 by Chim* will encompass more than 150 mainly vintage black-and-white and unseen color prints, publications in which the work of Chim originally appeared, and personal material. The exhibition will place his career in the broader context of 1930s–50s photography and European politics. Much of the material is from the collections of ICP and Chim’s extended family. The exhibition will also include several new color prints from a box of transparencies recently discovered in the home of one of Chim’s relatives as well as a slideshow of close to 250 these color photographs from 1947. *Organized by ICP curator Cynthia Young, the show will be on view at ICP from January 18 to May 5, 2013.*

Fonte: icp.org

Il tedesco anti-nazista



Durante le parate dell’esercito nazista o comunque al passaggio di **Adolf Hitler**, il popolo tedesco doveva ovviamente stendere il braccio e salutare a mano tesa il Fuhrer. Chi si rifiutava rischiava grosso, ma nella foto qui sopra (del 1936, per il varo di una nave da guerra) si può osservare chiaramente un uomo che non solo incrocia le braccia, ma che “indossa” un’espressione tipicamente

di sfida. Chi era il coraggioso? Si chiamava **August Landmesser** e poco dopo questa foto fu arrestato perché tentò di sposare una donna ebrea. Purtroppo né lui né la sua metà sopravvissero al conflitto, ma le due figlie sì e nel 1991 una di loro riconobbe il padre proprio in questa foto, raccontando la sua struggente storia al mondo.

fonte: <http://www.tecnocino.it/2012/11/articolo/foto-storiche-con-zoom-su-particolari-sorprendenti-foto/41691/>

[onepercentaboutanything](#)

imec - Fiat rovesciata

La scorsa settimana Sergio Marchionne ha comperato qualche pagina sui principali quotidiani italiani per celebrare l'assegnazione di un premio allo stabilimento di Pomigliano, quale paradiso industriale. Ma la pubblicità – facilmente rovesciabile, come facciamo qui a fianco – è semplicemente contraddetta dai fatti. La Fiat aveva presentato, con «Fabbrica Italia», un piano velleitario di un milione e 600 mila vetture di cui 200 mila veicoli commerciali. Per realizzare un piano costruito in autosufficienza, senza che fosse concordato in nessun accordo governativo né con le parti sociali, che secondo l'ad dovevano prendere atto e mettere a disposizione il lavoro «garantendo» il consenso. Con il piano, Fiat ha preteso, dividendo sindacati e lavoratori, un utilizzo impianti che con i turni e gli straordinari mette a disposizione del mercato e dell'impresa il tempo di vita delle donne e degli uomini che lavorano nelle società della Fiat. Con il taglio delle pause e le nuove metriche, non contrattate e non contrattabili, mette nell'incertezza il controllo da parte dei lavoratori della propria prestazione lavorativa e a rischio l'integrità psicofisica delle lavoratrici e dei lavoratori stessi.

Con il sistema delle sanzioni e della governabilità degli stabilimenti si sono messe in discussione e a rischio le libertà sindacali e si modifica la natura e il pluralismo della rappresentanza sindacale. Tutto questo, oggi, viene modificato da un nuovo piano strategico che, oltre a sancire il fallimento di quello precedente (Fabbrica Italia), ci lascia un contratto specifico di lavoro e un'architettura di relazioni sindacali e sociali in Fiat da «rottamare», perché la scelta di passare dalla produzione generalista di massa promessa con il milione e 600 mila veicoli alla produzione di auto Premium di cui non vengono definiti i volumi, le quantità che si possono immaginare sono molto lontane dagli obiettivi di Fabbrica Italia.

Quantità che non garantiscono la possibilità di tenere aperti tutti gli stabilimenti, né di assorbire tutta l'attuale occupazione dell'auto in Italia. Questo è anche dimostrato dall'ennesimo disinvestimento, con conseguente escalation della Fiat, che minacciando il licenziamento di 19 lavoratori della Newco di Pomigliano, per il reintegro di altrettanti iscritti alla Cgil discriminati nelle assunzioni, mette in discussione il ritorno in fabbrica di tutti i lavoratori dello stabilimento Giambattista Vico.

Circa 2.300 lavoratori, che dovevano essere già rientrati o rientrare entro il 17 giugno – data in cui scadrà la Cig per cessata attività della vecchia società della Fiat.

Questa ritorsione antisindacale e illegittima sposta di nuovo l'attenzione dai piani Fiat e dalle relazioni sindacali, rimuovendo la necessità di chiarire gli impegni in termini di investimenti di prodotto e occupazione e il nuovo piano riapre una pressione sulla politica e sul paese. Ciò che sta avvenendo in Serbia, a Kragujevac, paese in cui esiste un accordo e un contenzioso sulla stessa applicazione dell'accordo con il governo serbo, dove le lavoratrici e i lavoratori con lo sciopero stanno, in questi giorni, chiedendo e in parte ottenendo, salario, occupazione e diversi orari dimostra che non si possono comprimere le condizioni di lavoro mettendo a disposizione il tempo di vita

delle operaie e degli operai come unica variabile degli investimenti e della produttività. Il ricatto finisce quando l'investimento e il prodotto ricostruiscono un rapporto di forza che consente la risposta delle lavoratrici e dei lavoratori. I licenziamenti e le chiusure vanno respinti con tutti gli strumenti a nostra disposizione.

Continuiamo a pensare e a chiedere un accordo con il governo del paese per tutelare e rilanciare il settore dell'autoveicolo. Respingiamo, in assenza di soluzioni industriali che garantiscano sviluppo e la tutela di tutta l'occupazione esistente, le annunciate chiusure di Termini Imerese e dell'Irisbus di Avellino. Pensiamo che l'indotto auto debba arrivare al più presto a una mobilitazione nazionale che rompa le solitudini delle singole crisi e che riproponga il rilancio della componentistica, anche attraendo nel nostro paese altri produttori di autoveicoli. La libertà di scelta sindacale in capo a ogni singolo lavoratore e l'autonomia contrattuale del sindacato sono diritti costituzionali che noi vogliamo riaffermare e praticare costruendo una piena democrazia sindacale nei luoghi di lavoro che, ricostruendo nel contratto la solidarietà tra tutte e tutti i metalmeccanici, riconquisti il contratto nazionale dei metalmeccanici.

[microsatira](#)

“Il Papa: «Con Gesù bambino non c'erano il bue e l'asinello». Adesso vien fuori pure che il padre non era San Giuseppe.”

—

Microsatira:

[selene ha rebloggato microlina](#)

“Ho collezionato tanti di quei fallimenti che mi stupisce la vita non mi abbia ancora esonerato”

—

(via [coqbaroque](#))

Fonte: [coqbaroque](#)

[3nding ha rebloggato nipresa](#)

L'era del porco

nipresa:

“Vengo da una famiglia di contadini. Quando invitavamo gli amici per una grigliata, si ammazzava il maiale.

Gli si piantava uno stiletto nel cuore e poi si sgozzava.

[...]

Ma adesso non abitiamo più in una fattoria. Abbiamo un appartamento al terzo piano.

Il maiale lo teniamo in sala.”

“E come fate ad ammazzarlo?”

“Lo soffochiamo con un cuscino del divano. Ma il maiale non è mica stupido! Quando vede per casa tanta gente che prende l'aperitivo si insospettisce! Se poi ti vede con un cuscino in mano, non si lascia più avvicinare! Eh, no!”

Leo Ortolani, [Rat-Man](#) 68, in edicola adesso.

Quel ragazzo scrive sempre meglio.

casedellavetra:

(nel video il Drive in, i paninari, il peggio degli anni '80 nella voce di un viziatiello)

Nel 1985 a Milano esplose la moda dei "paninari", ragazzi adolescenti o già più che ventenni che impazziscono per gli Stati Uniti, si ingozzano di hamburger e patatine fritte al Burghy (il primo fastfood milanese) e fanno spendere molto denaro ai genitori per poter indossare capi perlopiù costosissimi, il famigerato, ancorché non impermeabile alle nevi, Moncler, le scarpe Timberland, le costosissime calze Burlington, le camice Armani e le borse Naj-Oleari. Tutti capi atti a rendere chiara un'identificazione estetica e una data appartenenza ideologica. I Paninari sono divisi in bande vere e proprie e si riuniscono perlopiù in piazza San Babila, laddove negli anni '70 si ritrovavano i neofascisti detti appunto Sanbabilini di cui i paninari rappresentano in effetti una sorta di antropologico proseguo, pur rifiutando molto spesso, un'esplicita presa di posizione politica in accordo con l'imperialismo del consumismo come unico affermato valore di unione. I Paninari ascoltano la musica New Romantic più commerciale, quella dei Duran Duran e degli Spandau Ballet ma la loro non è un'affezione artistica, naturalmente, bensì estetica. Si innamorano del look di Simon Le Bon, i ragazzi, e del viso di Simon Le Bon, le ragazze. Il loro pezzo inno è Wild boys, probabilmente uno dei peggiori brani dei Duran Duran che dovranno portare sulle proprie spalle per tutta la vita il peso di quest'affiliazione estetica.

senza-voce ha rebloggato aliveandwellandlivingin

“

**Quelli come te, che hanno due sangui diversi nelle vene,
non trovano mai riposo né contentezza;
e mentre sono là, vorrebbero trovarsi qua,
e appena tornati qua, subito hanno voglia di scappar via.
Tu te ne andrai da un luogo all'altro,
come se fuggissi di prigione, o corressi in cerca di qualcuno;
ma in realtà inseguirai soltanto le sorti diverse
che si mischiano nel tuo sangue,
perché il tuo sangue è come un animale doppio,
è come un cavallo grifone, come una sirena.
E potrai anche trovare qualche compagnia di tuo gusto,
fra tanta gente che s'incontra al mondo;
però, molto spesso, te ne starai solo.
Un sangue-misto di rado si trova contento in compagnia:
c'è sempre qualcosa che gli fa ombra,
ma in realtà è lui che si fa ombra da se stesso,
come il ladro e il tesoro, che si fanno ombra uno con l'altro.**

”

— (L'isola di Arturo Elsa Morante)
via “ossodiseppia.tumblr.com”
(via aliveandwellandlivingin)

chediomifulmini

“Ma «chiavi in mano» è un modo elegante per dire «masturbazione»?”

— Domande su cui farsi delle domande

20121122

Ognuno è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi, lui passerà l'intera vita a credersi stupido.
Albert Einstein

[selene](#) ha rebloggato [axeman72](#)

Personne palindrome

[abatelunare](#):

Oltre ai nomi, ci sono anche le persone palindrome.

Sono quelle che non cambiano se cominci a guardarle dal culo anziché dal viso.

Fonte: [abatelunare](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [selene](#)

Degli amori mancati per un soffio non ne parla mai nessuno. Nessuno capisce che non sempre si continua a vivere come prima se pure il proiettile ti schiva e cambia traiettoria, che ciò che ferisce a volte non è mai accaduto, non sempre è il prodotto di una fine. E' solo troppo difficile da raccontare per essere credibile e così diventa un segreto che muore con te.

[anninamour](#):

- Massimo Bisotti

Fonte: [anninamour](#)

[sillogismo](#) ha rebloggato [persephone81](#)

“Essere forti, tra i tanti pregi, racchiude uno svantaggio: non è facile trovare qualcuno di più forte da cui lasciarsi difendere quando la nostra forza non basta. Si è condannati ad esserlo sempre, se non si vuole rimanere soli. Oppure si è condannati ad esserlo sempre perché ormai da soli già lo si è.”

—
- Pensatrice Anonima (via [pensatriceanonima](#))
chapeau della mattina!
(via [chouchouette](#))

Fonte: [pensatriceanonima](#)

[cardiocrazia](#)

Rimango bloccata così, con duecento cose da scrivere. Poi arrivo qui (o prendo in mano la moleskine) e tutte le parole spariscono. Forse perché solo quando sto male riesco a tirarmi fuori, a fatica. Forse perché essere felici, sereni, star bene comportano il vivere questa tranquillità, più che perder tempo ad esprimerla a parole. Vorrei non avere mai parole, per questo.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [yomersapiens](#)

Best of.

[yomersapiens](#):

Si riconferma per il sesto anno di seguito come preghiera più pronunciata al mattino, la famosa “ti prego ancora 5 minuti”; al secondo posto, a parimerito, abbiamo le notturne “ti prego non farmi sognare lui/lei” e “ti prego fa che mi sogni”; al terzo posto una new entry, “ti prego non farmi ingrassare”, preghiera molto in voga prima di ogni pasto.

Esclusa dalla classifica invece, la vincitrice assoluta degli ultimi dieci secoli: “ti prego ammazzali tutti”, ma non perché troppo crudele, piuttosto perché voci di corridoio dicono che lassù stanno pensando di prenderla seriamente in considerazione.

Finalmente.

[casabet64](#) ha rebloggato [zenzeroecannella](#)

“Sarai stanco amore, perché è tutto il giorno che cammini nella mia testa.”

William Shakespeare (via [ninfadora88](#))

Fonte: [anunbrokensmile](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

Sbagli

[poesiecyaltrone](#):

Comunque fai, sbagli

Anche a non fare, sbagli

Se non fai e menti dicendo di aver fatto, sbagli

Se fai e menti dicendo di non aver fatto, sbagli

Se sbagli pensando di aver fatto giusto, sbagli comunque

Se pensi di aver sbagliato ma hai fatto giusto, sbagli a pensare

Se pensi di mentire, sbagli

Se sbagli, è giusto.

Fonte: [poesiecyaltrone](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [selene](#)

“

È con grande dispiacere che mi trovo costretto a rifiutare il premio che mi è stato assegnato dal Torino Film Festival, un premio che sarei stato onorato di ricevere, per me e per tutti coloro che hanno lavorato ai nostri film.

I festival hanno l'importante funzione di promuovere la cinematografia europea e mondiale e Torino ha un'eccellente reputazione, avendo contribuito in modo evidente a stimolare l'amore e la passione per il cinema.

Tuttavia, c'è un grave problema, ossia la questione dell'esternalizzazione dei servizi che vengono svolti dai lavoratori con i salari più bassi. Come sempre, il motivo è il risparmio di denaro e la ditta che ottiene l'appalto riduce di conseguenza i salari e taglia il personale. È una ricetta destinata ad alimentare i conflitti. Il fatto che ciò avvenga in tutta Europa non rende questa pratica accettabile.

A Torino sono stati esternalizzati alla Cooperativa Rear i servizi di pulizia e sicurezza del Museo Nazionale del Cinema (MNC). Dopo un taglio degli stipendi i lavoratori hanno denunciato intimidazioni e maltrattamenti. Diverse persone sono state licenziate. I lavoratori più malpagati, quelli più vulnerabili, hanno quindi perso il posto di lavoro per essersi opposti a un taglio salariale. Ovviamente è difficile per noi districarci tra i dettagli di una disputa che si svolge in un altro Paese, con pratiche lavorative diverse dalle nostre, ma ciò non significa che i principi non siano chiari.

In questa situazione, l'organizzazione che appalta i servizi non può chiudere gli occhi, ma deve assumersi la responsabilità delle persone che lavorano per lei, anche se queste sono impiegate da una ditta esterna. Mi aspetterei che il Museo, in questo caso, dialogasse con i lavoratori e i loro sindacati, garantisse la riassunzione dei lavoratori licenziati e ripensasse la propria politica di esternalizzazione. Non è giusto che i più poveri debbano pagare il prezzo di una crisi economica di cui non sono responsabili.

Abbiamo realizzato un film dedicato proprio a questo argomento, «Bread and Roses». Come potrei non rispondere a una richiesta di solidarietà da parte di lavoratori che sono stati licenziati per essersi battuti per i propri diritti?

Accettare il premio e limitarmi a qualche commento critico sarebbe un comportamento debole e ipocrita. Non possiamo dire una cosa sullo schermo e poi tradirla con le nostre azioni. Per questo motivo, seppure con grande tristezza, mi trovo costretto a rifiutare il premio.

”

—

Ken Loach, regista cinematografico inglese,
ieri (via [dapa](#))

Fonte: [dapa](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

“Agire come Bartleby lo scrivano. Preferire sempre di no. Non rispondere a inchieste, rifiutare interviste, non firmare manifesti, perché tutto viene utilizzato contro di te, in una società che è chiaramente contro la libertà dell'individuo e favorisce però il malgoverno, la malavita, la mafia, la camorra, la partitocrazia, che ostacola la ricerca scientifica, la cultura, una sana vita universitaria, dominata dalla Burocrazia, dalla polizia, dalla ricerca della menzogna, dalla tribù, dagli stregoni della tribù, dagli arruffoni, dai meridionali scalatori, dai settentrionali discesisti, dai centrali centripeti, dalla Chiesa, dai servi, dai miserabili, dagli avidi di potere a qualsiasi livello, dai convertiti, dagli invertiti, dai reduci, dai mutilati, dagli elettrici, dai gasisti, dagli studenti bocciati, dai pornografi, truffatori, mistificatori, autori ed editori. Rifiutarsi, ma senza specificare la ragione del tuo rifiuto, perché anche questa verrebbe distorta, annessa, utilizzata. Rispondere: no. Non cedere alle lusinghe della televisione. Non farti crescere i capelli, perché questo segno esterno ti classifica e la tua azione può essere neutralizzata in base a questo segno. Non cantare, perché le tue canzoni piacciono e vengono annesse. Non preferire l'amore alla guerra, perché anche l'amore è un invito alla

lotta. Non preferire niente. Non adunarti con quelli che la pensano come te, migliaia di no isolati sono più efficaci di milioni di no in gruppo. Ogni gruppo può essere colpito, annesso, utilizzato, strumentalizzato. Alle urne metti la tua scheda bianca sulla quale avrai scritto: No. Sarà un modo segreto di contarci. Un No deve salire dal profondo e spaventare quelli del Sì. I quali si chiederanno che cosa non viene apprezzato nel loro ottimismo.”

— Ennio Flaiano, ‘La Filosofia del Rifiuto’
(*Diario degli Errori*, 1967)

Fonte: [yesiamdrowning](#)

Il super batterio avanza in Italia

In un solo anno è quasi raddoppiato l'impatto di un germe che rischia di riportarci a prima della scoperta della penicillina

MILANO - Chi ricorda i tempi in cui i medici erano disarmati davanti alle infezioni, prima che Alexander Fleming, combinando fortuna e intuito, scoprisse la penicillina? In Italia, soprattutto nelle rianimazioni e nei reparti di medicina e chirurgia, ci si ritrova sempre più spesso in questa sconcertante situazione, che si sperava fosse superata una volta per tutte. La colpa è di un batterio, chiamato *Klebsiella pneumoniae*, che vive nell'intestino dei portatori ma provoca infezioni a livello dei polmoni e delle vie urinarie, da dove può dare origine a gravi setticemie. Da alcuni anni, così come altri germi purtroppo sempre più diffusi negli ospedali e sul territorio, molte klebsielle hanno imparato a difendersi dalla maggior parte degli antibiotici di uso comune. Ma quel che spaventa di più è che negli ultimi tre anni è passata dal 15 al 27 per cento la quota di quelli che non rispondono nemmeno ai farmaci considerati "l'ultima spiaggia". «La percentuale di klebsielle resistenti a molti antibiotici è andata costantemente crescendo in più di un terzo dei Paesi europei negli ultimi quattro anni - ha dichiarato Dominique Monnet, coordinatore del settore "Resistenza agli antimicrobici e infezioni associate all'assistenza sanitaria" del Centro europeo per il controllo delle malattie -. In alcune zone, ormai, più del 60 per cento dei ceppi di klebsiella isolati dal sangue non rispondono alle cure abituali». Per curare questi malati non resta altro una categoria di antibiotici, detti carbapenemi, usati come ultima risorsa esclusivamente negli ospedali.

GLI ANTIBIOTICI - Dai primi anni 2000 in Grecia hanno però cominciato a fare capolino anche klebsielle che non rispondevano più neppure a queste cure. «Questo perché tra i batteri si è selezionata la capacità di produrre un enzima (la carbapenemasi) che è in grado di distruggere questi e altri antibiotici» spiega Annalisa Pantosti, direttore di ricerca nel campo delle malattie infettive all'Istituto Superiore di Sanità. Questa variante genetica è favorita dove si fa maggior uso di questi medicinali, come appunto in Grecia. Anche in Italia l'uso eccessivo o inappropriato di antibiotici è purtroppo molto frequente, sebbene con grandi differenze tra regione e regione: «Nella provincia di Bolzano è sovrapponibile a quel che si fa in Svezia, mentre al sud si osservano picchi che non possono essere spiegati se non con un abuso» dice l'esperta dell'Iss. La capacità di resistere agli antibiotici più

avanzati ha anche la caratteristica di essere codificata da porzioni di Dna che possono essere trasmesse direttamente da un batterio resistente a un altro che non lo è ancora, ma che così lo può diventare. Sono come soldati che possono moltiplicare i fucili passandoli di mano in mano: anche per questo il numero dei batteri armati cresce a dismisura. «Quando l'infezione prende piede in un reparto è difficilissimo estirparla» commenta Pantosti.

I NUMERI - Nel 2009 in Italia questi superbatteri resistenti a tutto erano meno del 5 per cento di tutte le klebsielle isolate in corso di infezioni invasive, in cui cioè il batterio dalle vie aeree o urinarie era passato nel sangue. «L'anno successivo in Italia la percentuale era già salita al 15 per cento e nel 2011 ha raggiunto la preoccupante quota del 27 per cento: in questi casi i medici non possono fare nulla, se non provare con antibiotici andati in disuso a causa della loro tossicità» ha precisato Monnet, parlando in occasione dell'European Antibiotic Awareness Day del 18 novembre. L'impotenza della medicina si traduce in questi casi in altissimi tassi di mortalità, che vanno dal 50 al 70 per cento dei casi. [Già l'anno scorso si era lanciato l'allarme](#), ma ora la situazione rischia davvero di sfuggire di mano, vista la velocità vertiginosa con cui i germi resistenti a tutto si stanno diffondendo nelle corsie degli ospedali e nelle case di riposo per gli anziani: «Abbiamo il polso continuo dell'emergenza dai dati che affluiscono alla rete Micronet, un sistema di sorveglianza che coinvolge vari laboratori di diversi ospedali italiani - precisa la ricercatrice italiana -. Da quelli provenienti da 14 centri possiamo dire che nei primi mesi del 2012 la crescita è continuata e la quota di klebsielle resistenti a tutto nel sangue dei pazienti ha già superato il 29 per cento. Se poi, invece di considerare solo quelli isolati a livello ematico, si va a vedere quanti sono i ceppi resistenti nelle vie aeree, si è passati da poco più del 5 per cento del 2009 al 38,5 del 2012». Un dato che potrebbe essere addirittura sottostimato considerato che la maggior parte dei centri inclusi nell'analisi si trovano al nord, mentre le resistenze tendono a essere più frequenti al sud.

IL COMMENTO - È ben noto il legame tra l'uso eccessivo e scorretto degli antibiotici e l'insorgenza di resistenze, mentre è ancora poco chiaro come influirà su questo problema la crisi economica che l'Italia e l'Europa stanno attraversando. «Da un lato la volontà di risparmiare potrebbe anche far stringere i cordoni della borsa sull'acquisto di farmaci, almeno negli ospedali, quando non sono davvero necessari - commenta Marc Sprenger, direttore del Centro Europeo per il Controllo delle Malattie -, ma dall'altro a seconda dei sistemi sanitari, potrebbe spingere le persone a procurarsi di loro iniziativa direttamente l'antibiotico in farmacia, dove spesso è disponibile come generico a basso prezzo, senza pagare un medico che glielo prescriva». Un'ipotesi che potrebbe peggiorare la situazione, almeno dove la visita si paga e dove, come purtroppo accade ancora in Italia, questi medicinali, che dovrebbero essere dati solo su ricetta, possono essere in realtà acquistati nella maggior parte delle farmacie anche senza. «Ci sono anche altri fattori da considerare - aggiunge Pantosti -. Già oggi in Italia nella maggior parte degli ospedali non ci sono le condizioni per mettere in pratica gli unici provvedimenti che potrebbero arginare il fenomeno: isolare i portatori in stanze isolate, con équipe di infermieri dedicati che non trattino altri pazienti, in modo da non trasmettere ad altri i ceppi resistenti presenti nelle feci». La situazione è anche peggiore nelle residenze per anziani dove molti sono incontinenti, il personale è ancora più ridotto e l'accuratezza diagnostica inferiore. «I tagli al personale e il maggior carico di lavoro su quello che resta rischiano poi di far trascurare anche le altre minime misure igieniche necessarie a frenare il dilagare di questa e altre resistenze» conclude l'esperta. Dovrebbero tenerne conto i decisori, soppesando quanto l'apparente risparmio di oggi potrebbe costare in un futuro non troppo lontano, alla luce del dato che viene dall'Europa: nell'Unione, ogni anno, il costo di tutte le infezioni resistenti agli antibiotici, non solo da klebsiella, è già infatti di 1,5 miliardi di euro.

Roberta Villa 22 novembre 2012 | 12:07

fonte: http://www.corriere.it/salute/12_novembre_22/klebsiella-super-batterio_56f60d9a-3236-11e2-942f-a1cc3910a89d.shtml

[adciardelli](#)

“E poi,
tutti contenti,
fieri
e orgogliosi
andarono a votare
per scegliere
il colore della supposta.”

— Anonimo (più o meno)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [littlechini](#)

“Non sono mai stato sicuro che la morale della storia di Icaro dovesse essere: “Non tentare di volare troppo in alto”, come viene intesa in genere, e mi sono chiesto se non si potesse interpretarla invece in un modo diverso: “Dimentica la cera e le piume, e costruisci ali più solide”.”

— Stanley Kubrick (via [frenyblond](#))

Fonte: [mothsilverwand](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [kindlerya](#)

“
Donna, come ti chiami? – Non lo so.
Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.
Perché ti sei scavata una tana nella terra? – Non lo so.
Da quanto tempo ti nascondi qui? – Non lo so.
Lo sai che non ti faremo nulla di male? – Non lo so.
Da che parte stai? – Non lo so.
C'è la guerra, devi scegliere. – Non lo so.
Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.
Sono tuoi questi bambini? – Sì.
”

— Wislawa Szymborska (via [kindlerya](#))

Perché il tacchino in inglese si chiama Turchia?

E perché in Turchia si chiama "indiano", se in India non ci sono tacchini? Una storia divertente e intricata tra geografia e zoologia

22 novembre 2012

In inglese il nome del tacchino è *turkey*, la stessa parola che indica anche la Turchia. La storia di come mai un animale e un paese del mondo abbiano lo stesso nome è notevole, anche perché apre un vaso di Pandora di altre lingue in cui, in questo caso, la zoologia e la geografia sono molto vicine. Una premessa: in italiano, 'tacchino' è un nome di origine onomatopeica, che viene cioè dal verso dell'animale, [dice](#) il vocabolario Treccani. E va bene. Un altro nome con cui veniva chiamato è però 'gallina d'India' o 'pollo d'India' ('dindio', in alcune regioni): entra in gioco un altro paese, e vedrete che tornerà.

Tornando al tacchino e alla Turchia, l'animale si chiama *turkey* negli Stati Uniti – ed è il motivo per cui ne parliamo oggi – ma naturalmente anche nel Regno Unito. E quindi la ragione del nome va cercata nella storia inglese. La prima domanda da farsi è: è stata la Turchia a essere chiamata come l'animale oppure viceversa?

La risposta è piuttosto facile, in realtà, dato che la Turchia è troppo vicina all'Europa per essere rimasta sconosciuta tanto a lungo: e quindi 'Turkey' era una parola che si usa fin dalla fine del Trecento per indicare l'Anatolia. La storia più facile e che ci piacerebbe raccontare è che i mercanti inglesi cominciarono a importare tacchini in Inghilterra dalla Turchia, e quindi l'animale prese il nome dal paese d'origine. Sarebbe una bella storia, ma purtroppo, alla fine del Trecento, in Turchia non c'erano tacchini (e non ci sarebbero stati ancora per un bel po').

Il tacchino, infatti, è rimasto ignoto agli europei fino alla scoperta dell'America. Era una bestia selvatica – e lo è ancora – distribuita (in due specie diverse) in tutta l'America del nord, mentre un'altra specie, più rara, era presente anche in America centrale. Gli aztechi lo utilizzavano da più o meno mille anni come animale da cortile – ne parla anche il conquistatore Cortes – e il tacchino aveva una parte importante nella loro mitologia, dato che era una delle manifestazioni di Tezcatlipoca, il dio ingannatore (gli aztechi chiamavano il tacchino maschio *huexolotl*, da cui il nome con cui l'animale è chiamato oggi in Messico, *guajolote*). Quindi, insomma, gli inglesi arrivarono nell'America settentrionale, videro il tacchino e lo chiamarono... 'Turchia'. Qualcosa ancora non torna.

Infatti è più complicata di così. Gli inglesi videro il tacchino per la prima volta forse in Europa, dove gli spagnoli lo portarono verso il 1520, forse direttamente nel Nuovo Mondo, e lo confusero con qualcosa che avevano già visto (come succede spessissimo): la faraona, che in effetti, biologicamente parlando, è un animale piuttosto parente (fanno parte dello stesso ordine, i galliformi, insieme alle galline e alle quaglie). E gli inglesi chiamavano la faraona 'pollo della Turchia'. Lasciamo da parte perché lo chiamassero così, dato che è un animale diffuso allo stato selvatico soprattutto in Africa (anzi no, diciamolo: la faraona arrivò in Inghilterra dal Madagascar attraverso la Turchia, a metà del Cinquecento) e perché poi abbiano deciso di cambiargli il nome in 'pollo della Guinea', dalla zona dell'Africa occidentale.

Un altro elemento di confusione, oltre alla somiglianza, era che dopo essere stato diffusissimo nell'antichità, con la fine dell'Impero Romano l'importazione della faraona in Europa si era praticamente interrotta e anche quell'animale venne reintrodotta tra la fine

del Quattrocento e i primi del Cinquecento: faraona e tacchino divennero relativamente celebri e diffusi quasi insieme, in diverse zone dell'Europa. Molto altro sulle avventure commerciali del tacchino e dei suoi nomi si trova [qui](#), nel blog di un linguista che insegna a Stanford.

Ad ogni modo, quell'animale confuso con la faraona e chiamato *Turkey bird*, o *Turkey cock*, o *Turkey hen*, o semplicemente *turkey* piacque parecchio agli inglesi: nel 1575 era già diventato il piatto principale del pranzo di Natale, prima di avere ancora maggior fortuna negli Stati Uniti.

Fin qui ci siamo: la cosa bizzarra è che il tacchino sembra essere un animale che, in ogni lingua del mondo, sembra sempre venire da un'altra parte. In Turchia, infatti, come si chiama il tacchino? *Hindi*, cioè 'indiano': esattamente il significato di *dinde*, il nome del tacchino in francese, russo e tedesco. In polacco si chiama *indyk*. Il nome turco viene probabilmente dal francese, lingua in cui, come in molte altre lingue europee, il tacchino venne chiamato come il 'pollo del Nuovo Mondo', e per il celebre errore di Colombo il Nuovo Mondo erano le Indie orientali. Quindi 'pollo d'India'.

Ma questo nome rischiò di far entrare in ballo anche l'India vera, che con i tacchini non c'entra nulla. E infatti, cascarono in pieno nella confusione tra India e Nuovo Mondo gli olandesi, che oggi chiamano il tacchino *kalkoen*, ovvero 'di Calcutta', dalla celebre città indiana (anche in tedesco c'è un nome simile). A loro discolpa c'è il fatto che nel porto olandese di Anversa, centro di commercio centrale per l'Europa intera, arrivavano nel Cinquecento le navi portoghesi cariche di spezie dall'India o di faraone dall'Africa occidentale o di tacchini dall'America. In tutta quella confusione è facile che gli olandesi abbiano confuso volatili e provenienze.

Mentre i portoghesi furono probabilmente gli unici che non rischiarono di confondere India e Nuovo Mondo da subito, dato che chiamarono il tacchino *peru* (come il paese sudamericano). Colombo morì nel 1506 ancora fermamente convinto di aver raggiunto le Indie: tra l'altro, nell'agosto 1502 aveva assaggiato gustose *gallinas de tierras* sulle coste dell'Honduras, come racconta nei suoi diari. Probabilmente tacchini.

È rimasta ancora una curiosità. Come chiamano il tacchino in India? *Turkey*, anche in lingua *hindi*. Ma in India non ci sono mai stati tacchini e gli indiani si limitarono a riprendere il nome con cui lo chiamarono i colonizzatori inglesi (sia per l'animale che per il paese europeo). Il tacchino sembra parecchio sfuggente. Infatti in persiano lo chiamano *buchalamun*, cioè 'camaleonte'.

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/11/22/perche-il-tacchino-in-inglese-si-chiama-turchia/>

L'isola che non c'è (sul serio)

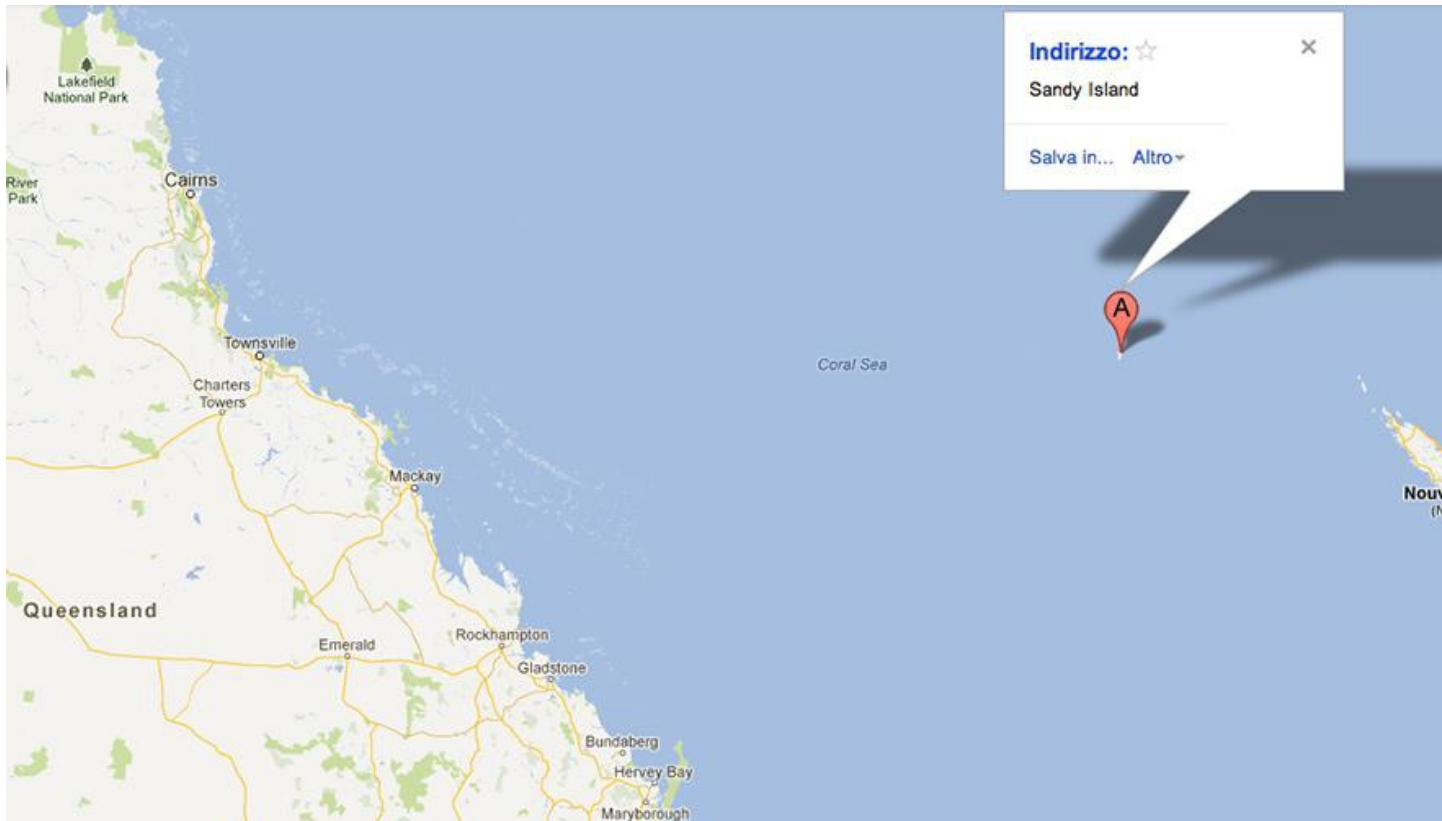
Si chiama Sandy, atlanti e cartine la segnalano tra Australia e Nuova Caledonia, ma un gruppo di ricercatori è andato a cercarla senza trovarla

22 novembre 2012

Sandy Island si trova nel tratto di oceano Pacifico tra Australia e Nuova Caledonia, è segnalata su moltissimi atlanti, carte nautiche e mappe, [comprese quelle digitali di Google](#), ma in realtà non esiste. Secondo i ricercatori dell'Università di Sidney, Australia, è

erroneamente segnalata sulle carte geografiche da almeno dieci anni. Come [spiega BBC](#), un gruppo di ricercatori ha raggiunto in nave la zona in cui si sarebbe dovuta trovare l'isola, trovando solo acqua a perdita d'occhio.

«Abbiamo voluto controllare perché le carte di navigazione a bordo della nave segnavano acque molto profonde nella zona, circa 1400 metri. È segnalata su Google Earth e su altre mappe, quindi siamo andati a vedere e l'isola non c'era. È una cosa abbastanza bizzarra. Come ha fatto a finire sulle mappe? Non lo sappiamo, ma continueremo le ricerche per capirlo», ha spiegato la ricercatrice Maria Seton, che ha fatto parte della spedizione verso l'isola fantasma.



La locuzione “isola fantasma” non è una frase a effetto o un pigro modo di dire giornalistico: per convenzione sono chiamate così le isole che nel corso del tempo sono state segnalate come realmente esistenti, con i contorni delle coste disegnati sulle carte geografiche, e che in seguito sono state rimosse dopo la dimostrazione della loro inesistenza. Il fenomeno un tempo era abbastanza frequente perché gli esploratori non avevano sempre a disposizione strumentazioni molto accurate, o perché si verificavano errori nella trascrizione delle coordinate in fase di disegno delle mappe. A volte banchi di nebbia, iceberg o illusioni ottiche tradivano i cartografi, che segnavano piccole isole in realtà inesistenti. Con lo sviluppo delle nuove tecnologie, e soprattutto grazie ai satelliti, il fenomeno è quasi del tutto scomparso e per questo motivo i ricercatori australiani non sanno dire con certezza come mai sia stata segnalata l'esistenza di Sandy Island.

Una ipotesi, ancora da verificare, è che l'isola stia stata identificata per sbaglio una volta, e che in seguito l'errore sia stato ricopiato e replicato su carte e atlanti, comprese le versioni digitali. Sandy Island potrebbe essere stata segnalata in seguito all'errata interpretazione dei dati satellitari: la sua posizione coincide con quella di un promontorio della piattaforma continentale, cosa che potrebbe avere influito sulle rilevazioni nella zona. Secondo altre interpretazioni, l'isola potrebbe essere un inserimento fittizio, cioè un

elemento aggiunto volutamente per identificare eventuali casi di plagio. In questo caso, la presenza di un elemento di fantasia in un'altra mappa avrebbe dimostrato che l'originale era stato copiato senza autorizzazione.

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/11/22/sandy-island-isola-fantasma/>

20121123

[lalumacahatreorna](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

“

Sai cosa bisogna fare per vivere nel mondo delle sirene?

devi scendere in fondo al mare,

molto lontano,

così lontano che il blu non esiste più,

laddove il cielo non è che un ricordo.

E quando sei là,

nel silenzio, ti fermi e se decidi che vuoi morire per loro

e restare con loro per l'eternità,

allora le sirene vengono verso te,

a giudicare l'amore che gli offri.

Se è sincero,

se è puro,

allora ti accoglieranno per sempre.

”

—

[Jaques Mayol](#) (via [curiositasmundi](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“-Mio marito se ne esce tutte le sere per stare coi suoi amici.

-E ti lascia a casa sola?

-Sì, ma qualche volta torna a casa con un mazzo di fiori.

-Romantico allora.

-Macché, quando torna col mazzo di fiori lo so come va a finire. Mi tocca stare tutta la notte con le gambe aperte.

-Ma dai, non hai un vaso da fiori in casa?”

—

(via [ilfascinodelvago](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

Il governo assesta un duro colpo alla disoccupazione. Dal primo gennaio del prossimo anno la abolirà per decreto.

[ilfascinodelvago](#):

Il sistema attuale permette di acquisire lo stato di disoccupazione non solo in caso di totale assenza di un rapporto di lavoro, ma anche nel caso di svolgimento, a certe condizioni, di un'attività lavorativa parasubordinata (cococo o cocopro) o di lavoro autonomo. Per essere catalogati come disoccupati finora bastava che l'attività svolta producesse un reddito annuo inferiore a 8mila euro per i lavoratori subordinati (part time) e parasubordinati, e di 4.800 per gli autonomi. Le nuove norme eliminano questa sorta di franchigia del reddito e quindi, a partire dal primo gennaio, non potranno più iscriversi alle liste di disoccupazione o rimanervi coloro che a qualsiasi titolo svolgono una qualsiasi attività lavorativa, anche se percependo un reddito minimo.

Fonte: [iltirreno.gelocal.it](#)

3nding ha rebloggato [coqbaroque](#)

Poesia: Le ragazze di tumbler

[coqbaroque](#):

[scarligamerluss](#):

[dottorpeace](#):

[dapa](#):

Le ragazze di tumbler son tutte belle,
rebloggano sempre dolci e caramelle,
son simpatiche e carine,
rose sì ma senza spine.

E i ragazzi di tumblr?
Son tutti brutti
postan pompini e fanno gran rutti
la maggior parte son morti di figa
di porno nel disco giga su giga.

sono un gran figo, posto ovvietà
per soddisfare la mia vanità
se poi mi critichi, stanne pur certo
faccio il fenomeno ma non mi diverto

Sveglio di notte, preso da insonnia,
postumo tardivo di una gran sbornia,
scorro la dash con aria annoiata,
cercavo figa e mi trovo 'sta cacata.

Vendo fiat duna trattata bene
no alzacrystalli nè gomme da neve
sfondati i sedili quel tanto che basti
rompete i coglioni soltanto ore pasti.

Fonte: [dapa](#)

falcemartello ha rebloggato [wemakesparks](#)

“Le ragazze di Tumblr odiano il proprio corpo. Rebloggano foto di ragazze magre e belle sperando di diventare come loro.

Le ragazze di Tumblr sono fanatiche del rossetto rosso e della matita nera.

Le ragazze di Tumblr vogliono i capelli colorati e una miriade di piercing.

Le ragazze di Tumblr vogliono sposare i modelli americani e brasiliani.

Le ragazze di Tumblr collezionano amori non ricambiati e parole mai dette.

Le ragazze di Tumblr passano i giorni davanti al pc indossando felpone e bevendo tè caldo.

Le ragazze di Tumblr sono registe di filmmini mentali e scrittrici di romanzi irreali.

Le ragazze di Tumblr sognano ragazzi che possono farle sentire al sicuro, che diano loro la propria felpa e che le bacino sotto la pioggia.

Le ragazze di Tumblr amano la fotografia e tutto ciò che possa portarle in un altro mondo. Le ragazze di Tumblr ascoltano tutti i tipi di musica, metal-rock-rap-classica, l'importante è che le facciano dimenticare i tagli sui polsi.

Le ragazze di Tumblr sono delle pervertite assurde, rebloggano post di sesso o di inculcate varie.

Le ragazze di Tumblr amano il loro blog, è la loro casetta dove si rintano nelle notti piovose, nelle domeniche cupe con le lacrime agli occhi.

Sono queste le ragazze di Tumblr, e sono tutte bellissime.”

— tonnoinscatola, tumblr (via [tonnoinscatola](#))

Fonte: [tonnoinscatola](#)

[akaikoelize](#) ha rebloggato [batchiara](#)

“A volte si piange di nascosto per non far preoccupare gli altri. Il più delle volte, però, per non far preoccupare noi stessi. La mente cancella più facilmente quello che gli altri non hanno mai visto.”

— (via [spaam](#))

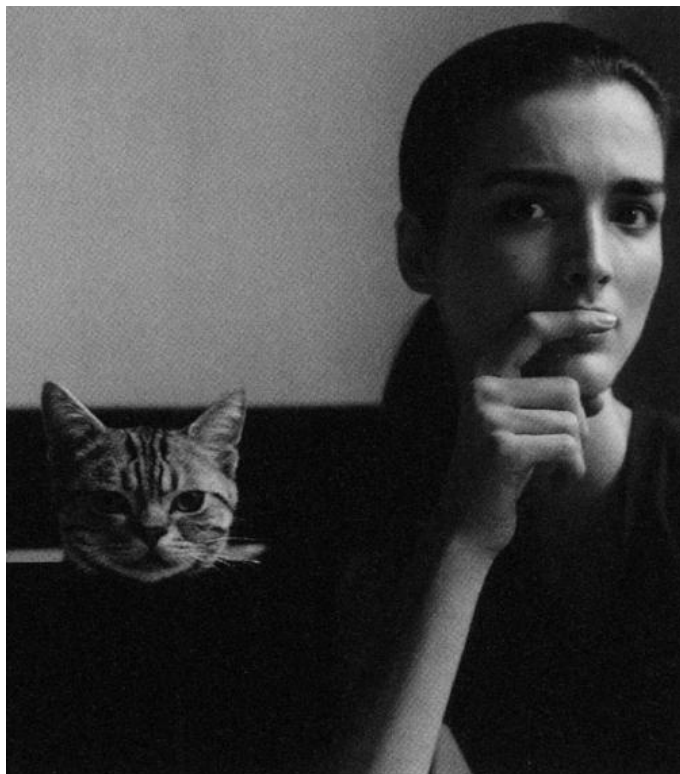
Fonte: [spaam](#)

[puzziker](#)

“La notizia più grave del giorno è il ritiro di Mussolini dal potere. L'accolgo con molta calma. Il gesto del Duce lo credo atto di saggezza, che gli fa onore. No, io non getterò pietre contro di lui. Anche per lui sic transit gloria mundi. Ma il gran bene che lui ha fatto all'Italia resta.”

— dal diario di quel sant'uomo di Papa Giovanni XXIII (allora arcivescovo Roncalli), guru e obi-wan kenobi di voi-sapete-chi.

[selene](#) ha rebloggato [livewithoutpain](#)



[Alta-risoluzione](#) →

“**Madame Schroedinger’s Cat**”. Photographed by Duane Michals, 1998

Fonte: [bienenkiste](#)

[periferiagalattica](#)

La scienza spiegata male - 60

Il paradosso dei gemelli è vestirli uguali.

[cosorosso](#) ha rebloggato [microlina](#)

A quattro cinque persone

[microlina](#):

[dapa](#):

Se non fosse per queste quattro o cinque persone che lo seguono, questo coso sarebbe già scomparso nel silenzio, senza dover tracciare almeno un profilo delle ragioni per cui viene presa questa scelta, ma immagino di dovere una spiegazione a qualcuno. Ho sempre cercato di evitare la community tumblera e di fingere che questo spazio fosse isolato dal resto. Oggi, e solo per oggi (anche perché questo spazio domani di fatto non ci sarà più), smetterò di far finta che tumblr non esista. Non mi sono mai inserito nelle polemiche; pur avendo delle mie idee precise al riguardo non era mio intento andare a rompere le scatole agli altri, io che già scrivendo “ciao” ho il timore di farlo.

Quello che volevo era utilizzare questo posto per scrivere, come fosse un quaderno degli scarabocchi: basandomi su tutto quello che poteva passarmi per la testa piuttosto che su quello che passava tumblr. Che tumblr non è che passi davvero qualcosa. È un accozzagliamento dedito

al cazzeggio, ma anche allo snobismo e all'odio. Condanna come stupidi chi non legge, condanna chi ama la magrezza, chi è religioso, chi è omofobo, e potrei andare avanti ma potreste farlo anche voi quindi va bene così. Insomma, in un mondo un po' bacchettone, questo universo parallelo lo è ancora di più ma al contrario. Non che sia un punto debole di questo social. L'odio, il cinismo, nonché il disprezzo per i buoni sentimenti e principi, tutto questo viene adoperato come mezzo per apparire intelligenti. Non che i soggetti in questione non lo siano lo stesso, tutti lo siamo.

Qui però lo si è in un modo violento, per impressionare i più. Si alzano i toni da dietro gli schermi, si prendono confidenze con chiunque senza che nessuno te le abbia mai effettivamente date, si giudica chi non si conosce, perché del resto è davvero facile. E non parlo dei tanto odiati "nuovi arrivati", da cui ricordo la celebre prima regola di tumblr che cela neanche troppo ironicamente il disprezzo di tutto ciò che è altro da sé: "mai parlare di tumblr fuori da tumblr", per paura che possa iscriversi nuova gente. La cosiddetta "gente normale", perché chi è qui è certo di essere protetto da un'aura di genuina sovrumidità.

In realtà anche chi è iscritto da molto crede nel frattempo di aver acquisito poteri sovranaturali, e fondamentalmente i loro blog sono un continuo riferirsi a se stessi. Entrano su tumblr per discutere della comunità tumblera (io lo sto facendo adesso per la prima volta e me ne vergogno molto, ciononostante lo devo, spero, altrimenti tanto imbarazzo per niente). Criticano questo, salutano quello, omaggiano quell'altro. Non c'è qualcosa che non vada in tutto questo, sia chiaro, è solo che non è anche il mio modo di usare uno spazio nella rete, ma io non sono neanche ancora abituato che mi si chiami per nickname, figuriamoci.

Volevo scrivere in un posto, e per quanto dopo essermi iscritto qui notai subito l'atmosfera social, solo ora mi rendo conto che va sempre più verso qualcosa che fondamentalmente è contro i miei valori. Come il principio dell'odio. Ma non quello simpatico del dottor Kon-igi. Quello vero, tangibile e riversato ogni giorno verso qualcuno per offenderlo in modo gratuito, col sostegno della restante comunità, perché si agisce in branco, e la stessa affermazione, senza il supporto giusto, può essere indice di genialità o ragione di demenza a seconda di chi viene detta.

Tutto giusto, il brand fa la differenza. Questo quadro non esprime alcun giudizio morale aprioristico, il mondo è vario e non si può dare questa definizione se non per sommi capi.

Resta di fatto un quadro realistico del trend di tumblr, ed è giusto metterlo in evidenza dato che il più delle volte qualcuno vuol farlo passare per un mondo a parte, specie culturalmente. E se il mio dipinto di tumblr potrebbe anche non parere veritiero (ipotesi in realtà molto traballante), immagino il punto sia solo se è così per me. E dato che il mio dipinto è proprio come l'ho descritto, continuare a partecipare, seppur senza interagire, sarebbe comunque una scelta ipocrita. Non mi dispiace questo trend di cinismo e snobismo, ma è giusto tracciare una linea ben precisa nel momento in cui decidi di non poterne far parte, è giusto essere coerenti con ciò che si scrive. Ragion per cui (seppur non avendo mai scopato con nessuno qui, perdonate la battuta, però pare lo scopo di tumblr fosse questo) continuerò da qualche altra parte.

Lo staff di tumblr, credo sotto l'effetto di funghi, mi ha promosso nella categoria "scrittori", ovviamente sfruttò queste righe per esprimergli la mia gratitudine, seppur resta comunque vero che proprio lì, nella descrizione, era scritto: "voglio stare, se posso, altrimenti posso pure stare altrove". Per ragioni morali penso proprio di non potere. Chiedo scusa se a qualcuno possa sembrare che stia parlando male di personaggi specifici, tengo a chiarire che non è affatto così e lo scopo di queste righe è tutt'altro. Un abbraccio a quel paio di persone che ho conosciuto e un grazie a chi ha supportato questo spazio, anche solo leggendo senza mai intervenire.

Have a nice life, D.

Condivido al 100%. Non sai quante volte ho deciso di fare lo stesso, poi per estrema solitudine [e

minacce da parte del buon dottore (aka kon)] sono rimasta. Capisco perfettamente quello che provi (o penso di capirlo, vai a sapere). Non ti chiedo di rimanere, perché nessuna richiesta può influire su quello che hai deciso. Fai come è giusto per te. Mi mancherai, qua.

Un abbraccio grande a te e a G. da Crissina. Namaste.

Fonte: [dapa](#)

20121124

Una storia su un assessore in Sicilia

Cristiana Alicata mi fa notare che su questo blog [si era già parlato](#) di Nelli Scilabra, neo-assessore alla Formazione in Sicilia. Era il 2009, Scilabra [aveva 25 anni](#) ed era stata inserita nelle liste del Partito Democratico per le elezioni europee, circoscrizione Sud. La sua iscrizione fu molto rocambolesca: la lista siciliana mancava di donne e giovani, i compilatori se ne accorsero all'ultimo momento e decisero di rimediare offrendo la candidatura a una ragazza dei Giovani Democratici, così da avere il giovane e la donna in un solo nome: Nelli Scilabra. La chiamarono per chiederle la disponibilità, lei non rispose al telefono ma le liste andavano chiuse e non c'era tempo. Misero il suo nome. Quando la rintracciarono lei si prese qualche ora per pensarci ma il suo nome era già sulla lista. La lista venne poi approvata dalla Direzione Nazionale del PD (il cui segretario era Dario Franceschini). Il giorno dopo i geniali compilatori siciliani si resero conto che Nelli Scilabra è di Agrigento, così come un altro candidato già in lista, e quindi per non far saltare tutta una serie di inutilissimi equilibri regionali cambiarono una lista già vagliata e votata dalla direzione nazionale, togliendo Nelli Scilabra e [mettendo Maria Flavia Timbro](#), anche lei giovane e studentessa, anche lei che prese pochissimi voti, però era di Messina, volete mettere. Comunque, [oggi Nelli Scilabra è assessore](#): c'è ancora qualcosa che non torna – una studentessa assessore alla Formazione? una studentessa a 29 anni? – ma comunque sinceri auguri da un altro quasi 29enne siciliano, e speriamo si faccia valere. Peggio di quelli prima non può fare, speriamo faccia molto meglio.

di francesco costa

fonte: <http://www.francescocosta.net/2012/11/24/una-storia-su-un-assessore-in-sicilia/>

Geek di tutto il mondo, unitevi!

24 novembre 2012
di amedeo balbi

Vorrei chiedervi di riflettere per un attimo su questa cosa: votereste mai per uno che, alla domanda “Quanto crede che sia vecchia la Terra?”, risponde così:

Non sono uno scienziato, amico. Posso dirti quello che dice la storia scritta, posso dirti quello che dice la Bibbia, ma penso che si tratti di dispute tra teologi e credo che non abbia nulla a che fare con il prodotto interno lordo o la crescita economica degli Stati Uniti. Penso che l'età dell'universo abbia zero a che fare con quanto crescerà la nostra economia. Non sono uno scienziato. Non credo di essere qualificato per dare una risposta a una domanda del genere. Alla fine della fiera, credo ci sia più di una teoria su come l'universo è stato creato, e credo che questa sia una nazione in cui la gente dovrebbe avere l'opportunità di insegnarle tutte quante. Credo che i genitori dovrebbero poter insegnare ai proprio bambini quello che dice la loro fede, quello che dice la scienza. Sia che la Terra sia stata creata in 7 giorni o in 7 vere epoche (?), non

sono sicuro che saremo mai in grado di trovare una risposta. È uno dei grandi misteri.

La domanda l'ha fatta [la rivista GQ](#), la risposta invece è del senatore della Florida Marco Rubio, un quarantaduenne che molti vedono come la risposta repubblicana a Obama. (Va dato atto a Rubio di essersi tenuto sul vago. Il suo compagno di partito Paul Broun è convinto che la [Terra abbia circa 9000 anni](#).)

Mentre riflettete, vi faccio un sunto di come si sia arrivati a stabilire scientificamente l'età della Terra (spoiler: non ha 9000 anni). Per farla breve: verso la fine del Diciannovesimo secolo William Thomson, meglio noto come Lord Kelvin, si mette in testa di trovare l'età della Terra calcolando quanto tempo avrebbe impiegato una palla di roccia fusa grande quanto il nostro pianeta per raffreddarsi fino alla temperatura odierna. L'idea è buona, ma le stime di Thomson danno valori compresi tra venti e quattrocento milioni di anni, un'età troppo breve per essere consistente con i reperti fossili e con la neonata teoria dell'evoluzione di Darwin. Thomson insiste: a meno che non ci sia qualche altra sorgente di calore che non è stata presa in considerazione, la Terra deve essersi raffreddata rapidamente, nel corso di qualche decina di milioni di anni. Si arriva all'inizio del 1900. Becquerel e i Curie scoprono la radioattività, e si capisce l'inghippo: è stato il decadimento degli elementi radioattivi presenti nel nucleo terrestre a fornire la sorgente di calore che mancava a Thomson. Le stime dell'età della Terra si allungano, e qualche anno dopo arrivano le prime misure dirette, sempre grazie agli studi sui decadimenti radioattivi e all'invenzione della datazione basata sulle abbondanze di isotopi. Si scopre così che le rocce più vecchie sulla Terra hanno oltre tre miliardi di anni, ma nel frattempo si è approfondito lo studio della geologia, si è scoperta la tettonica a placche, si sono compresi sempre meglio i meccanismi di differenziazione e di rimodellamento della crosta, e insomma si è capito che la cosa è ancora più complicata, perché le rocce più vecchie che si trovano oggi sulla Terra non sono necessariamente vecchie quanto il pianeta stesso. Verso la metà del Ventesimo secolo si capisce che conviene datare i meteoriti (che sono rimasti a vagare nello spazio fin dalla formazione del sistema solare, restando praticamente inalterati), e si arriva al valore comunemente accettato: 4.5 miliardi di anni. Ah: questa è l'età della Terra. L'età dell'universo, nonostante le idee confuse di Rubio, è un'altra cosa, ed è un bel po' più lunga: 13.7 miliardi di anni circa. L'abbiamo misurata praticamente l'altro ieri (all'inizio di questo secolo, per essere precisi), ma questa è un'altra storia.

Insomma, per rispondere alla domanda "quanto è vecchia la Terra", si sono dovute prima capire un bel po' di altre cose, tutte piuttosto rilevanti per le molte altre applicazioni che hanno avuto in seguito. E mentre le menti più brillanti del pianeta cercavano di capire come funzionano gli atomi o come è strutturata la crosta terrestre (roba che poi serve per fare le centrali nucleari o per cercare il petrolio, per dire), quelli come Rubio si affidavano alla rilettura letterale di antichi testi. Giudicate voi chi ha contribuito di più alla crescita economica. (Vi metto sulla buona strada: durante la sua carriera Lord Kelvin collezionò una settantina di brevetti.)

Ora, davvero, l'ho presa molto alla larga, e l'esempio di Rubio è fin troppo facile, al limite del parodistico: ma si può dare una nazione in mano a gente che la pensa così? C'è una tendenza a essere indulgenti di fronte alle lacune scientifiche di chi ci governa, ma è un'indulgenza pericolosa. Non sapere come funziona il mondo e trascurare le evidenze non è un buon biglietto da visita per chi deve prendere decisioni cruciali per la vita delle persone. Dovremmo esigere una minima preparazione al ragionamento scientifico da chi aspira a governarci.

Nel libro [The Geek Manifesto](#), il giornalista scientifico Mark Henderson la mette giù chiaramente. Le persone attivamente interessate alla scienza e al suo metodo (i *geek*, termine discutibile che useremo in mancanza di uno migliore) dovrebbero coalizzarsi, trovare forme di organizzazione, trasformarsi in un gruppo di pressione nei confronti degli aspiranti leader, sull'esempio di altre realtà minoritarie che nel passato recente sono pian piano riuscite a far sentire la propria voce ben al di là di quanto la loro forza numerica avrebbe garantito. Secondo Henderson, alla polarizzazione destra-sinistra usata per valutare le scelte economiche e sociali, andrebbe aggiunto un terzo asse, quello che misura la razionalità e l'atteggiamento critico. La politica dovrebbe essere invogliata a sfruttare la forza del metodo scientifico nella soluzione dei problemi, ad apprezzare l'importanza di scelte basate sulle evidenze, a incoraggiare gli investimenti a lungo termine che premiano la libera curiosità.

Se davvero ci sono le premesse per la nascita di un movimento di opinione animato dall'apprezzamento per la scienza, per una volta potremmo persino pensare di partire alla pari con il resto del mondo avanzato. Nei giorni scorsi, seguendo l'esempio del sito americano Sciencedebate ([di cui avevamo parlato qui la volta scorsa](#)), un [gruppo](#) di persone variamente interessate alla scienza e alla sua comunicazione, col supporto determinante della rivista *Le Scienze*, ha spinto i candidati alle primarie del centro sinistra a confrontarsi su [una serie di questioni scientifiche](#) particolarmente rilevanti per il governo del paese. Tutti i candidati hanno accettato il confronto e, sebbene si possa discutere sul merito delle singole risposte (no, non tutte sono soddisfacenti) bisogna riconoscere che il livello medio è buono, e va apprezzata la serietà dimostrata. Non era scontato. È un segnale incoraggiante. Forse abbiamo assistito a una prova generale di qualcosa che potrebbe diventare, in futuro, un pezzo non trascurabile del dibattito politico.

fonte: <http://www.ilpost.it/amedeobalbi/2012/11/24/geek-di-tutto-il-mondo-unitevi/>



— MEDIA

La ragazza dello spot dei Baci, vent'anni dopo

La spiegazione all'annuncio pubblicato da Nestlé sui giornali di qualche giorno fa, ricostruita su *Repubblica* 23 novembre 2012

Mercoledì 21 novembre Filippo Santelli su *Repubblica* forniva un po' di informazioni e contesto riguardo [l'annuncio](#) pubblicato da Nestlé due giorni prima. Nestlé aveva detto di cercare una ragazza apparsa per pochi secondi in uno spot dei Baci Perugina andato molto in onda negli anni Novanta.

Quattro secondi in bianco e nero, in faccia la si vede appena. Di quello spot non era la protagonista. Lei era l'adolescente un po' bisbetica che per sedersi al telefono, nel 1994 i cellulari non erano così diffusi, lanciava via l'orsacchiotto della sorellina. E per punizione, al cenone di Natale, si beccava dalla piccola solo un Bacio, un cioccolatino. Mica come il nonno dalla barba bianca, «buono, direi tre Baci», o la mamma che è sempre la mamma, «tanti Baci». Oggi però la cercano, proprio lei, quella «non tanto buona». Anche se l'annuncio pubblicato sui giornali evita ogni giudizio di valore: «Importante! Nestlé ricerca la sorella maggiore che nello spot parlava al telefono nella casa di famiglia». Si faccia viva, le spettano i diritti di immagine. Perché oggi Perugina vorrebbe riutilizzare quella pubblicità.

Quest'anno i Baci festeggiano 90 anni di vita e Nestlé, dal 1998 proprietaria del marchio, ha pensato di ripercorrere la storia del cioccolatino usando le immagini delle vecchie campagne. Il materiale non manca: i dolcetti nati nel 1922 come «Cazzotti» per la loro forma irregolare, poi ribattezzati con un più affettuoso «Baci», di marketing ne hanno fatto sempre tanto. E sulla televisione hanno puntato fin dagli albori della Rai. Nel 1959,

durante Carosello, Vittorio Gassman si prendeva in giro facendo finta di non voler svendere la sua arte alla pubblicità: «Io uno spot? Dopo Amleto, dopo Otello, dopo Edipo, e prima di Riccardo II, Riccardo III, Enrico quarto, quinto, sesto e ottavo?». Ma poi finiva a recitare il marchio, in testa un pacchiano cappello con la scritta «Baci». Mentre nel 1986, per lanciare la nuova scatola a forma di tubo, una 15enne Claudia Gerini canticchiava: «Tubiamo». Altra generazione. E poi ci sono tutti gli altri, le comparse. I dilettanti nei quali i pubblicitari di ieri e di oggi hanno visto facce capaci di comunicare. «Li abbiamo contattati quasi tutti», dicono da Nestlé. Qualche decina di persone, compresi il nonno barbuto e la bambina del Natale '94. «Manca solo lei, della sorella cattiva non c'è traccia negli archivi».

fonte: <http://www.ilpost.it/2012/11/23/la-ragazza-dello-spot-dei-baci-ventanni-dopo/>

link: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/11/21/la-caccia-20-anni-dopo-alla-ragazza.html?rss>

[senza-voce](#) ha rebloggato [pensatriceanonima](#)

2012-11-24 19:54

“Non puoi decidere, con un addio, di non vedere più una persona, perché ti verrà a cercare nei sogni o, cosa peggiora, nei ricordi.”

— V. Calabrò (via [pensatriceanonima](#))

[puzziker](#) ha rebloggato [malinconialeggera](#)

2012-11-24 21:26

“Che accadrebbe se, un giorno o una notte, un demone strisciasse furtivo nella più solitaria delle tue solitudini e ti dicesse: “Questa vita, come tu ora la vivi e l’hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione – e così pure questo ragno e questo lume di luna tra i rami e così pure questo attimo e io stesso. L’eterna clessidra dell’esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello di polvere!”. Non ti rovesceresti a terra, digrignando i denti e maledicendo il demone che così ha parlato? Oppure hai forse vissuto una volta un attimo immenso, in cui questa sarebbe stata la tua risposta: “Tu sei un dio e mai intesi cosa più divina”? Se quel pensiero ti prendesse in suo potere, a te, quale sei ora, farebbe subire una metamorfosi, e forse ti stritolerebbe; la domanda per qualsiasi cosa: “Vuoi tu questo ancora una volta e ancora innumerevoli volte?” graverebbe sul tuo agire come il peso più grande! Oppure, quanto dovresti amare te stesso e la vita, per non desiderare più alcun’altra cosa che questa ultima eterna sanzione, questo suggello?”

— Friedrich Nietzsche (via [malinconialeggera](#))

20121126

26/11/2012

Rossanda dice addio al “Manifesto”



Rossana Rossanda in un'immagine del 2006

La giornalista, tra i fondatori del quotidiano, lascia e accusa la redazione: “Dialogo impossibile”

ROMA

Poche righe amare e piene di polemica: Rossana Rossanda, “la ragazza del secolo scorso”, sbatte la porta e dice addio al “Manifesto”, di cui è stata tra i fondatori. Se ne va, con una lettera pubblicata da Micromega in cui accusa la direzione e la redazione di «indisponibilità al dialogo». Lettera che Rossanda ha inviato al giornale affinché venga pubblicata domani.

«Preso atto della indisponibilità al dialogo della direzione e della redazione del `Manifesto´ - scrive - non solo con me, ma con molti redattori che se ne sono doluti pubblicamente e con i circoli del `Manifesto´ che ne hanno sempre sostenuto il finanziamento, ho smesso di collaborare al giornale cui nel 1969 abbiamo dato vita. A partire da oggi, un mio commento settimanale sarà pubblicato, generalmente il venerdì, in collaborazione con `Sbilanciamoci´ e sul suo sito». Il suo, come ha ricordato “MicroMega” «è solo l'ultimo di una serie di addii `eccellenti´ che il Manifesto ha subito nelle ultime settimane. Prima Vauro, poi Marco D'Eramo». E il giornale - fondato nel 1969, che versa in pessime acque finanziarie - «continua a perdere pezzi. Dopo l'addio di D'Eramo, anche Joseph Halevi, uno tra i più noti collaboratori del Manifesto, ha deciso di lasciare, e in una lettera inviata al circolo del Manifesto di Bologna usa parole durissime nei confronti della direzione e della redazione: «Non si tratta più di un collettivo ma di un manipolo che per varie ragioni si è appropriato del giornale».

Giornalista e scrittrice, Rossanda, 88 anni, è tra le intellettuali più autorevoli del Paese, memoria storica dell'Italia del Dopoguerra. Nata a Pola nel 1924, allieva di Antonio Banfi, antifascista, ha partecipato alla Resistenza. È stata dirigente del Partito Comunista Italiano negli anni Cinquanta e Sessanta, fino ad essere nominata da Palmiro Togliatti responsabile della politica culturale del Pci. L'esigenza di elaborare la crisi del socialismo reale, sull'onda dei movimenti studentesco e operaio, la conduce a fondare nel 1969 il gruppo politico e la rivista `il Manifesto´, quotidiano dal '71, insieme a Luigi Pintor, Valentino

Parlato, Lucio Magri e Luciana Castellina. Le posizioni assunte dal giornale in contrasto con la linea maggioritaria del Partito, in particolare sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia, nel 1969 determinano la radiazione della Rossanda e di altri del gruppo dal Pci.

Dopo essere stata direttrice del "Manifesto", continua la riflessione e il dialogo sui movimenti operai e femministi, e si dedica soprattutto alla letteratura e al giornalismo attraverso varie pubblicazioni tra cui, nel 1979, *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica* (Feltrinelli); nel 1981 *Un viaggio inutile* (Einaudi); nel 1987 *Anche per me. Donna, persona, memoria*, dal 1973 al 1986 (Feltrinelli); nel 1996 *La vita breve. Morte, resurrezione, immortalità*. Nel 2005 esce per Einaudi *La ragazza del secolo scorso*, autobiografia tra storia e memoria. Da alcuni anni vive a Parigi, con K. S. Karol, suo compagno da lungo tempo e attuale marito, e osserva l'Italia dalla "giusta distanza". E proprio ne "La ragazza del secolo scorso" Rossanda si interroga sul significato dell'essere, e soprattutto dell'essere stata, comunista. Comunista come membro di partito dal 1943 al 1969; e comunista oggi senza più incarichi e senza più un partito, accanto ad un giornale che un tempo fu suo e che oggi lascia polemicamente.

fonte: <http://www.lastampa.it/2012/11/26/italia/politica/rossanda-dice-addio-al-manifesto-noNRv4Ft7M0Npd11aPdUHI/pagina.html>

20121127

[biancaneveccpha](#) rebloggato [sechiudoglicchinoncisei](#)
2012-11-27 19:32

Scegliete una persona che denigra l'amore, non chi continua ad esaltarlo. Scegliete una persona che ha ancora il fantasma di un ex negli occhi e fa fatica a parlarne, non quelli che dopo due giorni vanno in giro a dire che era un coglione. Scegliete chi evita il vostro sguardo per dirvi che gli piacete, non chi ve lo scrive ogni giorno su una bacheca di un social network. Scegliete loro. Ve lo... assicuro. Vi ameranno. Vi ameranno anche dopo che vi lascerete, vi ameranno anche quando non li penserete. Se poi scrivono, suonano, dipingono, state sicuri che sarete i loro amori maledetti. Vi ameranno non perché sono patiti dell'amore, non perché hanno bisogno di qualcuno e si sentono soli, loro senza di voi vanno avanti egregiamente. Non ameranno mai l'amore, ma voi.

[fakesmilesforfakepeople:](#)

Giuste parole.

Fonte: [bianca-comeillatte](#)

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [mmegatsby](#)

2012-11-27 19:23

“Nell’aria c’è quel profumo che sento quando mi sgamano.”

— [mmegatsby](#)

[aleniadelicado](#) ha rebloggato [malinconialeggera](#)

2012-11-27 18:51

“Anche se non puoi entrare, non allontanarti da me, tendimi sempre la mano anche quando non ti è possibile vedermi, se tu non lo facessi, mi dimenticherei della vita, o sarebbe la vita a dimenticarsi di me.”

— José Saramago (via [malinconialeggera](#))

[dovetosanoleaquile](#) ha rebloggato [rungia](#)

2012-11-27 17:49

“Quando saremo tutti scrittori pagheremo i lettori per leggerci.”

— [Insopportabile](#) (via [dovetosanoleaquile](#))

Fonte: [dovetosanoleaquile](#)

L’italico Tumblr

kon-igi:

[soggetti-smarriti](#):

[3nding](#):

[scarligamerluss](#):

[coqbaroque](#):

Manuale ad uso del giovin tumblero che si affaccia per la prima volta su questo magico mondo.

E così hai deciso di aprire un tumblr. Bravo! Permettimi però di darti alcuni suggerimenti che ti aiuteranno a godere appieno delle magnifiche opportunità del mezzo ed evitare traumatiche esperienze.

Primo: di cosa vuoi parlare? Ce n’è per tutti i gusti: sesso, grafica, fotografia, puccyness, cibo, sesso, puccyness, satira, sesso, puccyness, cibo, sesso. E sesso. E puccyness.

Se apri un tumblr politico/satirico (ora vanno di moda insieme) devi sapere alcune cose. Makkox va rebloggato SEMPRE e sempre avendo cura di commentare “Makkox è dio” o “Makkox sindaco di Tumblr”. Non sono ammesse varianti sul tema: Dio, Sindaco e basta. Ogni alternativa verrà ritenuta un inaccettabile colpo di testa. Ti ritroverai solo. Anche il tumblrobot eviterà di mandarti ask quando lo attivi. Non ti confondere con Davide La Rosa, anche lui va rebloggato sempre, ma il commento è “GeGno”, no sindaco e no dio. Gegno.

Se ti piace il cibo allora buttati su Mariaemma. Non importa che tu viva a Sidney o Caracas, a qualsiasi ora dal meridiano di Greenwich troverai Waffles caramellati con salsa al cioccolato e crema di vaniglia allo zafferano con marmellata di mango alla menta accompagnati da un the ai frutti di bosco scandinavi raccolti da druidi albin. E fotte un cazzo se hai appena mangiato una badilata di rigatoni con la pajata. La vomiti e ti fai venire voglia di quella roba lì.

Se sei il tipo da post letterari allora devi superare la prova di quella che viene chiamata la “Tumblr Women Mafia”, vale a dire la Triade Batchiara, Prezzemolo e Plettrude. Se ti rebloggano loro è fatta, la tua scalata sarà inarrestabile. Se ti reblogga una ti reblogga l’altra e così via in un’escalation di reblog e like che ti faranno arrivare followers a secchiate in faccia. Attenzione! Ogni tanto vedrai apparire una roba tipo “Prezz, ho postato, si parla di...”, ecco, funziona la regola dei Marines: “Don’t ask, don’t tell”, tu fai finta di non aver

visto, anzi, dimentica. Si dice che sia un blog privato, ma io sospetto sia la CIA o il Mossad o la Digos, per me Kossiga è vivo e scrive in mezzo a noi.

Se è la puccyness il tuo pane allora la scelta è vasta. Yomersapiens, ad esempio. Il National Geographic ha dimostrato che le lumache, se sottoposte alla visione del tumblr di Yomer, aumentano la loro velocità di 4 kmh tanto si bagnano. E se funziona con le lumache... Altrimenti Elrobba, UDS, Proust2000 e altri che ora dimentico. Sono tutti da seguire per lo stesso motivo per cui vai ad un aperitivo da solo: la figa che ci gira attorno. Sappi che solo il pensare di commentare uno dei loro post copre la tua tastiera di miele.

Sei per le news? Segui [Misanthropo](#). Ogni mattina sfodera articoli da testate e blogs stranieri su incidenti nucleari, perdite radioattive, tsunami, terremoti, esecuzioni capitali con farmaci scaduti e il condannato li denuncia. Ci sono più disgrazie nel suo blog che in tutto il Vecchio Testamento. Da leggere con una mano sui coglioni.

Apri la dash e vedi gente che vorrebbe Silvio morto, inneggia alla magistratura e tu sei di destra? Non ti scoraggiare, c'è gente anche per te: abr, toscanoirriverente e falcemartello (attenzione a falcemartello! È un vegetariano travestito da Colonel Sanders: tu pensi ti arrivi il pollo fritto del Kentucky e invece ti porta il tofu, diocristo, il tofu!). Nel grande cortile della scuola materna Tumblr loro sono i tre bambini un po' sfigatelli, quelli con i quali non gioca mai nessuno e si scambiano le figurine tra loro. Ogni tanto alzano la testa e a seconda di chi trovano urlano "Ze-Violet comunitta! Tattudoll Riottosa! Coqbarok scemo!". Da seguire per il lol.

Altra cosa importante è la scelta dell'avatar. Scegline uno riconoscibile, uno che lo vedi e dici "Quello è lui".

Oppure fai come me che lo cambio otto volte al giorno per evitare che ai miei followers si atrofizzi la vista.

Cerco di dare stimoli visivi, di tenerli svegli e loro si lamentano. Valli a capire.

i post d'antan si rebloggano sempre

Illo tempore.

Il valore di questo post va tramandato.

Per cortesia, trovatemi anche quello con le caratteristiche per la tumblrstarzity...

[kon-igi](#)

2012-11-27 15:18

Un uomo entra in un caffè

Un uomo entra in un caffè.

SPLASH!

Un uomo entra in un caffè.

SDENG! (C'era il cucchiaino)

Un uomo entra in un caffè.

SPLASH! (Era in Piazza S.Marco)

Un uomo entra in un caffè.

SDENG! (Hanno chiuso per l'acqua alta)

Un uomo entra in un caffè.

"*Aggio da fare lu settequaranta!*"

Un uomo entra in un caffè.

Un nazigrammar lo segue per correggerlo.

Un uomo entra in un caffè e ci sta così tanto tempo che quando esce era diventato un caffè.

Un uomo entra in un frappuccino.
E qualcuno ce lo affoga,
giustamente.

[misanthropo](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

2012-11-27 15:00

un post da parte

[coqbaroque](#):

Tutti voi avrete saputo/notato che il noto blogger che tanti clitoridi ha arrossato con la sola imposizione della tastiera, ha deciso di chiudere il suo tumblr. Le ragioni sono molteplici e motivo di discussioni furiose sui social e ai meet up. E le affronteremo, un giorno: quello in cui ce ne freggerà qualcosa. Il punto è un altro, come colmare questo vuoto, chi altro potrà prenderne il posto? Ecco il dilemma che strugge bimbe in astinenza da citazione puccy e nella notte, tra il vento che sfrucuglia le foglie degli alberi come le dita di una barely legal frusciano tra l'elastico dello slip e il basso ventre, la pioggia alla finestra appannata e la tazza di tè alla fragola e mango fumante, sembra di udire un urlo di disperato sconforto: "Dove sei? Dove sei, diosanto, e se non sei tu, che sia un altro. Ma che abbia la tua sintassi. O almeno la punteggiatura"

Quindi, cari maschietti, siete pronti? Volete prendere il posto dell'ormai dipartito (fino a quando non torna) e approfittare, come Renzi degli orfani di Berlusconi, delle orfane della frase melensa? Seguite queste semplici regole per costruire un post di sicuro successo.

Regola numero uno - Parlate di voi. Non del vero voi, ma di quello che vorreste essere. Non di quello che vorreste essere veramente: lo spacciatore di cocaina con la Cadillac cabrio piena di pimp, cerchi in lega, musica a palla e la divisa da Snoop Dog. No, parlate del voi che vorrebbero loro.

Regola due - Nulla è mai ovvio se contiene parole come cuore, amore, lontano, labbra, sorriso, occhi, distanza, tramonti.

Regola tre - Indossate guanti di lattice, per non rimanerne invischiati, e caricate in dash valanghe di puccyness. Come? Un gatto. Il gatto funziona sempre. Blogger + gattino = Aww. Non avete un gatto? Cagnolino, koala, panda, bradipo, procuratevi un cucciolo qualsiasi e fate foto con lui. Le donne noteranno le vostre mani (curate, mi raccomando) e il batuffolo peloso, i vostri atteggiamenti dolci, le vostre pose da "Hey, look at me, I'm so cute with puppies!".

Non avete e non volete un cucciolo?

Fate un figlio e mettete le sue foto in dash. Fanno 5mila followers a botta.



Nota: alcuni cuccioli sono meno indicati di altri.

[selene](#) ha rebloggato [abatelunare](#)

2012-11-27 14:52

Meditazione sui culi

[abatelunare](#):

Riflessione a posteriori.
